

Gregory Zinoviev

# La guerra e la crisi del socialismo

(1916)

## INDICE

### DUE EPOCHE DI GUERRA

Parte I	p.2
Guerre nazionali e rivoluzioni nazionali	p.6
L'unità d'Italia	p.9
Parte II	
L'unificazione bismarckiana della Germania	p.11
Prussia o Austria?	p.13
Parte III	
Una discussione sulle guerre nazionali e imperialiste	p.15
Guerre nazionali e imperialiste	p.18

### GUERRE DIFENSIVE E OFFENSIVE

Parte I	p.22
La guerra difensiva un tempo e adesso	p.23
Il concetto di guerra di difesa e di aggressione	p.23
La guerra italiana del 1859 come guerra di difesa storica	p.25
La guerra franco-tedesca come guerra di difesa storica	p.27
Parte II	
La guerra del 1877-78 come transizione	p.32
Gli schiavisti moderni	p.33
La guerra boera	p.34
La guerra d'Abissinia	p.35
La Cina e le grandi potenze	p.35
L'isola di Cuba	p.38
Marocco	p.39
Tripoli	p.40

Parte III	
Conquiste coloniali degli anni '70	p.42
Sulla ferocia della moderna politica coloniale	p.43
Le vere ragioni della guerra imperialista	p.45
Alcune osservazioni conclusive	p.47

### COSE' L'IMPERIALISMO

Parte I	p.50
Parte II	p.57

### LE RADICI SOCIALI DELL'OPPORTUNISMO

Parte I	p.65
Suffragio universale la caccia al voto	p.66
Una sezione trasversale dei voti socialdemocratici	p.68
Il desiderio d'aumentare l'elettorato	p.71
Tesi di Blank e risposta di Bebel	p.72
Il cedimento al voto piccolo borghese	p.74
Tutto si misura col voto	p.74
Parte II	p.77
Socialismo tramite voti	p.78
La burocrazia operaia	p.79
Il tipo di funzionario	p.79
Burocrazia e aristocrazia	p.80
Il loro ruolo	p.81
Il ruolo della gioventù	p.82
Mantenere la burocrazia	p.83
Il bisogno di persone preparate	p.85
Dalla terra del sottosuolo	p.85

Parte III	p.86
La tendenza del burocratismo operaio	p.87
La burocrazia e la massa	p.88
Il bisogno e i pericoli di un apparato	p.90
La casta opportunista	p.91
L'opportunismo e l'aristocrazia operaia	p.92
Le molteplici forme di corruzione	p.93
La burocrazia come fenomeno mondiale	p.94
Parte IV	p.96
Conciliare imperialismo e socialismo	p.97
Otto Bauer e i funzionari	p.98
L'imperialismo e l'aristocrazia operaia	p.100
L'imperialismo divide il proletariato	p.100
Composizione di classe della socialdemocrazia	p.102
Il piccolo borghese domina il partito	p.103
Una socialdemocrazia conservatrice	p.104

### **Alcuni capitoli dall'analisi della questione della guerra di Zinoviev**

Il manoscritto originale, iniziato dall'autore in esilio forzato in Svizzera nel 1915 fu completato nel 1916. Dopo la prima rivoluzione del 1917, la sua pubblicazione a metà dell'anno fu impedita da un raid reazionario zarista contro una casa editrice bolscevica nel corso del quale il materiale composto fu distrutto. La prima edizione russa apparve quasi esattamente al momento della seconda rivoluzione del 1917. L'edizione russa post-rivoluzione fu poi soppressa, insieme a tutte le altre opere di Zinoviev, dal regime di Stalin. Il libro è stato indubbiamente scritto in collaborazione politica con Lenin, con cui condivise l'esilio, come si può facilmente vedere confrontando gli scritti dei due uomini in quel periodo. Il volume è apparso in tedesco anni dopo la rivoluzione bolscevica. Si tratta di un'opera letteraria approfondita di un brillante pubblicista marxiano la cui passione rivoluzionaria penetra attraverso la moderata lingua "esopica" con cui i marxisti russi in quei giorni vestivano le loro opere nella speranza di una maggiore clemenza da parte del censore zarista. Il lettore dovrebbe quindi capire che i riferimenti dell'autore alla "socialdemocrazia" sono di solito rivolti ai marxisti rivoluzionari; e che le sue polemiche contro i social-patrioti del movimento operaio, che sostenevano la guerra imperialista allora come in seguito, dovevano essere più velate che dirette. L'opera, corposa, di cui pubblichiamo quattro articoli, oggi è difficile da reperire soprattutto in Russia. Il suo autore, vecchio bolscevico, primo presidente dell'Internazionale comunista, venne espulso da Stalin dal Partito comunista russo, poi imprigionato e assassinato. Con tutte le critiche mossegli durante i suoi giorni migliori - critiche per lo più giustificate - Zinoviev è stato e rimane uno dei più grandi divulgatori del marxismo rivoluzionario, uno dei maestri influenti della nuova generazione di marxisti nati dalla prima guerra mondiale. In quest'opera il lettore trova lo Zinoviev migliore. Abbiamo scelto quanto segue, per il valore storico-analitico e istruttivo e in quanto dimostrazione particolarmente preziosa del modo in cui i marxisti hanno affrontato i problemi concreti delle guerre del passato. Lo scopo non è fornire risposte automatiche ai problemi bellici del nostro tempo, ma illustrare il metodo marxista per arrivare a tali risposte.

\*\*\*\*\*

## **Due epoche di guerra**

### **(parte I)**

La storia del XIX secolo è iniziata con un forte movimento controrivoluzionario diretto contro la Rivoluzione francese. Il destino dello sviluppo interno della Francia rivoluzionaria-repubblicana divenne dipendente dai vicini Stati monarchici europei. La Rivoluzione francese ebbe nel nemico *esterno* quello più forte. Tutta l'epoca napoleonica fu principalmente il prodotto delle guerre che la Francia fu costretta a combattere per resistere alla lotta delle monarchie europee contro la Rivoluzione francese. Non esiste un'epoca storica che illustri così chiaramente il legame tra politica interna ed estera come il periodo dal 1789 al 1814. Nel suo libro sul rapporto tra politica estera e interna, Rudolph Goldscheid dice giustamente: "La politica interna propone, ma la politica estera dispone". E' altrettanto giusto quando aggiunge: "La storia di ogni popolo è la storia dei suoi vicini"<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Rudolph Goldscheid, *Il rapporto tra politica estera e politica interna. Un contributo alla sociologia della guerra*

La Francia del 1789 fu costretta molto presto ad apprendere, nel corso degli eventi, che non si potevano assicurare le conquiste della Grande Rivoluzione senza intraprendere tutta una serie di guerre difensive e offensive oltre il confine. La continua minaccia di un assalto diretto degli Stati monarchici che la circondavano fu un grande ostacolo sul cammino della rivoluzione, ma diede maggiore forza al movimento rivoluzionario imprimendogli un'impronta nazionale, includendo così tutte le forze disponibili. Sotto la spada di Damocle della minacciosa invasione ostile e del dominio straniero tutto il popolo francese si unì, eccetto l'alta aristocrazia, una manciata di emigrati controrivoluzionari e i rappresentanti della dinastia reale, apertamente complici delle potenze monarchiche straniere nelle macchinazioni contro la rivoluzione nel loro paese. Aulard ha ragione quando dice, nella sua *Rivoluzione francese*, che la coalizione europea che si era unita contro la Francia venne violentemente respinta dalle organizzazioni municipali e giacobine.

"Fu sicuramente la necessità di difendersi dal dominio straniero che diede impulso al movimento per lo Stato nazionale", afferma Bauer nel suo *Nationalitätenfrage*. Quelle della Grande Rivoluzione francese sono un classico esempio di guerre *nazionali* della prima epoca capitalista. Quando la Rivoluzione francese tentò di lanciare la fiaccola rivoluzionaria nelle terre circostanti, quando dichiarò guerra a tutti i re e monarchi assoluti europei, fu solo un atto di autodifesa. Non era sufficiente schiacciare l'assolutismo in Francia e saldare i conti con Luigi XVI. Affinché la vittoria della Rivoluzione francese fosse completa, doveva essere schiacciato l'assolutismo *al di fuori* della Francia o, almeno, era necessario garantirne la difesa territoriale dall'assalto esterno. La Francia appena nata doveva essere protetta dalla sottomissione straniera. Al momento del primo trionfo sul vecchio regime, questo compito non poteva essere previsto in tutti i suoi scopi dai politici e dalle istituzioni della Rivoluzione francese; fu, però, messo all'ordine del giorno molto presto dopo le prime vittorie. In modo puramente empirico, i leader della Rivoluzione francese riconobbero che per garantire i risultati rivoluzionari erano necessarie una serie di guerre nazionali esterne e un'intera serie di repubbliche figlie che la circondassero. In seguito la Convenzione seguì una politica pianificata e pensata in questa direzione. La situazione divenne sempre più chiara: o il nuovo governo repubblicano avrebbe resistito agli assalti delle potenze straniere e introdotto la repubblica nelle terre vicine, oppure gli assolutismi confinanti, dopo una serie di guerre, non solo avrebbero rovesciato il regime repubblicano e ripristinato la monarchia in Francia, ma avrebbero anche portato il paese sotto il dominio straniero, forse annettendone le varie parti<sup>2</sup>.

La lotta rivoluzionaria dei francesi divenne una causa *nazionale*. Così questo grandioso movimento, che aprì un'epoca completamente nuova nella storia, ci ha dato un esempio classico di guerre *nazionali* che hanno avuto un enorme significato per la storia e il progresso dell'umanità.

"*Liberté des mers! Egalité du droits de toutes les nations!*" [Libertà dei mari! Pari diritti per tutte le nazioni!] proclamavano le iscrizioni sulle bandiere dell'esercito francese al tempo delle guerre rivoluzionarie. Naturalmente queste parole d'ordine non avevano nulla di socialista. Lo slogan della "Libertà dei mari!" era semplicemente rivolto all'Inghilterra che li dominava. Lo slogan della "parità di diritti" significava semplicemente uguaglianza dei diritti in senso borghese. In ogni caso, però, erano guerre che difendevano la *rivoluzione borghese*, dirette *contro il feudalesimo* e che creavano lo Stato nazionale borghese-democratico; in questo senso contribuivano al progresso.

"Proprio sulla base della nazionalità, la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* sviluppava i fondamenti di

---

*mondiale*, pp.14, 30.

2 Non si deve pensare che la lotta della Francia rivoluzionaria contro i poteri monarchici sia stata causata solo dalla lotta dell'ordine sociale borghese-democratico contro quello feudale, anche se questa è stata la causa predominante. Un ruolo essenziale lo svolse anche la competizione tra Francia e Inghilterra in campo coloniale.

tutte le richieste liberali: *Le principe de toute souveraineté reside dans la nation* [Il principio di ogni sovranità risiede nella nazione]" scrive Lamprecht<sup>3</sup>. La Rivoluzione francese ha aperto una nuova epoca della storia anche sotto quest'aspetto. In essa si trova l'espressione più forte dell'impegno della borghesia vittoriosa per la creazione, la sicurezza e la difesa dello Stato nazionale.

L'assoggettamento nazionale - nella sua forma più grande e spoglia - era la legge dell'epoca precedente il capitalismo. *L'ascesa del capitalismo si è espressa nel tentativo di creare Stati indipendenti, cioè di eliminare l'oppressione da parte di Stati stranieri*. Le cause economiche esistevano. L'aumento degli scambi capitalistici di materie prime richiede imperiosamente l'eliminazione dei piccoli Stati, del cosiddetto piccolo-statismo. Ha bisogno di un sistema doganale unificato, di una legislazione unificata. La borghesia deve sforzarsi di rendere lo Stato nazionale il più forte e grande possibile. Lo smembramento e la frammentazione dello Stato sono antagonisti di questo sviluppo capitalistico. La nascita del capitalismo richiede ampi territori economici consolidati in Stati.

Se gli Stati capitalisti si alleassero tra loro attraverso il libero scambio di merci, *se costituissero un unico dominio economico*, allora il capitalismo - come osserva giustamente Otto Bauer - potrebbe riconciliarsi pienamente con lo smembramento delle nazioni in una massa di piccoli Stati indipendenti. In realtà, però, lo Stato capitalista costituisce quasi sempre un dominio economico più o meno indipendente. Le tariffe doganali, la politica fiscale, il sistema delle tariffe ferroviarie, la differenza tra le leggi prevalenti, ecc., sono causa di difficoltà nel commercio tra i vari Stati indipendenti. Il nascente capitalismo, quindi, non mira solo a un semplice Stato nazionale, ma a *un grande Stato nazionale*. Più un dominio economico è popolato, più numerose e grandi sono le imprese in cui si produce qualsiasi merce. Come è noto, le grandi dimensioni di un'impresa significano la diminuzione dei costi di produzione e l'aumento della produttività. A parità di condizioni significa una maggiore divisione del lavoro, offre la possibilità di migliorare le comunicazioni, ecc. È molto più difficile imparare a conoscere un mercato estero che non le condizioni del mercato interno.

Tutti i vantaggi di un grande Stato erano chiaramente percepiti dai popoli del XIX secolo e direttamente osservati. Videro il fiorire della Francia con la caduta delle barriere doganali che ne separavano le provincie. Ogni Stato - un solo popolo; ogni popolo - uno Stato! Così recita il principio del nascente capitalismo. Ovviamente, un *piccolo* Stato non è solo *economicamente* più debole, ma lo è anche *politicamente*. Il capitalista ha bisogno di uno Stato che possa difendere i suoi interessi, se necessario con la forza armata. Al riguardo un *grande Stato* è ancora una volta un vantaggio. Anche per questo motivo si è cercato di liberare i connazionali dal dominio straniero e di porli nello Stato nazionale.

Dei grandi Stati attuali, nessuno è stato nazionale fin dall'inizio. Al contrario, sono tutti sorti come conglomerati di tribù che non costituivano ancora nazioni nel vero senso della parola. La maggior parte di questi Stati porta ancora le tracce del loro essere composti da diverse nazionalità. Nella vita pubblica, un fenomeno complicato raramente appare allo stato puro, non contaminato. Nonostante ciò, abbiamo il diritto di caratterizzare il periodo dal 1789 al 1871 come l'epoca in cui l'assolutismo venne eliminato e in cui finalmente sorsero gli *Stati nazionali* in Europa - un'epoca in cui si combatterono una serie di guerre nazionali per raggiungere quest'obiettivo. Il luogo di nascita dello Stato attuale è la terra in cui nacque e si sviluppò la produzione capitalistica di materie prime - l'Italia<sup>4</sup>. I primi Stati moderni furono le ricche repubbliche cittadine italiane, nelle quali la classe capitalista seppe utilizzare lo Stato come strumento della propria politica di classe. Tuttavia, nel corso della

3 Karl Lamprecht. 'Storia tedesca', Terza parte, *Neueste Zeit*, Vol.III, Berlino 1907. p.353.

4 Cfr. Otto Bauer e Karl Kautsky, *Nationalität und Internationalität*.

storia, l'Italia venne divisa in una massa di piccoli e grandi Stati poi derubati da Spagna, Francia e Austria. Essa raggiunse la completa unificazione nazionale solo dopo tutti gli altri grandi Stati europei – a eccezione della Germania.

La lotta per lo Stato nazionale segnò molti decenni del XIX secolo; assunse forme straordinariamente drammatiche, portò a una serie di guerre, movimenti popolari e diede l'impulso a una serie di rivoluzioni. La lotta per la libertà dell'Italia, per l'unificazione della Germania e la liberazione di Grecia, Bulgaria, Serbia e Romania dal dominio turco, la lotta della Polonia per la restaurazione dello Stato polacco fino alla rivolta del 1863 - sono tutti aspetti di una stessa catena di eventi. Sono tutti episodi di straordinaria importanza storica dell'epoca della lotta per lo Stato nazionale. Nei Balcani questa lotta si protrasse fino al 1912-1913, e già nel 1914-1916, durante la guerra mondiale, il suo eco è flebile. In generale, per l'Europa occidentale e centrale, l'epoca delle guerre nazionali si è conclusa nel 1871. La nuova epoca imperialista può essere complicata qua e là con elementi della lotta nazionale - anche qui non si tratta di un fenomeno puro e non contaminato - ma non c'è dubbio che si tratti di un periodo in linea di principio completamente diverso. La lotta per lo Stato nazionale è stata un processo duraturo che ha richiesto molti secoli di storia. Scrive Engels in un'opera postuma, *Violenza ed economia nella creazione del nuovo Reich tedesco*<sup>5</sup>:

"Fin dalla fine del Medioevo la storia ha lavorato per costituire l'Europa dei grandi Stati nazionali. *"Solo questi Stati - continua Engels - sono la normale organizzazione politica della borghesia dominante europea e sono anche il presupposto indispensabile per l'instaurazione di un'armoniosa cooperazione internazionale dei popoli, senza la quale non può esistere il dominio del proletariato"*.

Con lo sviluppo del commercio, dell'agricoltura, dell'industria, e con il contemporaneo consolidamento della posizione della borghesia, il sentimento nazionale crebbe ovunque, e le popolazioni straziate e oppresse cominciarono a lottare per l'unificazione e l'indipendenza. La rivoluzione del 1848 si pose quindi il compito di soddisfare ovunque - anche in Francia, dove l'unificazione nazionale era già compiuta - non solo le esigenze generali d'emancipazione, ma anche le esigenze nazionali dei popoli. Dopo il 1789, il 1848, "pieno di follia", fu l'evento storico più importante dell'epoca che si concluse nel 1871. La borghesia si sentiva finalmente la potenza più importante di quell'Europa che si era risvegliata a nuova vita. Indipendentemente dall'esito del 1848, la borghesia era ormai pienamente consapevole del fatto che i vecchi tempi, il vecchio letargo, erano finiti.

In conseguenza della scoperta delle miniere d'oro in California e in Australia, e per una serie di altre circostanze, iniziò lo sviluppo dei rapporti commerciali mondiali e la loro inimmaginabile crescita. La borghesia di ogni paese dovette adattarsi al meglio a questo sviluppo per garantirsi la propria parte. Engels, pensando principalmente alla Germania, ha descritto in dettaglio la situazione economica dell'epoca in Europa. La borghesia riteneva insostenibile una situazione in cui s'imbatteva in nuove barriere doganali ogni due chilometri; altrettanto insopportabili la diversità e il caos nelle unità di peso, di misura e nell'oro, che l'industria fosse rallentata a ogni passo da ostacoli burocratici e fiscali, che lo smembramento nazionale e il piccolo-statismo diventassero un impedimento diretto allo sviluppo industriale. Da qui la lotta della borghesia per uno Stato nazionale unito. "Da questo si può vedere", osserva Engels, "come la richiesta di una 'Patria' unita possedesse una base molto materiale." (*O.cit.*, p.680)

---

<sup>5</sup> Vedi questa serie di eccellenti articoli di Engels, pubblicati da Bernstein nella *Neue Zeit*, 1895-1896, Vol. XIV. Libro I. p.679.

## **Guerre nazionali e rivoluzioni nazionali**

Il movimento verso lo Stato nazionale fu *inevitabile*. Ma questo non vuol dire che tutto sia andato liscio, che non ci siano stati elementi che abbiano offerto resistenza al processo. C'erano sempre diverse forze intrecciate, azioni e controazioni, elementi di attrazione e di repulsione, di avanzamento e di reazione, una progressione e una regressione. Si stagliarono di traverso al cammino per la realizzazione dello Stato nazionale, storicamente necessario e condizionato dall'intera economia, gli interessi di tutta l'Europa controrivoluzionaria: gli interessi dinastici delle case regnanti, gli interessi della nobiltà e dell'aristocrazia, che intrapresero la lotta contro la borghesia. Questo spiega perché la strada verso lo Stato nazionale dovette passare attraverso una serie di guerre e rivoluzioni.

Dopo il 1814, le guerre e le rivoluzioni si produssero più o meno regolarmente. Si susseguirono in brevi periodi: 1820-1823, 1830-1835, 1859-1870. Anche gli storici borghesi ne hanno riconosciuto una certa periodicità<sup>6</sup> Engels nel 1885 faceva notare che, dopo la Rivoluzione francese (che durò dal 1789 al 1815 se si contano tutti gli eventi a essa collegati), in Europa si ripetevano periodicamente, circa ogni 15-18 anni, rivoluzioni e importanti ribaltamenti politici: 1815, 1830, 1848-1852, 1870-1871. Le guerre della Rivoluzione francese iniziarono sotto il segno della lotta contro il dominio straniero, sotto il segno della difesa della libertà nazionale. L'epoca napoleonica trasformò queste guerre nel loro diretto opposto. Napoleone calpestò i sentimenti nazionali di molti popoli, poi fu sconfitto. Ora si riteneva che il principio della libertà nazionale avrebbe vinto. In realtà, le cose sembravano diverse. La strada della libertà nazionale era bloccata dagli interessi dinastici. Al Congresso di Vienna (1815) si riunirono non veri rappresentanti del popolo, ma principi e diplomatici. Per il Congresso - come diceva Engels - la dinastia più piccola significava più del popolo più grande. La Germania e l'Italia furono nuovamente smembrate e trasformate in piccoli Stati. La Polonia fu divisa per la quarta volta; l'Ungheria fu sottomessa. La mappa dell'Europa fu smembrata come se si volesse seguire l'obiettivo specifico di rivelare, da un lato, la spudoratezza e la stupidità degli statisti e dei diplomatici e, dall'altro, tutta l'impotenza e l'inefficienza dei popoli europei in quel momento storico. La situazione che il Congresso creò nel 1815 fu gravida di tutta una serie di nuove convulsioni. Le aspirazioni nazionali vennero sopresse con mano dura. Ma ben presto riapparvero. Potevano essere rimandate per un certo tempo, ma non c'era modo di uccidere ciò che stava alla base di tutta l'epoca, ciò che era profondamente radicato nella vita economica di quel tempo.

I movimenti nazionali in Europa celebrarono la loro resurrezione nel secondo e terzo decennio del XIX secolo. Vennero anticipati dalla guerra russo-turca del 1828-1829 da un lato, e dall'altro, dalla rivoluzione di luglio 1830 in Francia. In diretta connessione con la guerra russo-turca, i Greci iniziarono la loro guerra d'indipendenza. Da lì partirono quei movimenti nei Balcani che sono continuati fino ai nostri giorni. Altri movimenti iniziarono dopo la rivoluzione di luglio in Francia: in Belgio, per l'emancipazione dall'Olanda; in Polonia, per l'indipendenza nazionale dalla Russia; in Italia, per la liberazione nazionale dal giogo austriaco. In tutti questi Paesi le rivolte furono preparate da lunghi anni d'oppressione nazionale. La rivoluzione di luglio diede solo l'impulso, accelerò gli eventi maturati nel corso della storia. Il Congresso di Vienna del 1815 aveva diviso i Paesi secondo le esigenze più favorevoli alle monarchie reazionarie d'Europa. Il regno dei Paesi Bassi Uniti ne fu il frutto. Il Belgio fu unito all'Olanda sotto lo scettro di Guglielmo I (d'Orange). Le potenze che avevano sconfitto Napoleone avevano bisogno dell'Olanda unita come difesa forte contro la Francia, così il Belgio venne posto in realtà sotto il dominio dell'Olanda.

"Guglielmo d'Olanda esercitò una pressione quotidiana crescente sul Belgio. Questa pressione

<sup>6</sup> Vedi, a esempio, Seignobos, *La storia politica dell'Europa contemporanea*, Vol.I, p.2.

era avvertita dai belgi in ogni campo. All'unione del Belgio con l'Olanda, il primo aveva solo 30 milioni di gulden di debiti e il secondo 2 miliardi di gulden. Nonostante ciò, il peso del debito generale dello Stato era diviso tra i due in parti uguali. L'olandese venne proclamata lingua corrente anche per il Belgio. Tutto questo doveva portare a dei disordini. Nel 1828 e nel 1829 il movimento si espresse sotto forma di petizioni di protesta, per le quali furono raccolte 70.000 firme la prima volta e 300.000 la seconda. All'inizio i Belgi chiedevano solo riforme, solo un'ampia autonomia. Ma il movimento crebbe gradualmente, avanzando la richiesta di una completa indipendenza, di una completa separazione dall'Olanda. Guglielmo si affrettò a fare alcune concessioni, ma era troppo tardi. Alla fine di agosto del 1830, sotto l'influenza dei giorni di luglio a Parigi, i disordini a Bruxelles si rafforzarono. Il 24 luglio si doveva festeggiare il compleanno del re. Per le strade di Bruxelles apparvero cartelli con questi avvisi: il 23 ci saranno i fuochi d'artificio, il 24 l'illuminazione, il 25 la rivoluzione"<sup>7</sup>.

A Bruxelles scoppiò una rivolta e il movimento si diffuse in altre grandi città del Belgio. I soldati belgi dell'esercito unito si schierarono dalla parte del popolo belga rivoltoso. Le truppe olandesi entrarono in guerra contro il Belgio. Iniziò il bombardamento di Anversa, diventato famoso nella storia.

L'Assemblea nazionale belga proclamò l'indipendenza del Belgio. Guglielmo d'Orange continuò a resistere e verso la fine entrò in varie combinazioni internazionali. La lotta durò quasi un decennio. Solo il 19 aprile 1839 il Belgio fu finalmente riconosciuto come Stato indipendente e neutrale. Da quel momento vi si consolidò la monarchia ... La Rivoluzione di luglio trovò un'eco altrettanto forte in Polonia. La rivolta polacca del 1830 fu schiacciata dalle forze armate ... Non vogliamo soffermarci ulteriormente su di essa ... Il suo significato storico è generalmente noto.

Nel 1831 iniziò in Italia una serie di insurrezioni nazionali-rivoluzionarie - Modena, Reggio, Bologna, Parma, ecc. Come una tempesta furente si gonfiò l'odio contro il giogo austriaco, le cui truppe, unite agli oppressori "patriottici" del popolo italiano, soffocarono il movimento con ferro e sangue. Forca, baionette e prigionieri erano all'ordine del giorno. Migliaia di combattenti per la libertà italiana caddero vittime ... Ogni grande ribaltamento, ogni rivoluzione europea, ogni grande guerra di quell'epoca fece emergere immediatamente questioni nazionali e produsse movimenti nazionali. In quei giorni, furono *queste* le questioni più difficili; su di esse si basarono quasi tutte le condizioni degli eventi dell'epoca. Per uno o due decenni la lotta per la libertà nazionale fu soppressa, e con immenso sforzo l'alleanza europea controrivoluzionaria ne ottenne il differimento. Le rivoluzioni del 1848 rimisero all'ordine del giorno la questione dello Stato nazionale. Ma porre la questione non voleva dire risolverla. Nessuna delle rivoluzioni del 1848 si concluse con una piena vittoria del popolo. L'intervento degli Stati reazionari esercitò ancora una volta un'influenza decisiva sull'esito delle lotte. Va ricordato l'intervento della Russia nella rivoluzione ungherese. Dire che le guerre dell'epoca, tra il 1848 e il 1871, ebbero un carattere prevalentemente nazionale non significa che non ci siano state altre guerre in un tempo in cui la mera brama di conquista era decisiva, guerre causate dalla politica coloniale di vecchi Stati come l'Inghilterra. Fu questo il tratto delle sue guerre contro la Cina nel 1840, 1856, 1860. Tale fu la guerra russo-turca del 1828 che rimase localizzata, e per molti aspetti tale fu anche la guerra di Crimea, complicata dall'intervento di Stati stranieri. Allora, la *guerra nazionale* venne complicata dal fatto che di tanto in tanto vi si aggiungevano elementi che miravano a derubare le colonie. Nell'attuale epoca delle *guerre imperialiste*, di tanto in tanto possono in effetti comparire elementi nazionali, ma in realtà tali elementi giocano un ruolo piuttosto subordinato. Le epoche sono di per sé molto diverse ... Il 1848 spinse in primo piano il problema nazionale, e quanto più i rappresentanti del vecchio regime, dopo la controrivoluzione del 1849, si sforzavano di sopprimere le aspirazioni nazionali, tanto più il

---

<sup>7</sup> A. Stern. *Storia dell'Europa 1830-1848*, Vol.I, p.100.

movimento si sviluppava con forza tra le nazionalità oppresse. La questione nazionale divenne la più importante in Europa, il punto cardine di tutta la politica europea. La vita mise talmente in primo piano questo problema che una figura come Napoleone III riuscì a costruirsi sopra, in politica estera, tutta la sua carriera. Il gioco bonapartista del "principio di nazionalità" fu l'alfa e l'omega del suo "sistema"! Per i quasi vent'anni del suo dominio esclusivo sulla Francia seguì la sua "politica della nazionalità". Più tardi, la seconda figura di spicco di quest'epoca, Bismarck, dovette il suo ruolo alla stessa "politica della nazionalità". C'è naturalmente una grande differenza tra Napoleone III e Bismarck. Il primo oscillava tra la borghesia e il proletariato, il secondo tra gli junker e la borghesia; il primo rappresentava la Francia che per lunghi anni aveva svolto il ruolo di oppressore dei popoli stranieri (in primo luogo della Germania), il secondo rappresentava gli interessi della Germania smembrata e oppressa. Ma Napoleone III e Bismarck avevano in comune molte caratteristiche; tutta l'epoca impresso su entrambi la sua impronta indelebile. Engels e Marx avevano perfettamente ragione nel dire che Bismarck era Napoleone III tradotto in tedesco.

Per Bismarck, Napoleone III perseguiva la sua politica di nazionalità per amore dei suggerimenti. Il bonapartismo poteva mantenersi all'interno della Francia solo se consolidava la propria posizione sulla scena *internazionale*, se riusciva a far tornare la Francia a suonare uno dei primi violini nel concerto europeo, e di tanto in tanto a portare a casa "suggerimenti" sotto forma di annullamenti e compensazioni. Ma lo spirito dei tempi era tale che un politico come Napoleone III per realizzare questo compito aveva solo *lo sfruttamento delle lotte di liberazione dei popoli oppressi* contro il dominio straniero. Il suo istinto politico intuì correttamente che si trattava di un processo d'immensa importanza, che la questione nazionale sarebbe rimasta all'ordine del giorno fino alla soluzione del problema dello Stato nazionale, e che con un corretto sfruttamento di questo problema si sarebbe potuto accaparrare un bottino politico sufficiente per tutta la vita.

Durante la guerra di Crimea, egli propose dapprima di organizzare la guerra nazionale di tutti i popoli *caucasici* contro la Russia; poi la rivolta dei polacchi e dei finlandesi. Durante la guerra italiana (1859) cercò, con l'aiuto di Kossuth, di sollevare gli ungheresi contro la Germania. In generale, tutta la sua politica di sostegno all'Italia contro l'Austria era ispirata dallo stesso motivo: ottenere per sé il beneficio dei presupposti sociali maturi per l'aggregazione nazionale dei popoli oppressi e divisi.

"Il famoso principio di nazionalità è un'invenzione bonapartista che ha lo scopo di consolidare il bonapartismo di Napoleone all'interno della Francia ... Dopo il *colpo di stato* del 1851, Luigi Napoleone, imperatore 'per grazia di Dio e per volontà del popolo', dovette trovare una parola d'ordine, apparentemente democratica e popolare, per coprire la sua politica estera. Cosa poteva funzionare meglio del principio di nazionalità?"

Così scriveva Engels sulla "politica della nazionalità"<sup>8</sup> già nel 1866, cioè quattro anni prima che la stella di Napoleone III affondasse. Il Congresso di Parigi, convocato dopo la guerra di Crimea nel 1856, portò una grande vittoria politica a Napoleone III. Egli non solo riuscì a far tornare la Francia bonapartista tra le grandi potenze, ma anche a ottenere l'autonomia del popolo rumeno e la discussione della questione nazionale *italiana*, che gli servirono come oggetto di speculazione; persino più grande e redditizio gli fu il tema dello smembramento nazionale della Germania. La leggenda narra che Napoleone III, già nella prima giovinezza e poi dopo l'ascesa al trono, fece il sacro giuramento di dedicare la sua vita all'emancipazione e all'unificazione dell'Italia, sorella minore della Francia, legata a lei da una comune cultura latina. Ma in seguito deve averlo dimenticato, e Orsini, l'amico di Mazzini, fu costretto a ricordargli il giuramento di Annibale con un attentato alla sua vita ...

---

8 Frederic Engels. 'Cos'hanno a che fare le classi lavoratrici con la Polonia?' (Per l'editore del *Commonwealth*).

In realtà le cose erano molto più semplici. L'unificazione italiana e tutte le questioni nazionali a essa collegate erano solo un *oggetto di affari egoistici* per la Francia bonapartista. La tremenda rivolta nazionale del popolo italiano, il movimento tempestoso e appassionato che afferrò ogni strato della penisola, che produsse una serie di insurrezioni e di figure nazional-democratiche come Garibaldi e Mazzini, questo movimento fu utilizzato per i propri scopi dalla borghesia bonapartista francese attraverso i suoi dirigenti d'azienda e i diplomatici. Nel 1859 Napoleone III prestò un'attiva assistenza alla Sardegna contro l'Austria. Nel 1866, con la sua neutralità, aiutò la Prussia contro l'Austria. Entrambe le volte sostenne l'unificazione nazionale, prima l'unificazione dell'Italia, poi della Germania. Ma il corso della storia mondiale avrebbe voluto che l'unificazione nazionale, dell'Italia e della Germania, si realizzasse solo dopo il rovesciamento di Bonaparte nella guerra del 1870-1871. Le guerre del 1859, 1864, 1866 e 1870-1871 furono strettamente connesse tra loro. Solo la somma di queste quattro guerre nazionali portò l'unificazione d'Italia e della Germania e il rovesciamento dell'Impero in Francia. Per questo motivo vogliamo seguirne sistematicamente gli eventi.

### **L'unità d'Italia**

L'Italia, come la Germania, è stata, come abbiamo già detto, un vero e proprio tesoro per il bonapartista francese. Tutta la politica estera di Napoleone III era orientata verso la frammentazione, le guerre e le insurrezioni popolari che ne seguivano. Come affermò una volta Engels, Napoleone III considerava lo sfruttamento dei movimenti nazionali in quei due Paesi come un diritto inviolato per esigere "compensazioni" per se stesso. Finché si trattò dell'Italia la politica di Napoleone III fu coronata da successo. Dal 1849 l'Italia era governata senza restrizioni dall'Austria, contro la quale si manifestava sempre più spesso un malcontento generale in questa terra maciullata e soggiogata. Il movimento nazionale a favore dell'unità si rafforzava di anno in anno, chiesta imperiosamente dallo sviluppo economico. Questo compito non poteva più essere eluso, attendeva una qualche soluzione. In aggiunta, la situazione diplomatica internazionale era anche favorevole a una rivolta contro l'oppressore italiano, contro l'Austria. Napoleone III vi si aggrappò. Dopo la guerra di Crimea l'Austria divenne il punto di attacco di tutti i governi. Questa guerra aveva portato loro solo scarsi risultati. Le potenze occidentali (Inghilterra e Francia) non erano seriamente intenzionate a condurre la guerra, e ne imputarono l'esito all'irrisolutezza dell'Austria; in realtà la causa fu il loro stesso comportamento<sup>9</sup>. Oltre all'insoddisfazione di Inghilterra e Francia, l'Austria naturalmente attirò l'insoddisfazione della Russia. L'aiuto che la questa concesse all'Austria in Ungheria nel 1849 venne mal pagato dall'Austria durante la guerra di Crimea. Ovviamente l'assalto all'Austria ora era consolatorio per la Russia. Poiché Napoleone aveva dalla sua parte l'Inghilterra, la Russia e l'Italia, non aveva bisogno di tener conto della Prussia che, dopo il Congresso di Parigi, fu generalmente trattata solo dall'alto in basso. La guerra contro l'Austria per la liberazione dell'Italia "fino all'Adria" nella primavera del 1859 fu quindi proclamata in accordo con la Russia.

Così accadde che non solo l'egoista Francia bonapartista combatteva per l'idea di liberazione del popolo e per l'unificazione nazionale, ma anche la vecchia Russia reazionaria! Uno spettacolo per gli dei! Il movimento nazionale in Italia era un movimento progressista in sé, evocato dalle circostanze

9 Engels definì la guerra di Crimea un'enorme commedia di errori, in cui bisogna chiedersi a ogni passo: chi sta ingannando chi? Ma questa commedia è costata all'umanità quasi un milione di vite umane. L'Inghilterra ha condotto la guerra per impedire un'ulteriore crescita della Russia a spese della Turchia. Ma al di fuori di questi limiti era solo una "guerra finta" per Inghilterra e Francia. E la diplomazia russa dell'epoca riuscì a trasformare questa guerra in una serie di gravi sconfitte per la Russia. Vedi l'articolo di Engels nella *Neue Zeit*, 1895-1896, Volume XIV Libro I, pp.682, 693 ...

della vita economica e politica e profondamente radicato, venne utilizzato dalle forze oscure dell'Europa reazionaria per i propri scopi! Così ha voluto la storia.

All'inizio del 1859 fu dichiarata la guerra e nell'estate dello stesso anno era già finita. La posizione dell'Austria in Italia non fu definitivamente eliminata. Il punto di completa unificazione, come previsto dal programma, non fu raggiunto. Era contemplato solo il Piemonte. In cambio la Francia bonapartista ricevette la Savoia e Nizza. Napoleone III ricevette il suo *pourboire* [suggerimento]. Il sogno dei bonapartisti si stava realizzando. Il confine del 1801 tra Francia e Italia era stato ristabilito. Il popolo italiano non poteva naturalmente essere soddisfatto di questo esito. Per realizzare l'unità d'Italia era necessaria non solo una guerra, ma anche una rivoluzione, e nemmeno nella sola Italia; per questo occorsero altre tre guerre e la rivoluzione in Francia. In Italia, in quel momento, stava iniziando a svilupparsi la grande industria. La classe operaia era ancora lontana dall'essere espropriata e proletaria; nelle città gli operai spesso possedevano ancora i loro mezzi di produzione; nei villaggi prevaleva la piccola proprietà contadina, oppure c'era l'affittuario che occasionalmente lavorava in vari rami dell'industria cittadina. Per questi motivi l'energia della borghesia italiana non era ancora paralizzata dalla presenza di antagonismi di classe con il proletariato maturo e consapevole (*O. cit.*, p. 684) Lo spirito rivoluzionario della borghesia italiana non era ancora fuggito, la storia gli aveva ancora conferito una missione rivoluzionaria. L'Austria restava l'oppressore nazionale dell'Italia, sostenendone il saccheggio. Sul territorio italiano l'Austria aveva amici più o meno devoti tra i principi e i reggenti di alcune province. L'eliminazione del saccheggio nazionale significò per questi principi la perdita di potere e di reddito, che avrebbero potuto mantenere solo all'ombra di una potenza straniera e nella forma del piccolo statismo. Nell'opinione pubblica del Paese l'atteggiamento ostile verso i principi italiani era quindi legato all'atteggiamento ostile verso l'Austria. Il dominio dei principi era identificato con il dominio straniero dell'Austria. La rabbia e l'odio verso l'Austria furono rivolti verso i governanti italiani, facendo del movimento nazionale contro il dominio austriaco un movimento rivoluzionario del popolo italiano contro i suoi stessi governanti, contro i suoi principi, che costituivano un ostacolo all'unificazione nazionale.

Per ottenere l'emancipazione e l'unificazione, il popolo italiano non solo doveva rendere innocuo il nemico esterno, ma anche abbattere il nemico interno. Inoltre, l'elemento politicamente progressista di *simili* movimenti nazionali era che dovevano assolutamente condurre a una lotta inconciliabile (spesso fino alla guerra civile) delle masse popolari contro i vertici più elevati ... In Italia - grazie alle condizioni sopra descritte - la borghesia cittadina divenne il pioniere della lotta per l'indipendenza nazionale. Fu sostenuta non solo dalle masse popolari urbane, ma in misura sostanziale anche dalla nobiltà terriera, i cui interessi erano spesso danneggiati anche dal regime dei principi, che erano i servitori dell'Austria. Questo rafforzò enormemente il potere del movimento nazionale degli italiani. Dopo la guerra del 1859, restava da fare il rovesciamento del dominio straniero in Veneto. Un intervento di Francia e Russia era ormai impossibile. Il movimento nazional-rivoluzionario in Italia si ampliò e prese sempre più piede. Sulla scena appare l'eroe Garibaldi. Con circa un migliaio di volontari sconfigge il regno di Napoli, infligge un duro colpo agli interessi di Bonaparte e raggiunge la sostanziale unità d'Italia, frutto quindi non delle astute mosse a scacchi di Napoleone III, ma della rivoluzione ... Per l'unificazione completa, anche dopo il 1866, mancava l'annessione di Roma. Per ottenerla fu necessaria la sconfitta di Napoleone III nella guerra franco-prussiana. Nell'agosto del 1870 le truppe francesi furono costrette a lasciare Roma per contrastare gli eserciti prussiani. Tuttavia Papa Pio IX rifiutò le trattative di pace con il re d'Italia per l'incorporazione di Roma. Allora il re Vittorio Emanuele II decise di forzare. Il 20 settembre 1870 l'esercito italiano iniziò a bombardare la Città

Eterna, che si arrese. La popolazione di Roma votò 133.681 voti contro 1507<sup>10</sup> a favore dell'adesione al Regno d'Italia. L'unificazione fu completa. In breve tempo la residenza del re poté essere trasferita a Roma ....

## (parte II)

### **L'unificazione bismarckiana della Germania**

L'unificazione della Germania prese una strada diversa. Se la rivoluzione dal basso verso l'alto ebbe in Italia il ruolo preponderante, la "rivoluzione dall'alto" bismarckiana acquisì in Germania il significato decisivo. Dall'inizio del XIX secolo, e anche prima, la Germania ha attraversato un'epoca molto lunga e molto onerosa della più terribile oppressione nazionale, soprattutto da parte della Francia. Più e più volte la conquistatrice ha condotto esperimenti sul corpo vivo della Germania, più e più volte è stata fatta a pezzi, sempre più spesso la sua composizione è stata cambiata, questa o quella parte è stata direttamente o indirettamente subordinata al conquistatore. Ma la Germania è stata oppressa non solo dalla Francia, anche dalla Russia. Nel trattato di pace di Teschen (1779), la Russia appariva accanto alla Francia come protettrice della Germania, che tuttavia divenne un bottino da dividere tra le due. Durante la pace di Tilsit (1807), la Russia contribuì pesantemente alla disgrazia della Prussia. Olmütz significò l'apice dell'influenza russa sugli affari tedeschi e dello svilimento della Prussia<sup>11</sup>. Ma nel corso dei sette secoli e mezzo di oppressione straniera, la Germania soffrì maggiormente sotto la Francia. Il momento culminante fu l'epoca delle guerre napoleoniche e la fondazione della cosiddetta Lega del Reno (nel luglio 1806). Napoleone creò la Lega del Reno con alcuni principi tedeschi, la subordinò a se stesso sotto ogni aspetto, e si arrogò il diritto di dotarsi di un esercito di 63.000 uomini provenienti dalle terre germaniche a lui subordinate nel caso in cui la Francia fosse stata coinvolta in una guerra con qualsiasi potenza, anche contro la Germania. Napoleone non si accontentò della rivalità tra Prussia e Austria. Si sforzò di crearne un'altra ancora, una "Terza Germania" (*la troisième Allemagne*) sotto forma di Lega del Reno, per affinare ancora di più gli antagonismi tra i tedeschi, per estendere lo smembramento, e per creare una situazione in cui un'unificazione della Germania sembrasse ancora più impossibile. La costituzione della Lega del Reno fu un enorme svilimento per la Germania, talmente enorme che il Kaiser preferì rinunciare alla corona. Lo storico tedesco Gentz la definì "una costituzione di affronto e di derisione dei popoli schiavi sotto despoti schierati a loro volta sotto il supremo despota"<sup>12</sup>.

La pace più crudele che Napoleone avesse mai imposto a un avversario sconfitto fu la pace di Tilsit. La Prussia ne fu mutilata, nel vero senso della parola. Le rimasero solo 2856 miglia quadrate con 4.594.000 abitanti. Anche questo frutto dell'intervento di Alessandro I che concluse con Napoleone un finto trattato di difesa e di attacco e acquisì Byalostock. La Russia ne ricevette il dominio su tutto l'Oriente, la Francia sull'Occidente. Durante le cosiddette guerre di liberazione, che durarono fino al 1815, la Germania oppose resistenza alla Francia. Ma l'oppressione nazionale non ebbe fine. La politica di resistenza all'unificazione della Germania fu tramandata da Napoleone I a Napoleone III.

10 Cfr. Gottlob Egelhaaf, *Storia degli ultimi tempi*, Stoccarda 1908.

11 Il riferimento è alla conferenza di Olmütz del 2 novembre 1850, nata dal conflitto tra Prussia e Austria per lo Schleswig-Holstein. La Russia fu chiamata in causa, nella persona di Nicola I come arbitro. Costrinse la Prussia a rinunciare all'unione con lo Schleswig-Holstein, si schierò dalla parte dell'Austria e trattò la Prussia solo con disprezzo.

12 Cfr. il *Manuale di storia tedesca*, pubblicato da Bruno Gebhardt, pp. 403 e segg.

Già prima della guerra franco-prussiana, Napoleone III si distinse come il più grande ostacolo sulla strada dell'unificazione della Germania. Proprio alla vigilia del 1866 estorse alla Prussia alcune terre sul Reno come "compensazione" per il suo atteggiamento neutrale nella lotta contro l'Austria. Abbiamo già parlato dei fattori socio-economici che devono essere considerati trainanti per la fondazione degli Stati nazionali e per il consolidamento di grandi territori economici uniti a livello nazionale. Tutte queste considerazioni generali valgono anche per l'unificazione della Germania. Il giogo straniero e lo smembramento dello Stato ebbero la peggiore influenza sul destino dello sviluppo economico della Germania. I paesi vicini, uno dopo l'altro, eressero barriere doganali contro le merci tedesche. L'Inghilterra proibì l'importazione di legna e pane dalla Germania. La Germania, divisa in molti Stati, non riuscì a far sì che gli Stati stranieri concedessero ai mercanti tedeschi condizioni accettabili. Nella petizione indirizzata al re prussiano, i produttori del Basso Reno scrissero che tutti i mercati europei erano chiusi alle loro merci dalle barriere doganali, mentre tutte le merci europee trovavano un mercato aperto in Germania. Ancora più rovinosa per l'industria tedesca fu l'assenza di un mercato interno sostanziale. Ognuno dei singoli Stati tedeschi aveva le proprie limitazioni doganali, le proprie tasse speciali, ecc. Non solo: anche all'interno dei confini di uno Stato, i singoli Länder costituivano Stati speciali con i propri diritti, la propria legislazione e le proprie tasse, acquisiti dal Medioevo. Non c'è da stupirsi che la Germania di allora, con le sue innumerevoli barriere di confine, apparisse al francese de Pradt una grande prigione i cui abitanti potevano comunicare tra loro solo attraverso le sbarre. Già nel 1806 esistevano 67 dazi doganali distinti, di cui 11 accise tassavano il sontuoso numero di 2.775 oggetti<sup>13</sup>. Solo gradualmente e dopo aver superato grandi difficoltà iniziò a realizzarsi l'unificazione doganale dei singoli Stati tedeschi. Nel 1841 il Ducato di Braunschweig entrò nell'Unione doganale. Nel 1842, il Lussemburgo<sup>14</sup>. Nel 1837 e nel 1839 l'unione doganale riuscì a concludere i primi trattati commerciali con l'Olanda; nel 1839 con la Grecia; nel 1841 con l'Inghilterra e la Turchia; nel 1844 con il Belgio. Nel 1853 fu concluso il trattato commerciale Prusso-Austriaco<sup>15</sup>.

Furono necessari ben due decenni di sviluppo perché l'unificazione doganale della Germania facesse un altro passo avanti al parlamento doganale, che diede l'impulso alla formazione del Reich tedesco. Dopo il trattato dell'8 luglio 1867, sotto la presidenza della Prussia, fu fondato uno speciale Stato della Lega. Dei 58 voti, 17 andarono alla Prussia, 6 alla Baviera, 4 alla Sassonia e al Württemberg, 3 al Baden e all'Assia, ecc. Contemporaneamente fu fondato un parlamento doganale, composto dai membri del Reichstag dell'Alleanza della Germania del Nord e dai deputati della Germania del Sud, eletti a suffragio generale. L'unificazione della Germania era diventata una necessità economica assoluta. Ma c'erano molti ostacoli sul suo cammino, in primo luogo lo smembramento e l'impotenza militare. La giovane Germania non possedeva alcuna flotta e per molto tempo non era stata all'altezza della piccola Danimarca. I migliori poeti democratici tedeschi dell'epoca espressero nelle loro opere il desiderio di unificazione, di raggiungere il potere necessario. Herwegh sognava la formazione di una flotta tedesca:

Perché le tue ceneri morte devono essere contese.  
Ah! In loro dormono solo gli eroi tedeschi  
Dai tuoi giorni anseatici.

E Freiligrath, più tardi amico intimo di Marx e Engels, cantò nel suo *Sogni della flotta*:

---

13 *Storia tedesca*, di Karl Lamprecht, Vol.III, 1907, p.421.

14 Bruno Gebhardt, *O.cit.*, p.604.

15 *Storia dell'Europa dal 1830 al 1848*, di Alfred Stern, Libro 3, pp. 238 e segg.

## La guerra e la crisi del socialismo

Ha parlato da qualche parte in Germania di un abete:  
O che potrei torreggiare in alto come un albero tedesco,  
O con orgoglio il giovane porta il gagliardetto  
Di un'unica Germania nel Mare del Nord!

Il più eminente rappresentante della giovane Germania borghese, Friedrich Liszt, parlava nei seguenti termini del terribile danno inflitto, dallo smembramento dello Stato, allo sviluppo economico:

"Quarantotto dogane e linee d'imposta in Germania paralizzano il commercio interno, come se ogni membro del corpo umano fosse legato in modo che il sangue non possa fluire dall'uno all'altro. Per il commercio da Amburgo all'Austria, da Berlino alla Svizzera, ci sono dieci Stati da attraversare, dieci dogane e dieci regolamenti doganali da studiare, dieci tasse di pedaggio da pagare. Ma chi ha la sfortuna di vivere su una frontiera in cui tre o quattro Stati confinano, deve vivere tutta la vita tra dogane e doganieri ostili; non ha patria"<sup>16</sup>.

"La regola di molti è la schiavitù di tutti" - questa era la formula della nascente grande borghesia tedesca. A ogni passo della sua attività poteva sentire che lo smembramento dello Stato (la regola di molti significava la regola di molti *principi*) paralizzava lo sviluppo economico, portava alla schiavitù di tutti, bloccava il progresso economico, intralciava il ritmo veloce dello sviluppo capitalista. Particolarmente evidente a ogni passo era la dipendenza economica dall'Inghilterra. *Zu Haus unein, nach aussen klein'* [Diviso in casa, nessun conto all'estero] - queste parole di Dingelstedt erano allora sulla bocca di ogni rappresentante colto della borghesia tedesca<sup>17</sup>. In quei giorni nacque la canzone:

Dalla Mosa fino al Memel,  
Dall'Adige fino alla Cintura,  
Germania, Germania al di sopra di tutto,  
Sopra ogni cosa al mondo.

È degno di nota il fatto che questo inno provenga dal celebre *democratico*. Hoffmann von Fallersleben, che sicuramente non si sarebbe mai sognato che questa canzone fosse destinata a diventare la *Marsigliese* degli junker, degli antisemiti e degli imperialisti. A quei tempi la canzone conteneva solo il desiderio di unificazione. Il desiderio che Bismarck esprimesse poi nelle parole: "Il nostro diritto è il diritto della nazione tedesca di respirare, di unirsi come una sola persona."

### Prussia o Austria?

L'unificazione della Germania divenne una necessità economica sempre più urgente e sempre più ardente. Nel 1848-1849 la vittoria della controrivoluzione tedesca rinviò la vittoria dell'unificazione. Quest'importante compito cadde nel periodo post-rivoluzionario. Negli anni '60, fu di nuovo posto all'ordine del giorno. Come si poteva realizzare l'unificazione tedesca nonostante tutto? I metodi erano due: o con una rivoluzione *dal basso*, cioè con il rovesciamento dei numerosi re e principi e con la creazione di un regime repubblicano; oppure con una "rivoluzione" *dall'alto*, attraverso una serie di guerre in cui gli Stati tedeschi più piccoli sarebbero stati inghiottiti da quelli più grandi. In questo caso la questione che si poneva era: *Prussia o Austria?* Quale delle due avrebbe portato a questa "rivoluzione dall'alto", quale avrebbe unito gli Stati più piccoli intorno a sé? Gli Stati tedeschi si sarebbero uniti in una Grande Germania compresa l'Austria, o la Prussia sarebbe riuscita a cacciare

<sup>16</sup> Lamprecht, p. 421.

<sup>17</sup> *La guerra economica dell'Inghilterra contro la Germania*, del Dr. Gustav Stresemann, 1915, p. 15.

l'Austria dall'alleanza tedesca e a creare una *Piccola Germania* sotto la sua dittatura? Scriveva Engels:

"Erano aperte tre strade, dopo che i tentativi nebulosi quasi senza eccezioni del 1848 erano falliti, ma proprio per questo avevano disperso un bel po' di male. La prima strada era quella della vera unificazione eliminando tutti gli Stati separatisti, quindi la strada apertamente rivoluzionaria.

Questa strada aveva appena avuto successo in Italia; la dinastia sabauda aveva aderito alla rivoluzione e con essa si era guadagnata la corona d'Italia. Un atto così audace era però assolutamente al di là dei nostri Savoia tedeschi, gli Hohenzollern, e anche dei loro più audaci Cavour alla Bismarck. Il popolo avrebbe dovuto fare tutto da solo..... Si sarebbe creata una situazione di emergenza in cui la Germania non avrebbe avuto altra via d'uscita se non la rivoluzione, l'espulsione di tutti i principi, l'istituzione della repubblica tedesca unita.

"Per come stavano le cose, questa strada verso l'unificazione della Germania poteva essere intrapresa solo se Luigi Napoleone avesse iniziato la guerra per i confini del Reno. Questa guerra, tuttavia, non ebbe luogo. Così la questione dell'unificazione nazionale cessò d'essere una questione di vita o di morte da risolvere da un giorno all'altro, pena la rovina.

"La seconda strada era l'unificazione sotto il predominio dell'Austria. Nel 1815 l'Austria, in seguito alla situazione imposta dalle guerre napoleoniche, aveva completamente conservato una formazione statale compatta e arrotondata. Ma era più debole della Prussia. Non rivendicava più i suoi possedimenti perduti nella Germania meridionale. Metternich circondò il suo Stato, dalla parte tedesca, con una vera e propria muraglia cinese. La dogana teneva fuori i prodotti materiali, la censura i prodotti intellettuali della Germania, e l'indicibile inganno del passaporto ridussero i rapporti personali al minimo necessario. Come prima della rivoluzione, anche dopo l'Austria rimaneva lo Stato più reazionario della Germania, il più ostile al sentimento moderno, e per di più l'unica grande potenza specificamente cattolica ancora rimasta. Più il governo del dopo-marzo si sforzava di ripristinare la vecchia gestione sacerdotale e gesuitica, più diventava impossibile la sua egemonia su un territorio per due terzi protestante.

"In breve, l'unità tedesca sotto l'ala austriaca era un sogno romantico e si rivelò tale quando i principi tedeschi piccoli e medi si riunirono a Francoforte nel 1863 per proclamare Francesco Giuseppe d'Austria kaiser tedesco. Il re di Prussia se ne stette semplicemente alla larga e la commedia kaiser svanì miseramente.

"Rimaneva la terza strada: l'unificazione sotto l'egida prussiana. Arrivò la rivoluzione di febbraio, poi le Giornate di marzo a Vienna e la rivoluzione di Berlino del 18 marzo. La borghesia aveva trionfato senza combattere seriamente, non voleva nemmeno la battaglia seria quando scoppiò. Questa borghesia, che solo poco tempo prima aveva flirtato con il socialismo e il comunismo di quei tempi (in particolare sul Reno), ora si accorgeva improvvisamente di aver nutrito non singoli lavoratori ma una classe operaia, ancora mezza avvolta nei sogni ma comunque in graduale risveglio e per sua stessa natura proletariato rivoluzionario. E questo proletariato, che aveva vinto ovunque la battaglia per la borghesia, già avanzava richieste, soprattutto in Francia, incompatibili con l'esistenza dell'intero ordine borghese; a Parigi la prima terribile lotta tra le due classi avvenne il 23 luglio 1848 e dopo quattro giorni di battaglia il proletariato fu sconfitto. Da quel momento la borghesia di tutta Europa passò dalla parte della reazione e si unì ai burocrati, ai feudatari e ai sacerdoti contro i nemici della società, questi stessi operai col cui aiuto li aveva fatti rovesciare"<sup>18</sup>.

Ora che la borghesia tedesca si era riconciliata con la reazione, era inevitabile che gli junker prendessero il sopravvento all'interno del blocco controrivoluzionario. Ciò lasciò la sua impronta indelebile sul corso dell'unificazione nazionale della Germania. Diventata da tempo una necessità

18 F. Engels, *O.cit.*, pp.685-711

economica e politica, ora veniva presa in mano dalla *Prussia* sotto forma di *dominio degli junker*, che produsse dal suo interno il principe Bismarck. Nel 1863 Bismarck era già al timone. Il Cancelliere "di ferro" cominciò a realizzare l'unificazione nazionale con una "rivoluzione dall'alto", attraverso una politica di "ferro e sangue". La Germania si trovò di fronte a una serie di guerre. L'elemento dinastico ebbe in esse un grande ruolo, ma per il loro significato oggettivo furono guerre nazionali in cui si risolveva il problema dell'eliminazione dello smembramento nazionale della Germania e della fondazione dell'unità tedesca. Bismarck la creò secondo il suo piano.

Nel corso di tre guerre sanguinose fu fondato il *Reich* tedesco unito, perché la democrazia (e la socialdemocrazia) era troppo debole per creare la *Repubblica* tedesca. Questo Reich portò fin dall'inizio una colorazione reazionaria, anche se Bismarck, per raggiungere una soluzione più rapida, dovette concedere il diritto elettorale segreto che doveva costituire il collante degli Stati tedeschi sotto l'egemonia della Prussia. Si risolse così il problema dell'unificazione della Germania, anche se alla Bismarck, alla maniera degli junker ...

### **(parte III)**

#### **Una discussione sulle guerre nazionali e imperialiste**

La guerra del 1864 apre la serie delle guerre nazionali di Bismarck. Dopo la morte del re Federico VII di Danimarca, lo Schleswig, con la sua popolazione quasi completamente tedesca, e lo Holstein, con la sua popolazione prevalentemente tedesca, manifestarono il desiderio di separarsi dalla Danimarca e di unirsi alla Germania. I rappresentanti popolari di entrambi gli Stati elessero il duca di Augustenburg loro reggente. Il problema del destino di entrambi i ducati divenne, in tal modo, una questione nazionale. I patrioti tedeschi sollevarono una rumorosa agitazione per la liberazione dei ducati dall'oppressione nazionale dei danesi. Nel gennaio del 1864 la Prussia, insieme all'Austria, entra in guerra contro la Danimarca e la vince rapidamente. I ducati non vengono però ceduti al duca tedesco di Augustenburg, come richiesto dall'opinione pubblica patriottica tedesca. La Prussia e l'Austria decidono invece di dividere il bottino. La Prussia ottiene lo Schleswig, l'Austria ottiene lo Holstein. Subito dopo la guerra del 1864 si pone la questione: sotto quale egemonia si unirà la Germania, della Prussia o dell'Austria? - questo dilemma è ormai all'ordine del giorno. Bismarck si batte per una guerra contro l'Austria, per escluderla dalla Lega tedesca e per la fondazione di una "Piccola Germania" centralizzata, dominata dalla Prussia. Mentre si arma per la guerra, Bismarck si assicura la neutralità della Russia (sostenendola contro i Polacchi), le relazioni amichevoli con la Francia (con la concessione di compensazioni a Napoleone III) e con l'Italia (consegnandogli Venezia).

In diverse battaglie decisive, la Prussia vince l'Austria alla velocità della luce, Bismarck le sottrae lo Holstein appena conquistato insieme, e annette inoltre Hannover, Kassel, Hessen-Nassau e la città libera di Francoforte. Non vuole distruggere completamente l'Austria, perché sa che attraverso la minoranza tedesca in essa ha la possibilità di governare su molti milioni di austriaci di origine slava. Per questo motivo è "modesto" nelle sue richieste. Lotta contro l'insaziabile appetito del circolo di corte prussiano, e avanza le sue "modeste" richieste che in breve tempo consentono alla Germania di ottenere, dall'alleanza con l'Austria sconfitta, sostegno alla propria politica estera.

Dopo la vittoria della Prussia del 1866, e dopo la dichiarazione dell'Austria di lasciare la Lega tedesca, Napoleone III tentò d'impedire il consolidamento della Germania cercando di realizzare due

unificazioni: la Federazione tedesca del *Nord* e quella del *Sud*. Quest'ultima mai nata. Il 1866 diventa un anno di vittoria per la politica della "Piccola Germania". L'organizzazione della Federazione della Germania del Nord si completa nel 1867. Essa abbraccia tutta la Germania fino ai quattro Stati meridionali. Non si tratta più di una federazione di Stati, ma di uno Stato federale; non è una federazione di singoli Stati completamente indipendenti, ma di uno Stato creato dall'unione di Stati separati, precedentemente indipendenti. In questo modo Bismarck rovescia i tre principi più legittimi della Germania a vantaggio della Prussia. Il suo "cristianesimo", la sua pietà, non soffre assolutamente nulla per la cacciata dei tre principi "cristiani" venerati e legittimi.

"È stata una rivoluzione completa", osservò Engels in proposito. "Naturalmente, siamo gli ultimi a rimproverarglielo. Al contrario, quello di cui lo rimproveriamo è che non è stato abbastanza rivoluzionario; che è stato solo un rivoluzionario prussiano dall'alto; che ha iniziato un'intera rivoluzione in una situazione in cui poteva portarne a termine solo una mezza; che una volta iniziato sulla strada delle annessioni, si è accontentato di quattro piccoli Stati squallidi"<sup>19</sup>.

L'istituzione della Federazione della Germania del Nord non significa ancora la completa unificazione della Germania. Si tratta piuttosto di un compromesso tra la spinta verso una completa unificazione nazionale e la tradizione particolaristica. La Prussia si pose a capo della federazione; era il Presidio. Il Reichstag della Germania del Nord fu certamente eletto a suffragio universale. Ma gli fu contrapposto il Consiglio federale (*Bundesrat*), e Bismarck si equilibrò tra queste istituzioni, sostenendosi prima da una parte e poi dall'altra. In ogni caso, la creazione della Federazione della Germania del Nord rappresentò un passo politico decisivo. La tendenza a ignorare la Federazione, a boicottare il Reichstag della Germania del Nord; i tentativi di Wilhelm Liebknecht di non riconoscere ciò che era avvenuto, e la sua preferenza per l'Austria dopo il 1867, furono indubbiamente errori. L'unificazione della Germania sotto la guida dell'Austria divenne impossibile. La Prussia aveva trionfato irrevocabilmente.

La resistenza dell'Austria fu spezzata, ma l'unificazione tedesca aveva un altro nemico non meno potente: la Francia bonapartista, Napoleone III. Bismarck gli aveva promesso adeguate "compensazioni" per il suo comportamento neutrale nella guerra del 1866. Ma non glielne diede. Dopo avere sconfitto l'Austria; dopo avere iniziato l'unificazione della Germania intorno alla Prussia, la situazione era tale da non poter cedere i territori tedeschi a Napoleone III. La *politica di grande potenza* della Prussia non lo permetteva. In un conflitto, la cui occasione fu presentata dal Lussemburgo, Napoleone III ne uscì ancora una volta a mani vuote. Si sentì ingannato. Il suo prestigio all'interno della Francia, dove poteva resistere solo grazie a vittorie militari e diplomatiche esterne, cominciò ad affondare. La disunione, la divisione della Germania era un presupposto necessario per il bonapartismo in Francia. Nel frattempo, però, Napoleone dovette ammettere a se stesso che l'unificazione finale della Germania era vicina, e che con essa i giorni d'oro del bonapartismo erano contati. In seguito, Thiers definì la più grande stupidità di Napoleone III l'aver permesso i passi decisivi verso l'unificazione nazionale della Germania e dell'Italia (1859, 1866), dato che l'egemonia della Francia poteva essere mantenuta solo finché esse fossero divise in una serie di piccoli e medi Stati. Mai come prima questo fatto era diventato così chiaro a Napoleone III. Giunse il momento decisivo. Napoleone III doveva dire a se stesso: ora o mai più! Doveva indebolire il potere della Prussia in guerra, strappare i piccoli Stati e ristabilire la frammentazione della Germania, oppure il bonapartismo era finito. L'attimo doveva apparirgli particolarmente favorevole perché poteva contare sull'appoggio dell'Austria (vendetta per Sadowa), della Danimarca (vendetta per lo Schleswig-

---

19 F. Engels. *O.cit.*, p.717.

Holstein) e persino sull'appoggio dell'Italia. D'altra parte anche Bismarck voleva la guerra contro la Francia. Era del tutto chiaro che l'unificazione finale della Germania sarebbe avvenuta solo dopo una guerra vittoriosa contro la Francia. In quel momento la preparazione militare della Prussia era eccellente, come aveva dimostrato l'esperienza del 1864 e del 1866; era decisamente migliore di quella francese. La Prussia aveva già ottenuto due vittorie. I piccoli Stati tedeschi s'inginocchiarono in soggezione. La situazione diplomatica della Prussia non era male poiché, nella distribuzione del potere in atto, Bismarck aveva buon diritto d'attendersi la neutralità dell'Austria, e ciò fu confermato dagli eventi. Cercando la guerra, piazzò ovunque trappole per Napoleone III. Entrambe le parti si sforzarono di modellare le circostanze in modo tale che l'avversario sembrasse l'aggressore. Bismarck era più accanito, e nell'estate del 1870 ottenne una dichiarazione di guerra della Francia contro la Prussia.

I piani di Bismarck furono completamente realizzati. La Germania meridionale particolarista si unì al Nord contro la Francia nella migliore comprensione reciproca. La vittoria congiunta su Napoleone III portò alla più stretta collaborazione tra Nord e Sud, promuovendo così l'unificazione della Germania. Il secondo impero francese cadde il 4 settembre 1870, dopo Sedan, e fu proclamata la repubblica. Durante l'assedio di Parigi fu annunciata solennemente la fondazione dell'impero tedesco unito. L'ultimo nemico dell'unità tedesca fu rovesciato. L'unificazione della Germania dall'alto era stata raggiunta. In un modo o nell'altro, le condizioni per il successo dello sviluppo capitalistico della Germania erano irrevocabilmente garantite. La guerra franco-prussiana cambiò completamente la situazione politica in Europa. Aveva portato all'unificazione della Germania, spezzato l'influenza onnipotente del Papa e completato così l'unità d'Italia; aveva rovesciato il secondo impero e creato la terza repubblica in Francia. In questo senso la guerra fu progressista. Ma l'unificazione della Germania fu realizzata dall'alto verso il basso da Bismarck e dagli junker, il che rese possibile lo stupro dell'Alsazia-Lorena. La guerra del 1870-71 aveva creato la questione dell'Alsazia-Lorena, nel cui segno si formarono in seguito gruppi di potere molto reazionari. Inoltre, essa aveva eliminato la neutralità del Mar Nero, rendendo di nuovo acuta la questione orientale.

Questi elementi complicarono la guerra del 1870-71, che di per sé fu, però, l'ultima grande guerra nazionale dell'Europa occidentale e centrale. Con questa guerra si chiude il ciclo delle grandi guerre europee, il cui problema oggettivo era creare grandi Stati nazionali uniti necessari per il successo dello sviluppo del capitalismo, quindi storicamente progressiste. A causa di circostanze particolari, la Germania riuscì a consolidarsi in uno Stato nazionale unito più tardi degli altri. Fu quindi la Germania a *completare* il ciclo delle grandi guerre nazionali. Fu grazie a questo tardivo raggiungimento dell'unità che in Germania esisteva già allora una numerosa classe operaia e che esisteva un partito operaio socialdemocratico più o meno organizzato che doveva assumere una posizione indipendente in questa guerra. Parleremo in dettaglio di questa posizione in un altro capitolo ...

"L'unificazione nazionale della Germania e dell'Italia diede soddisfazione a un desiderio doloroso e da lungo tempo avvertito da queste nazioni. Dopo la sconfitta della Rivoluzione del 1848 questo, certamente, si realizzò non con un movimento politico interno, ma con guerre esterne. La guerra di Crimea del 1854-56 portò alla soppressione della servitù della gleba in Russia e costrinse il governo zarista a prestare attenzione alla borghesia industriale. L'unità d'Italia fu realizzata nel 1859, 1866 e 1870, e quella della Germania nel 1866 e 1870. In Austria, con la guerra del 1866, si instaura un regime liberale, e anche in Germania viene introdotto il diritto elettorale e una certa libertà di stampa e di organizzazione. Il 1870 completò questo processo e portò la repubblica democratica in Francia. In Inghilterra fu attuata una riforma elettorale nel 1867 che diede il diritto di voto agli strati superiori degli operai e a quelli inferiori della piccola borghesia

fino ad allora esclusi. Si crearono così le basi politiche su cui tutte le classi delle nazioni europee potevano costruire la loro esistenza, a eccezione del *proletariato*<sup>20</sup>.

Nel periodo tra il 1789 e il 1871 ci furono, naturalmente, anche guerre che possono definirsi nazionali. Questo lo abbiamo già notato. Ne è un esempio grossolano la guerra tra l'Inghilterra e la Cina del 1841-42, causata dal commercio dell'oppio. Ma al momento non stiamo discutendo di queste guerre. Le guerre nazionali sono guerre provocate da una lunga epoca d'oppressione nazionale per mano di potenze straniere. Di solito sono guerre precedute da tempestosi movimenti nazionali tra i popoli sottomessi. Sono guerre dirette contro l'assolutismo e il feudalesimo, sono guerre il cui problema oggettivo è di soddisfare l'esigenza di creare grandi Stati nazionali economicamente integrati, un'esigenza determinata dalle necessità economiche. Sono guerre storicamente progressiste, che spianano la strada al dominio di un capitalismo giovanile. Sono guerre in cui la borghesia gioca un ruolo progressista, spesso anche rivoluzionario. Si differenziano così dall'epoca imperialista della supremazia del capitale finanziario in cui la borghesia diventa reazionaria in tutti i paesi capitalisti ed è destinata a decadere. Sono guerre nel corso delle quali il proletariato comincia a consolidarsi come classe, mentre nell'epoca imperialista il proletariato diventa l'unico portatore della spinta alla libertà, e lo sviluppo non avviene nell'ambito di una lotta tra feudalesimo e borghesia, ma in quello della lotta tra borghesia e proletariato. Queste guerre si sono svolte all'inizio dell'era capitalista e sono fondamentalmente diverse dalle attuali guerre imperialiste ...

### **Guerre nazionali e imperialiste**

L'oppressione nazionale, le conseguenze dannose della frammentazione delle nazioni, rappresentano naturalmente un fardello particolarmente pesante per gli strati più bassi della popolazione, per i lavoratori e i senza proprietà, per la "democrazia" nel senso più ampio del termine. Essa soffrì soprattutto il giogo straniero e la frammentazione della patria. È quindi ovvio che divenne il motore principale del movimento nazionale che aveva come obiettivo il rovesciamento del dominio straniero e la fondazione degli Stati nazionali unitari. Lo slogan "difesa della patria" divenne in quel momento il grido di battaglia della democrazia. Abbiamo visto il ruolo straordinario che il movimento nazionale ebbe in Francia, Italia e Germania nel periodo tra il 1789 e il 1871. Questo movimento passò sulla Terra come un uragano impetuoso e abbracciò milioni e milioni di persone che gemevano sotto il giogo dell'oppressione nazionale. Interi popoli furono scossi dalle fondamenta, e tutta la vita pubblica e politica fu dominata da questo movimento per decenni. La difesa della patria da una nuova divisione da parte degli oppressori stranieri (Francia), la lotta per la fine della frammentazione della nazione che pesava come un terribile incubo su tutti gli aspetti della vita pubblica (Italia, Germania), furono gli obiettivi di tutti. Divennero la molla principale di tutto lo sviluppo politico d'Europa.

Fu proprio in questo periodo che apparve per la prima volta lo slogan "difesa della Patria", che presto godette di un'enorme popolarità tra gli strati più ampi della popolazione. Allora aveva un contenuto storicamente progressista perché era diretto contro l'assolutismo e il feudalesimo. Rafforzava la lotta contro i residui medioevali che ora dovevano cedere il posto a forme di governo adeguate all'epoca del capitalismo in crescita. Le guerre nazionali del 1789-1871 lasciarono tracce indelebili nella psiche delle vaste masse popolari. Intere generazioni parteciparono direttamente a queste guerre. Centinaia e centinaia di migliaia sacrificarono il loro sangue e i loro averi. Queste guerre crearono un numero enorme di eroi. I poeti popolari cantavano le loro lodi e crebbero leggende che passavano di bocca in bocca. La semplice canzone popolare trattava della lotta per la liberazione nazionale, che era un

---

20 Karl Kautsky, *La via al potere*, 1909, pp.63-64. L'opuscolo è stato scritto da Kautsky prima di svoltare a destra.

argomento di discussione in chiesa e a scuola. Questa tradizione fu sostenuta anche dalla parte più progressista e illuminata della borghesia. È facile immaginarsi quali profonde tracce deve aver lasciato tutto ciò nella coscienza delle masse; quanto odio deve aver accumulato in Germania contro la Francia e in Francia contro la Germania, in Italia contro l'Austria e in Austria contro l'Italia. Soprattutto negli strati più bassi della popolazione urbana e rurale, dato che nel periodo delle guerre nazionali non poteva ancora esistere un proletariato numeroso e sviluppato. Queste guerre costituirono l'inizio del capitalismo, e quindi anche l'inizio del proletariato come classe. L'accumularsi dell'odio nazionale, portato in vita da guerre nazionali secolari, l'eredità del periodo 1789-1871, ora vengono sfruttate dalle classi dirigenti dei diversi paesi per dare all'attuale guerra puramente imperialista l'impronta di una guerra nazionale. Così cercano di far battere più forte il cuore di milioni di persone quando sentono la frase: "difesa della Patria". L'enorme apparato dei governi, della stampa, del parlamento, ecc. è stato messo in moto contemporaneamente in tutti i Paesi per sfruttare la psicologia di massa conservata nel popolo come eredità di un'epoca precedente, per mobilitare le masse su una causa a loro estranea sotto la bandiera nazionale della "difesa della Patria".

Le classi dirigenti hanno successo in questo sfruttamento in proporzione alla durata delle tracce nella psicologia di massa di ciascun paese lasciate dall'oppressione nazionale e dalle guerre nazionali. È degno di nota che da nessuna parte le masse della piccola borghesia e gli strati più arretrati del proletariato danno così cieco credito alla favola che la guerra del 1914-16 sia una guerra nazionale come in Francia e in Germania. Da nessuna parte la borghesia ha avuto tale successo con lo slogan "difesa della Patria". In nessun altro luogo ha suscitato un'esaltazione nazionale così immensa come in Francia e in Germania. Questo forse fu ripetuto in Italia, anche se l'intera situazione costrinse i veri motivi dell'imperialismo italiano a uscire allo scoperto. In Francia sono ancora vive le tradizioni delle guerre nazionali dell'epoca della grande rivoluzione francese, e vive anche l'odio per i "prussiani" che assediaron Parigi nel 1870. D'altra parte, in Germania vive ancora il ricordo del lungo e tormentato periodo di divisione nazionale, del periodo in cui la Francia oppresse il popolo tedesco e impedì la sua unificazione. In Italia esiste un odio sconfinato contro gli Austriaci, l'antico oppressore. E anche se ora è in gioco qualcosa di ben diverso, anche se ora la borghesia e i governi di *tutti* i Paesi - sotto la pressione dei potentissimi capitali finanziari - conducono una politica di saccheggio che non ha nulla in comune con gli interessi del popolo, l'eredità del periodo precedente si fa notare. Nella guerra imperialista dei nostri tempi le frasi sulla difesa nazionale, sulla difesa della Patria, possono avere particolare successo in Francia, in Germania e in Italia, molto più che in Russia e in Inghilterra. La borghesia, i suoi politici e diplomatici sono completamente consapevoli nell'uso improprio della "guerra nazionale" e della "difesa della Patria". Peggio ancora, hanno preparato sistematicamente l'attuale guerra imperialista esattamente come si è sviluppata. Prima dell'inizio della guerra, mercanti di cavalli e diplomatici capitalisti hanno espresso molto apertamente l'idea che per il successo della loro causa e per indebolire la resistenza delle masse socialiste dei lavoratori, dovevano creare l'illusione di una guerra di difesa.

Gli imperialisti tedeschi, per esempio, erano ben consapevoli che il proletariato tedesco sarebbe stato un potente ostacolo alla loro politica di guerra e di rapina. Sapevano che per fare la guerra con successo dovevano ingannare il proletariato e convincerlo che si tratta di una guerra per la difesa della Patria. Hanno discusso apertamente su come gettare la sabbia negli occhi del proletariato tedesco, su come fare apparire la guerra imperialista una guerra nazionale. Ritzner, uno dei massimi rappresentanti della diplomazia tedesca, poco prima dello scoppio della guerra, ha pubblicato un libro, con lo pseudonimo di Rüdorffer, intitolato *Fondamenti di politica mondiale (Grundzüge der Weltpolitik)*. Scrive apertamente sui preparativi della guerra:

Se il socialismo internazionale dovesse riuscire a separare il lavoratore, nelle sue convinzioni più profonde, dal grembo della nazione e a farne un mero anello di congiunzione della sua classe, allora la sua vittoria è assicurata. Poiché i mezzi puramente violenti ...devono, da soli e alla lunga, rivelarsi del tutto insostenibili. Se però il socialismo internazionale dovesse fallire in questo, e se quei legami interni che, anche inconsciamente, avvinghiano l'operaio all'organismo noto come nazione rimanessero intatti, finché questi legami esistono la vittoria del socialismo internazionale rimane discutibile ... "21.

Ma cosa bisogna fare per preparare la sconfitta del socialismo e liberare le mani per le guerre imperialiste - per le guerre che, secondo lo stesso Rüdorffer imperialista tedesco, sono necessarie nell'"interesse del capitale"? Per questo c'è un solo mezzo: vestire le guerre imperialiste con l'ideologia delle guerre nazionali. Creare l'illusione nelle masse lavoratrici di "difendere la Patria" in una presunta guerra nazionale. Rüdorffer continua:

"I governi potrebbero forse essere costretti, per rispetto delle teorie di pace del socialismo, a pensare a un'attenta copertura delle loro imprese (imperialiste) con i sentimenti nazionali. Questo non cambierà nulla nella causa che dev'essere servita dalla politica moderna, ma cambierà solo alcuni aspetti delle sue forme e tecniche politiche"(!).

Ciò che l'imperialista tedesco Rüdorffer riconosce apertamente non è valido, naturalmente, solo per la Germania, o solo per la borghesia e i governi di un unico gruppo di potenze in guerra. È piuttosto la base della *politica capitalistica in generale* nell'epoca delle guerre imperialiste. Abbiamo presentato solo un esempio tipico. Non si può dire direttamente alle masse popolari: andate a sacrificarvi a milioni sui campi di battaglia perché la "nostra" borghesia ha bisogno di colonie belghe e francesi in Africa, o perché la "nostra" borghesia vuole ottenere questa o quella "sfera d'influenza" in un paese o in un altro, ecc. La borghesia necessita di un mezzo migliore per suscitare l'entusiasmo delle masse: si appella all'eredità dell'epoca precedente; infiamma i sentimenti nazionali con la popolare parola d'ordine "difesa della Patria". Questa è una necessità in tempo di guerra. Come si devono preparare le munizioni e migliorare la tecnologia per la guerra, è altrettanto necessario influenzare la coscienza della gente. Bisogna pensare a "coprire... con i sentimenti nazionali". Questo è - secondo l'espressione caratteristica del diplomatico tedesco Rüdorffer - il metodo e la "tecnica" più semplice. Quanto questa "tecnica" imperialista sia stata meravigliosamente perfezionata, quanto sia perfettamente funzionante in questa guerra lo si può vedere, per esempio, nel destino della Bulgaria. Qui le tradizioni nazionali sono particolarmente vivaci, l'odio contro i Turchi, oppressori per molti anni dei Bulgari, è molto forte. W.G. Korolenko ha avuto l'opportunità di osservare i Bulgari nella Dobrudgia poco prima dello scoppio della guerra. Egli descrive questa scena in una piccola scuola di un remoto villaggio bulgaro. Molti insegnanti bulgari di entrambi i sessi si erano riuniti per partecipare a una serata letteraria in cui si sarebbe celebrata la liberazione della Bulgaria.

"Giovani maestri che assomigliano molto ai nostri, ma che hanno occhi audaci, volti luminosi ed entusiasti, recitano i versi dei loro poeti. E nella piccola aula scolastica regnava un'atmosfera piena d'impressioni delle lotte di un tempo. 'I Turchi vi hanno tiranneggiato'. Queste parole venivano ripetute più e più volte. I negozianti bulgari abbronzati, con i baffi e il naso storto, le donne anziane e giovani, ascoltavano avidamente le effusioni poetiche che ricordavano loro le lotte nazionali appena vinte. Sangue, morte a colpi di baionetta, coraggioso disprezzo per tutte le afflizioni e vendetta contro gli oppressori".

---

21 Rüdorffer, *Fondamenti di politica mondiale*, 1914, p.173.

L'odio nazionale è *diretto contro i Turchi*. E cosa vediamo? La guerra inizia, e con quale facilità l'imperialismo tedesco riesce, nel 1915 con l'aiuto dei suoi "giovani" bulgari, a dare una direzione diversa a questo odio. I Turchi diventano improvvisamente gli amici migliori. Così vuole il capitale finanziario tedesco, l'imperialismo tedesco. E non abbiamo visto altre trasformazioni simili nel corso di questa guerra? Anche il criterio di guerra d'aggressione o di difesa è nato nell'epoca delle guerre nazionali tra il 1789 e il 1871. La democrazia e il socialismo emergente *dovettero* differenziare le guerre d'aggressione e di difesa. Questa differenza prese forma nella preistoria diplomatica delle guerre, e non si accordò nello stabilire chi avesse dichiarato la guerra per primo o chi avesse sparato il primo colpo. Dal punto di vista del progresso storico la questione andò molto oltre. Una guerra d'aggressione aveva lo scopo di proteggere e garantire l'eredità dell'assolutismo e del feudalesimo, di perpetuare l'oppressione e la divisione nazionale e d'impedire la costituzione di Stati nazionali unitari. Una guerra di difesa cercava di abolire i resti del feudalesimo, e i cui obiettivi corrispondevano alla necessità economica di creare uno Stato nazionale. Questa divisione in guerre d'aggressione e di difesa, dell'epoca precedente, aveva lasciato tracce profonde nella coscienza democratica. Oggi la borghesia si aggrappa a questi residui come a una pagliuzza. Si mobilita ogni cosa. La borghesia e il governo di ogni paese non risparmiano sforzi o tesoro per rappresentare la propria guerra come una "guerra di difesa" e quella dell'avversario come una "guerra d'aggressione". Nell'era imperialista il criterio delle guerre difensive e offensive ha subito lo stesso destino dello slogan "difesa della Patria". La borghesia e i governi della Germania, dell'Austria e di altri paesi, sfruttano l'eredità del periodo delle guerre nazionali esattamente come sfruttano i pregiudizi religiosi delle masse, i pregiudizi politici dei vari strati della popolazione .... per esempio quello dei contadini, ecc. Gli imperialisti riescono tanto più facilmente in questo stordimento popolare, quanto più "internazionalizzano" i loro metodi. Il fatto che la famosa "tecnica" sia applicata simultaneamente in tutti i Paesi su scala europea facilita la truffa degli imperialisti in ogni singolo Paese.

Gli opportunisti socialisti dei vari Paesi si sono adattati inconsciamente a questo sfruttamento ideologico-politico, senza tener conto che si tratta semplicemente di una "tecnica" applicata dalla borghesia. I socialisti tedeschi (e non solo) avrebbero dovuto approfittare dell'opportunità di aiutare la classe operaia a resistere a questa "tecnica" capitalista e a opporsi al nazionalismo che aveva di nuovo alzato la testa. Invece, la sezione opportunistica dei socialisti si è inchinata alla "tecnica" borghese e si è trasformata in social-sciovinismo. Offrire resistenza non era certo facile. La "tecnica" della borghesia è molto sviluppata. È riuscita a creare una psicosi nazionalista di massa. Eppure questo obbliga i socialisti tedeschi (e gli altri) a non capitolare, ma a resistere con ancora più veemenza. Elementi nazionali e interessi puramente dinastici possono avere un ruolo nelle guerre imperialiste di oggi. Ma questo ruolo è accidentale ed episodico. Nell'epoca delle guerre nazionali, come abbiamo visto, erano presenti anche elementi di natura diversa. Ma in senso storico possiamo e dobbiamo distinguere *due epoche diverse*: quella delle guerre nazionali e quella delle guerre imperialiste. Non dobbiamo mai dimenticare, inoltre, che i rappresentanti dell'imperialismo, i rappresentanti dell'onnipotente capitale finanziario si sforzeranno sempre di abbellire le guerre imperialiste, di dare loro una "copertura... di sentimenti nazionali". Anche la guerra del 1914-16 contiene elementi nazionali: il conflitto austro-serbo, i conflitti nei Balcani, sono strettamente legati alla questione nazionale che generalmente è di maggiore importanza nell'Europa orientale. Ma l'elemento nazionale gioca un ruolo piuttosto subordinato in questa guerra e non altera nulla nel suo carattere imperialista.

Se fosse ancora necessario dimostrare che l'imperialismo è la principale forza trainante nelle guerre d'oggi, questo potrebbe essere meglio illustrato dalla guerra del 1914-16. Chi non ha ancora capito

che in questa guerra i potenti interessi imperialisti d'Inghilterra, Germania e Francia hanno dato il tono? Le guerre nazionali, come quelle che abbiamo visto nell'epoca tra il 1789 e il 1871, sono ancora possibili solo in Asia o in grandi colonie in rapido sviluppo. Le guerre nazionali possono ancora essere combattute dalla Cina e dall'India - guerre per la loro liberazione dal giogo degli Stati europei, per l'abolizione del dominio straniero che cerca di dividerli e schiavizzarli. Queste guerre sono possibili anche da parte delle grandi colonie africane, sudamericane e australiane che si battono per la completa indipendenza. Ma l'epoca imperialista imprimerebbe la sua impronta anche su tali guerre. Questi Paesi emergerebbero comunque non come soggetti, ma piuttosto come oggetti dell'imperialismo. Lo stadio del capitalismo raggiunto in Europa si farebbe sentire attraverso mille conseguenze in questi Paesi, poiché le sono legati con molti fili.

Marx ed Engels osservarono facilmente con l'occhio della loro mente, nel 1847 mentre scrivevano il *Manifesto*, l'evoluzione storica generale ora in atto. Nel momento in cui il capitalismo stava emergendo, la lotta del proletariato doveva assumere forme nazionali, ma per sua stessa natura deve diventare sempre più internazionale, e deve portare su scala internazionale alla sostituzione del modo di produzione capitalistico con un altro, diverso da esso in linea di principio.

"Anche se non nel contenuto, la forma della lotta del proletariato contro la borghesia è all'inizio nazionale. Il proletariato di ogni Paese deve naturalmente prima occuparsi della propria borghesia ... Nella misura in cui il proletariato deve prima di tutto conquistare la supremazia politica per se stesso, è ancora nazionale, anche se non lo è affatto nello stesso senso della borghesia". (Scritto nel 1847!). "Le differenze nazionali e gli antagonismi tra i popoli stanno gradualmente scomparendo di giorno in giorno a causa dello sviluppo della borghesia, della libertà di commercio, del mercato mondiale, dell'uniformità nel modo di produzione e nelle condizioni di vita corrispondenti"<sup>22</sup>.

"Gli operai non hanno patria", dissero Karl Marx e Friedrich Engels. Quanto è lontano da ciò lo slogan "difesa della Patria" sostenuto dai social-sciovinisti tedeschi e altri che, sotto l'influenza della borghesia, abusano del nome di Marx. I social-sciovinisti hanno spesso le "migliori intenzioni". Credono di spingere la borghesia, eppure: "Pensi di spingere, ma sei tu a essere spinto". In realtà, i social-sciovinisti seguono solo le manipolazioni "tecniche" dei *Rüdorffer di tutti i paesi*. Nella misura in cui li aiutano a dare l'impronta nazionale alla guerra attuale i social-sciovinisti diventano, nell'ipotesi migliore, gli strumenti ciechi dell'imperialismo.  
Ma ci siamo superati ...

## **Guerre: difensive e aggressive**

### **(parte I)**

Nel corso della guerra attuale è diventata un'usanza diffusa della classe dirigente ritrarla come se "noi" fossimo la parte difensiva e il nemico l'aggressore. Questo metodo è d'uso corrente sia in Germania che in tutti i paesi belligeranti allo scopo di sfruttare le tradizioni democratiche dell'epoca passata, nell'interesse della politica imperialista di oggi.

---

22 K. Marx e F. Engels, *Il Manifesto comunista*.

### **La guerra difensiva un tempo e adesso**

Gli ideologi e gli agenti della borghesia sanno che la divisione delle guerre in difensive e d'aggressione nel periodo dei movimenti nazionali (dal 1789 al 1871) ha avuto un grande ruolo per gli elementi inclini alla democrazia. Essi calcolano giustamente che la grande massa della popolazione può essere ingannata più facilmente se si basano sull'ideologia democratica dei tempi passati. Sanno che nell'epoca 1789-1871 la divisione delle guerre di difesa e d'aggressione trovava le sue radici nelle masse democratiche, che le guerre difensive erano considerate nell'ordine delle cose e proprio in quel periodo, mentre le guerre d'aggressione evocavano l'indignazione delle masse e la loro disponibilità a combattere dalla parte dei difensori. E' necessario solo un piccolo dettaglio per raggiungere lo scopo degli imperialisti borghesi: riportare il criterio della distinzione di guerre difensive e aggressive nella nuova epoca, anche se ormai privo di significato. La borghesia crede così tanto in questi mezzi che se ne impadronisce in tutti gli Stati, senza tener conto delle differenze della forma di governo, di lingua, di cultura, ecc. La "tecnica" di cui parlava l'imperialista tedesco Rüdorffer ha acquisito una diffusione molto ampia. La monarchia tedesca, l'Inghilterra parlamentare, l'Austria semi-assoluta, la Turchia e la Bulgaria, tutti s'impadroniscono dei "mezzi collaudati nel tempo". Tutti, senza eccezione, stanno conducendo una presunta guerra di difesa. Tutti si stanno difendendo! Chi è allora l'aggressore? Abbiamo già detto che, con il passare del tempo, il criterio delle guerre difensive e aggressive ha subito lo stesso cambiamento dello slogan "la difesa della patria". Questo slogan, come il criterio della "giusta" guerra di difesa, è nato nell'epoca delle guerre *nazionali*. In quel tempo la difesa della patria significava allo stesso tempo la difesa dell'unità nazionale contro gli oppressori stranieri, significava la lotta per le possibilità di sviluppare un ordine sociale superiore: *il capitalismo*, che doveva sostituire il feudalesimo. La difesa della patria *oggi*, in epoca imperialista, significa il sostegno al capitale finanziario, che rivendica come proprio l'esercito e il resto dell'apparato statale borghese e cerca di impedire con la violenza il passaggio dal capitalismo allo stadio superiore di sviluppo nel frattempo maturato, *il socialismo*. Nell'epoca 1789-1871 il criterio delle guerre offensive e difensive contribuì a chiarire alle masse dove si trovava l'amico e dove il nemico, dove l'oppressore, il persecutore e dove il difensore del progresso sociale. Oggi, nel 1914, cosa significa questo criterio? Aiuta i nemici del progresso sociale a ingannare le masse popolari, a indurle in errore su dove si trova il loro nemico comune e dove si trova l'unica possibilità d'emancipazione dei popoli. Si può essere certi che in qualsiasi congresso europeo delle potenze, i governi imperialisti - nonostante tutti gli antagonismi che li separano - sarebbero unanimemente convinti che il criterio delle guerre aggressive e difensive debba essere assolutamente mantenuto. E avrebbero ragione dal loro punto di vista. Che tutti i popoli riconoscano questo principio in sé; dopo di che non dovrebbe essere molto difficile convincere i "nostri" popoli che "noi" ci stiamo difendendo, mentre "loro" sono gli aggressori...

### **Il concetto di guerra di difesa e di aggressione**

Abbiamo già sottolineato che è necessario distinguere non solo tra due epoche, ma anche tra due concetti: la guerra difensiva o aggressiva in senso *storico*, e la guerra difensiva o aggressiva in senso *diplomatico*. Illustriamo questa differenza in modo più dettagliato. Cosa s'intendeva per guerra difensiva e aggressiva nell'epoca delle guerre nazionali? Come hanno applicato questo criterio i migliori rappresentanti della democrazia? Quali erano i tratti caratteristici per determinare quale dei due tipi era coinvolto? Era sufficiente che il paese X dichiarasse guerra al paese Y perché il paese X fosse considerato l'aggressore e il paese Y il difensore? Oppure: se nella guerra tra X e Y, indipendentemente da chi abbia dichiarato la guerra per primo, gli eserciti del primo

hanno applicato la strategia dell'offensiva e gli eserciti del secondo la strategia della difesa, era sufficiente per considerare il paese X come aggressore e il paese Y come difensore? Oppure: se entrambi i fenomeni si sono verificati contemporaneamente, cioè se il paese X è stato il primo a dichiarare guerra e inoltre il suo esercito ha invaso la terra dell'avversario, era sufficiente per caratterizzare il paese X come aggressore? *No!* Né la parte diplomatica né quella strategica esauriscono la questione. Un altro fattore, molto più importante, è decisivo: il giudizio *dal punto di vista di tutto lo sviluppo storico*. Quale dei due campi si è battuto per la costituzione di uno Stato nazionale, per l'eliminazione del dominio straniero e dello smembramento nazionale? Quale dei due campi ha messo fine, con questa guerra, ai movimenti nazionali all'interno del Paese, in quale Paese la guerra è stata preceduta da anni d'oppressione nazionale e - come reazione - da lunghi anni di lotte nazionali? In altre parole: quale dei due campi ha combattuto per il progresso storico? Solo così si poteva decidere la questione. Una guerra d'aggressione la conduce non solo lo Stato che per primo ha dichiarato la guerra; potrebbe essere così, ma potrebbe anche non esserlo.

Quello Stato ha condotto una guerra d'aggressione che, in virtù dell'intera situazione, delle circostanze dell'origine della guerra, doveva essere riconosciuta come quella che costituiva un ostacolo alla creazione di uno Stato nazional-capitalista indipendente. Tale Stato ha condotto una guerra d'aggressione che ha sostenuto una politica ostile al progresso storico nel senso sopra descritto. E viceversa: quello Stato non ha condotto una guerra difensiva anche se ha ricevuto per primo la dichiarazione di guerra ed è stato assalito per primo dall'avversario, potrebbe essere così, ma anche non esserlo. Quello Stato ha condotto una guerra difensiva che *ha difeso* il progresso storico dagli attacchi di un potente avversario; che ha condotto la guerra per l'eliminazione dell'atomizzazione semi-feudale, per la creazione di uno Stato nazional-capitalista. Il capitalismo ha rappresentato, rispetto al feudalesimo, il progresso storico. Rispetto al capitalismo, solo il socialismo può essere riconosciuto come progresso storico. Quindi, nell'epoca delle guerre nazionali, una guerra difensiva poteva essere condotta solo quando lo Stato unitario nazional-capitalista veniva difeso da un'atomizzazione feudale o semi-feudale. Oggi, nell'epoca delle guerre imperialiste, quando il capitalismo ha raggiunto lo stadio del suo massimo sviluppo, una guerra di difesa è possibile solo quando uno Stato socialista vittorioso viene difeso contro gli Stati capitalisti-imperialisti. E' in questo senso che F. Engels scrisse, nel 1882 a Karl Kautsky, di non escludere le guerre difensive dopo la vittoria del proletariato, dopo la sua conquista del potere; si tratterebbe di guerre in cui il proletariato sarebbe costretto a proteggere le conquiste socialiste contro gli Stati capitalisti<sup>23</sup>.

23 Kautsky, *Socialismo e politica coloniale*, 1907. All'inizio dell'epoca dell'imperialismo tedesco, Kautsky si rivolse a Engels con la questione di come gli operai inglesi si schierassero verso la politica coloniale inglese. Engels rispose con una lettera del 12 settembre 1882. Poiché questa lettera è di grande interesse, la citiamo per esteso:

"Mi chiedete cosa pensano i lavoratori inglesi della politica coloniale. Beh, esattamente la stessa cosa che pensano della politica in generale. Qui non c'è nessun partito operaio, ci sono solo conservatori e radicali liberali, e i lavoratori vivono tranquillamente fuori dal mercato mondiale e dal monopolio coloniale dell'Inghilterra. A mio parere, le colonie vere e proprie, *cioè* i paesi colonizzati dalla popolazione europea, il Canada, il Capo, l'Australia, diventeranno tutti indipendenti; d'altra parte, i paesi che sono semplicemente governati, colonizzati dai nativi: L'India, Algeri, i possedimenti olandesi, portoghesi e spagnoli, saranno presi provvisoriamente in mano dal proletariato e saranno portati all'indipendenza il più rapidamente possibile. Come si svolgerà questo processo, è difficile dirlo. L'India forse farà una rivoluzione, anche molto probabilmente, e poiché il proletariato che si sta emancipando non può condurre alcuna guerra coloniale, dovrebbe avere il pieno controllo, il che significa che non passerebbe senza ogni sorta di caos. Ma queste cose sono proprio inseparabili da tutte le rivoluzioni. La stessa cosa potrebbe accadere altrove, per esempio, ad Algeri e in Egitto, e sarebbe sicuramente la cosa migliore *per noi*. Avremo abbastanza da fare a casa. Una volta che l'Europa è stata riorganizzata, assieme all'America del Nord rappresenteranno una potenza così colossale e un tale esempio che i paesi semi-civili saranno trascinati sulla loro scia di loro spontanea volontà; solo le esigenze economiche lo garantiranno. Per quanto riguarda le fasi sociali e

Dobbiamo quindi saper distinguere tra una guerra d'aggressione o di difesa in senso *storico* - che è essenziale - e una guerra d'aggressione o di difesa in senso *diplomatico* (e strategico) - che è di secondaria importanza. Ci sono casi in cui una guerra difensiva in senso storico è una guerra di aggressione in senso *diplomatico o strategico*; e viceversa. Così, a esempio, le guerre della Grande Rivoluzione Francese, di cui abbiamo parlato nel primo capitolo. Anche se spesso erano guerre offensive in senso diplomatico-strategico, possono comunque essere caratterizzate come *guerre di difesa* in senso storico. Il loro significato storico era che dovevano difendere le conquiste della Grande Rivoluzione Francese contro le monarchie dei paesi vicini che cercavano di ripristinare il vecchio regime in Francia. Se la Francia rivoluzionaria non fosse riuscita a offrire resistenza all'assalto dell'Inghilterra, che già allora lottava per il predominio coloniale, se la Francia non avesse resistito nelle guerre contro l'Austria controrivoluzionaria, non sarebbe mai stata in grado di difendere e proteggere le conquiste del 1789. Per essere ancora più chiari citeremo qualche altro esempio. Per brevità, d'ora in poi vogliamo utilizzare solo due termini: la guerra difensiva in senso *storico* e la guerra difensiva in senso *diplomatico*.

### **La guerra italiana del 1859 come esempio di guerra difensiva in senso storico ma non diplomatico**

La guerra italiana del 1859 è il classico esempio di guerra nazionale. Era una tipica guerra di difesa, nel senso storico del termine. Dal punto di vista strategico-diplomatico, invece, le cose non erano così semplici. Da tempo in Italia il movimento nazionale contro il dominio straniero austriaco era in crescita. Dopo la guerra di Crimea, la situazione ha preso una tale forma dal punto di vista diplomatico che l'Austria si è trovata più o meno isolata sulla scena internazionale. Cavour, il principale leader politico piemontese, aveva tutte le ragioni per ritenere che il momento in questione fosse favorevole a una guerra italiana contro l'Austria. Cominciò ad armarsi per la guerra, rafforzò il suo esercito, reclutò volontari, ecc. Allo stesso tempo preparò anche una guerra in senso *diplomatico*. Cercò un alleato e lo trovò in Napoleone III. Su invito di Napoleone, Cavour si recò da lui a Plombières per una conferenza segreta, e lì, all'insaputa dei governi dei paesi partecipanti, conclusero un'alleanza offensiva contro l'Austria. Napoleone voleva soprattutto assicurarsi in modo diplomatico l'atteggiamento neutrale della Russia. Allo stesso tempo, però, furono prese tutte le misure necessarie per rafforzare i due eserciti. Vennero elaborati tutti i dettagli. La Francia metteva in piedi un esercito di 200.000 uomini che Napoleone stesso doveva comandare. Il Piemonte forniva un esercito di 100.000 uomini. Gli eserciti dovevano unirsi in un dato punto e portare avanti una data

---

politiche che questi paesi dovranno poi attraversare fino ad arrivare all'organizzazione socialista, possiamo oggi avanzare, credo, solo delle ipotesi abbastanza oziose. Una cosa però è certa: *Il proletariato vittorioso non può imporre alcuna benedizione a un popolo straniero senza compromettere la propria vittoria*. Per cui, naturalmente, le guerre difensive di vario genere non sono affatto escluse". [Con ciò si intendono le guerre di difesa del proletariato vittorioso contro i paesi che difendono il capitalismo e minacciano così il socialismo di altri paesi. - G.Z.]

“La vicenda in Egitto è stata architettata dalla diplomazia russa. Gladstone deve prendere l'Egitto (che è ben lungi dall'averlo, e se l'avesse, ben lungi dal conservarlo) affinché la Russia possa prendere l'Armenia; il che, secondo Gladstone, sarebbe di nuovo la liberazione di una terra cristiana dal giogo maomettano. *Tutto il resto della faccenda è una farsa, una fandonia, una finzione*. Se questo piccolo piano avrà successo, sarà presto rivelato”.

La conclusione si riferisce all'occupazione dell'Egitto da parte degli inglesi dopo la rivolta degli egiziani.

Recentemente è stata pubblicata una lettera di Engels del 9 agosto 1882, in cui metteva in guardia dal giudicare il movimento nazionale egiziano solo dal lato sentimentale. Da ciò si traeva la conclusione che Engels avesse provato una particolare simpatia per l'annessione dell'Egitto da parte degli inglesi. Qui vediamo quanto non fosse vero.

strategia. In caso di vittoria parziale, Napoleone III avrebbe ricevuto la Savoia come compensazione; in caso di grande vittoria, anche Nizza.

Cavour era talmente pervaso dal desiderio d'immergersi nella tanto attesa lotta per l'indipendenza italiana, che era pronto a dichiarare guerra all'Austria, anche se una tale sfida avrebbe creato una spiacevole impressione e mostrato al mondo intero che questa guerra, sotto il profilo *diplomatico*, era un'aggressione da parte dell'Italia. Ma Napoleone III agì in modo più freddo e prudente. Con ogni sorta d'artificio diplomatico riuscì a ottenere la dichiarazione di guerra dall'Austria. Questi metodi dilatori di Napoleone III spinsero spesso Cavour alla disperazione. Egli credeva che Luigi Napoleone stesse mettendo a repentaglio l'intera vicenda a causa della sua negligenza. Ci fu un momento in cui sembrò che si fosse creata una situazione diplomatica in cui la guerra diventava del tutto impossibile. In preda alla disperazione, Cavour voleva porre fine a se stesso. Fu in quel momento che l'Inghilterra, su richiesta dell'Austria, fece la proposta d'arbitrare le questioni controverse in un congresso, ma a condizione che la Sardegna si disarmasse per prima, perché altrimenti il congresso non avrebbe potuto riunirsi in pace, Napoleone III agì come se fosse d'accordo. Chiedeva solo che anche l'Austria si disarmasse. L'Austria non poteva concordare, perché sapeva bene che in Piemonte erano stati fatti tutti i preparativi per la guerra e che prima o poi doveva scoppiare. Inoltre, la situazione finanziaria dell'Austria era tale che doveva o iniziare la guerra immediatamente, o trovarsi nell'impossibilità di farlo. Il bilancio di guerra aveva raggiunto il suo apice. Dopo l'inizio della guerra l'Austria poteva mettere sotto pressione i prestiti interni e sospendere una serie di pagamenti, in modo da poter superare una crisi finanziaria. Ma rinviando la guerra, l'Austria non avrebbe fatto altro che crearsi nuove difficoltà finanziarie, così fu costretta a dichiarare guerra alla Sardegna. Mandò il famoso ultimatum: disarmare entro tre giorni. Quando Cavour lo ricevette non trattenne la gioia, perché *significava guerra*. Era così contento che quasi cadde sul collo dell'ambasciatore austriaco che gli trasmise il documento. Piangeva di gioia come un bambino quando i suoi amici si congratularono con lui per l'imminente guerra. L'Austria, poi, fu *la prima* a dichiarare guerra all'Italia nel 1859 e furono i reggimenti austriaci a varcare *per primi* la frontiera nemica. Ma sotto il profilo *diplomatico* l'Austria non fu l'aggressore, perché lo *status quo* era altamente auspicabile per l'Austria; non voleva la guerra e l'avrebbe volentieri scongiurata. Dal punto di vista *diplomatico* la guerra fu un'aggressione da parte dell'avversario austriaco. Ma nel profondo, nell'unico senso *storico* corretto, era comunque una guerra difensiva per l'Italia, in cui si creava l'unità italiana, che significava un avanzamento storico e si eliminava la semi-feudale atomizzazione nazionale e statale.

Qual è stato il significato del duello *diplomatico* tra Napoleone III e l'Austria? Perché ciascuna parte era così ansiosa che la dichiarazione di guerra venisse dall'altra? Naturalmente, solo perché i dirigenti della politica estera volevano sfruttare per se stessi l'impressione che il primo passo fa sulle masse della popolazione. Ogni campo è ansioso di presentare il nemico come colpevole della guerra agli occhi della gente. Chernychevsky, un contemporaneo di quegli eventi, ha descritto l'impressione dell'ultimatum austriaco come segue:

"L'impudente ultimatum ha messo le Potenze neutrali e l'opinione pubblica di tutta Europa contro l'Austria. La Prussia, la Russia, l'Inghilterra hanno protestato contro tale comportamento nei termini più acuti. I periodici di tutta Europa si sono indignati per l'insensata insolenza dell'Austria. *L'imperatore francese ha trionfato: il governo austriaco non avrebbe potuto fare nulla per compiacerlo di più.* Tutta la tattica diplomatica di Napoleone si riassume nel descrivere l'Austria all'Europa come colpevole della guerra, e ora l'Austria aveva esaudito il suo desiderio, anche a prescindere dalle sue speranze". (vol.V, *Politica*)

Persone lungimiranti come Chernychevsky riconobbero immediatamente che l'Austria, *diplomaticamente*, non era colpevole della guerra. Naturalmente lo sapevano anche le Potenze neutrali che protestavano, ma per le grandi masse del popolo, per i milioni, per i "periodici di tutta Europa" che formano l'opinione pubblica, l'Austria era considerata l'aggressore anche sotto il profilo diplomatico. Questo è ciò che abbiamo imparato dalla guerra italiana del 1859. Vediamo qui relazioni molto complicate. Napoleone III era al fianco dell'Italia, per "interessi di compensazione" piuttosto egoistici. Si preoccupava poco della libertà nazionale come della neve dell'anno precedente. Aveva bisogno di Savoia e di Nizza, doveva rafforzare la sua autorità per consolidare la sua posizione all'interno della Francia. Nella guerra d'Italia appariva come il difensore del progresso storico, contro la sua volontà. Allo stesso modo, la Russia reazionaria, con la sua neutralità, facilitò la lotta italiana contro l'oppressione austriaca. E nonostante ciò, la guerra del 1859 fu, per certi aspetti *storici*, una giusta guerra di difesa da parte dell'Italia, cioè una guerra in cui Cavour e Garibaldi si schierarono dalla parte del progresso e combatterono per la causa dell'unificazione borghese dello Stato nazionale contro l'atomizzazione nazionale e statale feudale.

Nel 1859 l'Austria - dal punto di vista storico - fu l'aggressore *non perché* fu la prima a dichiarare guerra, *non perché* i suoi eserciti furono i primi ad attraversare le frontiere del nemico. Lo fu *anche* se la tattica diplomatica offensiva di Cavour e dei suoi alleati la costrinse a dichiarare guerra per prima. L'Italia (Piemonte) fu la parte difensiva nel 1859 non perché ricevette l'ultimatum austriaco, ma *nonostante* avesse provocato questo ultimatum. Il significato *storico* della guerra è decisivo. La preparazione diplomatica della guerra gioca un ruolo del tutto secondario.

Un interesse ancora maggiore in questo senso è offerto dalla guerra franco-prussiana del 1870-1871, temporalmente più vicina a noi e a suo modo altrettanto classica. Seguiamo la preistoria diplomatica dell'ultima delle grandi guerre nazionali in Europa! Vale la pena soffermarsi sui dettagli.

### **La guerra franco-tedesca del 1870-1871 come esempio di guerra difensiva dal punto di vista storico e di guerra aggressiva dal punto di vista diplomatico**

Marx ed Engels predissero che l'inevitabile risultato della guerra austro-prussiana del 1866 sarebbe stata una nuova guerra. Tuttavia, la guerra del 1870 arrivò inaspettata per i socialisti e non solo. All'inizio di luglio del 1870, cioè appena due settimane prima dello scoppio della guerra, la Camera dei deputati francese decise di ridurre il numero delle reclute da 100.000 a 90.000 unità. Il ministro della guerra Lebeuf dichiarò d'essere pienamente d'accordo con questa riduzione numerica dei soldati, poiché voleva sottolineare le aspirazioni pacifiche del suo ministero. Il presidente del Consiglio dei ministri Olivier dichiarò, su interpellanza del deputato Jules Faure, che la pace non era mai stata così certa, poiché in quel momento l'orizzonte politico era perfettamente chiaro, non c'era alcun problema che potesse generare delle complicazioni. Eppure, proprio in quei giorni, la pace era già appesa a un filo. Dietro le quinte si stavano facendo gli ultimi preparativi per la guerra ... La guerra del 1870-1871, sotto il profilo diplomatico, fu una guerra d'aggressione da parte della Prussia e una guerra di difesa da parte della Francia, o viceversa? Bismarck voleva questa guerra, l'aveva prodotta e preparata, o vi era stato costretto da Napoleone? Questa è una domanda molto dibattuta fino ai giorni nostri. Tutta una serie di storici, tedeschi in particolare<sup>24</sup>, continuano ancora oggi a negare la falsificazione del famigerato dispaccio di Ems da parte di Bismarck. In ogni caso, all'inizio della guerra

<sup>24</sup> Si veda, a esempio, la presentazione di questa vicenda nell'*Enciclopedia della storia recente*, fondata da Wilhelm Herbst, o *La storia dell'Impero tedesco*, di von Wilhelm Maurenbrecher. Lo stesso punto di vista è difeso anche da Charles Seignobos, *Storia politica della nuova Europa*. In quest'opera si rimprovera ai socialisti tedeschi di aver osato accusare Bismarck di aver falsificato il dispaccio di Ems.

tutti erano dell'opinione che il governo francese fosse l'aggressore, mentre la Prussia era solo costretta a difendersi. Bebel racconta nelle sue memorie che con Liebknecht già allora sospettavano che Bismarck fosse in realtà l'aggressore immediato: aveva armato la guerra per anni, e poi l'aveva portata avanti; solo che lui sapeva come vestire la cosa dall'esterno in modo che sembrasse che la Prussia fosse stata attaccata e costretta solo a difendersi. Eppure - dice Bebel - all'epoca non avevano prove che permettessero loro di dirlo apertamente.

Se fossero necessari altri esempi della storia per dimostrare che il criterio delle guerre aggressive e difensive in senso stretto, *cioè* nel senso diplomatico del termine, era stato inutile per la socialdemocrazia in passato, la storia della guerra franco-tedesca potrebbe servire da esempio classico. Nello stimare le cause diplomatiche della guerra, c'era ogni sorta d'opinione anche tra pensatori intimi in tutti gli altri aspetti ideologico-politici. Le circostanze erano tali che, nel momento in cui si svolsero gli eventi, era in dubbio chi fosse l'aggressore immediato.

Quali furono le circostanze in cui scoppiò la guerra del 1870-1871? La base per la dichiarazione di guerra era stata offerta dalla questione, sorta abbastanza accidentalmente, dell'occupazione del trono di Spagna, offerto al principe Leopoldo degli Hohenzollern. Dapprima lo rifiutò tre volte, poi lo accettò. Il re prussiano Guglielmo I era completamente indifferente all'affare, persino ostile all'inizio. Scrisse a Bismarck che in fondo era contrario all'impresa. Ma negli ambienti del governo francese si voleva fare di questa candidatura un *casus belli*. Un principe Hohenzollern sul trono di Spagna era un'umiliazione per la Francia, una minaccia per i suoi interessi; erano questi gli slogan del partito della guerra in Francia. La vicenda si trascinò per un anno, ma poi fu presa la decisione. Leopoldo era pronto a salire al trono di Spagna. Cominciò una formidabile frenesia sciovinista. Napoleone ordinò al suo ambasciatore Benedetti di andare dal re Guglielmo, che stava curandosi a Ems, e di imporgli l'impegno che il principe degli Hohenzollern rinunciasse al trono di Spagna. Guglielmo dichiarò che si trattava di un affare privato che non lo riguardava. Benedetti, tuttavia, insistette, cominciò a minacciare, e il principe degli Hohenzollern ritirò la sua candidatura. Incontrando accidentalmente l'ambasciatore, il re gli comunicò con gioia l'informazione. Guglielmo aggiunse che, per fortuna, lo spettro di una collisione militare tra Francia e Prussia era finalmente scomparso.

Ma Napoleone e la sua cricca non furono soddisfatti e posero una nuova richiesta: Guglielmo doveva *garantire* solennemente che anche in *futuro* non permetterà in nessun caso a nessuno della casa degli Hohenzollern d'accettare il trono di Spagna. Se la Prussia non dovesse dare la garanzia, la Francia saprà difendere i suoi interessi e non si tirerà indietro dalle misure più risolutive. Questo significava una minaccia diretta di guerra. Tuttavia Guglielmo concesse nuovamente udienza all'ambasciatore Benedetti e gli spiegò molto lealmente che non c'era bisogno di una garanzia e che la Francia poteva stare tranquilla, dato che il principe Leopoldo aveva rinunciato al trono di Spagna. Permise, poi, a Benedetti di pronunciarsi in una comunicazione ufficiale al governo francese.

Benedetti si mise in contatto con il suo governo e ricevette l'ordine d'esigere *a tutti i costi* garanzie solenni. Cercò ancora una volta il re Guglielmo che non gli concesse udienza, ma lo informò tramite il suo aiutante maggiore che la rinuncia di Leopoldo al trono di Spagna era definitiva e che la pace non era in alcun modo messa in pericolo. Il ministero francese poté gestire tutto il resto, con il gabinetto prussiano, nel modo consueto. Contemporaneamente Abeken, su istruzione di Guglielmo, inviò a Bismarck un dettagliato dispaccio in cui venivano comunicati, in tono del tutto pacifico, gli eventi degli ultimi giorni, le trattative con Benedetti, ecc. Fu concesso a Bismarck il diritto di rendere pubblico il dispaccio sulla stampa, se necessario.

Quando arrivò il dispaccio da Ems - disse più tardi lo stesso Bismarck - era a pranzo con Moltke e Roon. Dopo averlo analizzato, lo consegnò ai suoi colleghi che, dopo averlo letto persero l'appetito:

videro che la vicenda stava prendendo una piega pacifica e che svanivano tutte le loro speranze in una guerra immediata. Allora Bismarck – proseguendo il racconto - prese il telegramma dalle loro mani e si sedette in un piccolo tavolo laterale. Cinque minuti di lavoro e il dispaccio aveva un aspetto completamente diverso. Quando Bismarck lo mostrò a Moltke e Roon nella sua forma riveduta, il loro spirito tornò a rallegrarsi. "Ora sembra molto diverso", disse il taciturno Moltke. "Prima era una *chamade*, ora è una fanfara!" E la piccola ma allegra compagnia si sedette di nuovo al tavolo da pranzo con un nuovo appetito. Era chiaro che la guerra sarebbe dovuta arrivare. Il provocatorio dispaccio di Ems venne reso pubblico sulla stampa di tutto il mondo suscitando un formidabile fermento negli ambienti di Napoleone. Il 19 luglio la Francia dichiarò guerra alla Prussia. La Camera dei deputati francese approvò quest'importante decisione del governo napoleonico contro l'opposizione di una piccola minoranza. Si presentava così, la storia esteriore dell'origine della guerra franco-prussiana. Chi era allora l'aggressore dal punto di vista diplomatico, e chi il difensore? Nelle sue interessantissime memorie, Bismarck insiste sul fatto che la Francia causò la guerra. Ma dai fatti che lui stesso descrive appare chiaramente che era stato lui a preparare e a causare la guerra.

Egli racconta che la notte dopo la battaglia di Sedan si recò con un gruppo di ufficiali superiori per ispezionare il campo di battaglia. Era molto buio. Bismarck non conosceva tutti gli ufficiali al suo seguito. Si parlò delle cause che avevano portato direttamente alla guerra. Bismarck osservò che non era assolutamente in grado di capire i Francesi, perché aveva sempre creduto che la candidatura del principe Leopoldo al trono di Spagna fosse loro gradita. I rapporti personali del principe Leopoldo con la corte francese furono sempre eccellenti, inoltre, una volta salito al trono di Spagna, avrebbe dovuto perseguire la politica *spagnola*, non prussiana, e dato che la Spagna confinava con la Francia e ne condivideva molti interessi, avrebbe dovuto sforzarsi di vivere in pace con il suo potente vicino. Nessuno avrebbe potuto chiedere alla Spagna di schierarsi con la Prussia contro la Francia. Inaspettatamente per Bismarck, una voce di protesta risuonò improvvisamente dal buio. Tra gli ufficiali c'era lo stesso principe Leopoldo, che protestava contro l'affermazione che lui, il principe degli Hohenzollern, avrebbe potuto avere simpatia per la Francia. Bismarck s'accorse che il principe Leopoldo doveva protestare nelle circostanze date e persino si scusò con lui. Ma da questo incidente, sosteneva Bismarck, era perfettamente chiaro che non aveva alcun desiderio particolare di vedere il principe Leopoldo sul trono di Spagna. Forse era proprio così. Il trono spagnolo di per sé non poteva esercitare una particolare attrazione su Bismarck. Ma l'episodio gli fu molto gradito come causa insostituibile di guerra. Soprattutto perché era una causa che offriva la possibilità d'attribuire la colpa all'avversario. Bismarck dice nelle sue memorie che è sempre stato dell'opinione che le guerre vittoriose possono essere facilmente giustificate solo quando sono imposte (o, *sembrano*, alla popolazione essere state imposte, avrebbe dovuto dire).

In ogni caso, l'incidente che Bismarck racconta non dimostra nulla d'essenziale per la questione. Quanto egli desiderasse la guerra lo si evince dal fatto che - secondo la sua stessa storia - voleva ritirarsi quando sembrava che l'incidente spagnolo si sarebbe risolto in modo pacifico. Aveva già comunicato la sua ferma decisione al ministro della guerra Roon e al generale Moltke. Non poteva tollerare una tale "insolenza internazionale" da parte della Francia! Non poteva sacrificare il suo onore e quello della Prussia per il bene della "politica". Un "ritiro" della Prussia dal conflitto spagnolo avrebbe significato un'umiliazione. Le sue dimissioni furono decise. Le aveva già in tasca. Improvvisamente balenò un nuovo raggio di speranza. Arrivò il dispaccio da Ems. "Senza aggiungere una parola" ne "ridusse" e modificò "la formulazione" così che la "differenza" nell'effetto del testo abbreviato... non fu il risultato di parole più forti, ma solo della forma, che lo faceva apparire come

documento tassativo, mentre nell'edizione di Abeken sarebbe apparso solo come un frammento delle trattative sospese che dovevano continuare a Berlino. (*Pensieri e ricordi di Fürst von Bismarck*, vol.II, cap, 'Sul dispaccio di Ems'). Tutto qui! Niente di più e niente di meno ...

L'incidente spagnolo fu una manna per Bismarck anche perché sperava (vedi le sue memorie) che la Spagna si sarebbe indignata per l'ingerenza della Francia nei suoi affari interni e gli avrebbe dichiarato guerra. Come è noto, questo non accadde. "La Spagna ci ha lasciato nei guai", osserva Bismarck con malinconia. Bebel racconta nelle sue memorie che l'accurata preparazione al combattimento dell'esercito prussiano al momento dello scoppio della guerra fece una profonda impressione su di lui e sui suoi amici. Questo fatto aprì loro gli occhi su dove cercare l'aggressore immediato. D'altra parte, però, da molti episodi importanti precedenti la dichiarazione di guerra, era chiaro che il governo di Napoleone stava invocando la guerra. Nessuno a quel tempo aveva la minima idea della falsificazione del dispaccio di Ems. Questo "segreto ufficiale" è stato custodito con cura dalla diplomazia tedesca. Fa grande onore alla perspicacia di Wilhelm Liebknecht che, già nel 1873, subito dopo la comparsa della comunicazione ufficiale dello Stato maggiore prussiano sulla guerra contro la Francia, egli riconobbe apertamente sulla stampa che il dispaccio di Ems era stato falsificato e ne attribuì la responsabilità a Bismarck<sup>25</sup>. Ma all'inizio della guerra nemmeno Liebknecht vide tutta la finezza del gioco di Bismarck.

Tre decenni dopo questi eventi, Jaurès scrisse un intero trattato sulla guerra franco-prussiana. A lui interessava meno di tutti, naturalmente, giustificare Bismarck e la Prussia bismarckiana. Ma dalle sue argomentazioni è chiaro che gran parte della colpa per la guerra del 1870-1871 ricadeva sulla Francia bonapartista. In ogni caso, la situazione era molto complicata e confusa, tanto che nel momento in cui gli eventi si stavano svolgendo, era molto difficile accertare da che parte cercare la responsabilità diretta della guerra. Dal 1867 Bismarck aveva brigato sistematicamente per costringere la Francia alla guerra. L'incidente spagnolo gli fu molto conveniente perché creò le condizioni che gli permisero di far apparire all'esterno la Francia come l'aggressore immediato. D'altra parte, dice Jaurès, per tutto il 1869 Luigi Napoleone fece sforzi spasmodici per stabilire un'alleanza offensiva di Francia-Austria-Italia contro la Prussia. L'Austria mostrò la più grande irresolutezza, perché temeva d'attaccare la Prussia, ma era assolutamente propensa a concludere un'alleanza difensiva contro la Prussia. Fino alla vigilia della dichiarazione di guerra del luglio 1870, la diplomazia di Napoleone era fermamente convinta che l'Austria avrebbe sostenuto attivamente la Francia contro la Prussia.

Bismarck impiegava ogni sorta di stratagemmi. Jaurès suppone che Bismarck, Roon e Moltke, mentre il conflitto si stava sviluppando, si fossero recati intenzionalmente nella località di cura per conservare il loro alibi davanti al grande pubblico e attribuire alla Francia, con maggior successo, tutta la colpa per l'avvento della guerra. Il ministro francese de Gramon, secondo Jaurès, si comportava come un uomo che era stato gettato nella confusione più totale. Faceva discorsi minacciosi, cercava di scatenare le passioni, faceva richieste impossibili. Anche dopo la rinuncia di Leopoldo al trono di Spagna, Benedetti telegrafò a de Gramon che ulteriori manifestazioni da parte della Francia avrebbero inevitabilmente provocato una guerra. Ma il ministero bonapartista continuò la politica già adottata. Credeva che il momento fosse favorevole per un attacco alla Prussia. All'ultimo momento, alcuni membri influenti della Camera dei deputati tentarono di fermare la guerra. Thiers dichiarò che era una follia ("*c'est une folie*") da parte del governo francese. Altri si unirono a lui. Ma era troppo tardi. Il conflitto non era più arrestabile .

Jaurès caratterizza la situazione come segue: *due* reti di intrighi erano state tese per diversi anni

---

<sup>25</sup> Vedi gli articoli di Liebknecht sul *Volksstaat*, ristampati in brochure, *Il dispaccio di Ems e come si fanno le guerre*, Notimberga 1891.

prima della guerra. Sulle rive della Senna la guerra era stata preparata con lo stesso ardore che sulle rive della Sprea. Bismarck si rivelò la volpe. Ora, dopo gli eventi, questo è chiaro. Ma la responsabilità della guerra ricade anche sul governo avventurista di Bonaparte<sup>26</sup>. Un altro socialista francese (oggi si dice - ex socialista), che non ha mai avuto una particolare simpatia per i tedeschi, Gustav Herve, non si avventurò nel 1905 per dire con certezza da che parte era stato l'aggressore nel 1870. "La Francia fu la prima a dichiarare la guerra", scrive Hervé, "ma se è vero che Bismarck, come lui stesso afferma, falsificò il famigerato dispaccio di Ems, bisogna riconoscere che il governo tedesco ha almeno la metà della responsabilità della dichiarazione di guerra" (Gustav Hervé, *Leur Patrie*, p.135). L'esempio della guerra franco-prussiana ci mostra una cosa chiara come il giorno: il criterio formale che dovrebbe mostrare chi è stato il primo ad attaccare, chi è stato il primo a dichiarare la guerra, *non* offre alla socialdemocrazia nessun punto di partenza per stabilire la sua tattica in relazione alla guerra. Se i socialdemocratici tedeschi avessero applicato solo questo criterio formale durante la guerra franco-prussiana, avrebbero commesso una moltitudine di errori e non avrebbero adempiuto al loro dovere. Sul piano strategico-diplomatico, Napoleone III iniziò questa guerra. Fu il primo a dichiararla, i suoi reggimenti furono i primi a varcare la frontiera. Ma d'altra parte i fatti hanno dimostrato che Bismarck lo *costrinse* a farlo con manovre astute, proprio come Napoleone III aveva costretto l'Austria a questo passo nel 1859. Al momento dell'evento – se si considera la situazione altamente complicata - anche gli uomini più avanzati di quei tempi non riuscirono a riconoscere correttamente il nesso delle cose. Da ciò nacquero molti errori, ma appellarsi a questi errori, elevarli a teoria, come ora stanno facendo i social-sciovinisti, significa confondere deliberatamente la questione. *Formalmente*, dal punto di vista diplomatico, Napoleone III era colpevole della guerra. *In realtà*, Bismarck lo era molto di più. Ma chi fosse colpevole dal punto di vista diplomatico passa in secondo piano rispetto al significato *storico* di questa guerra, che è ciò che importa al mondo intero. Dal punto di vista *storico* si trattava assolutamente di una guerra difensiva per la Germania, e le macchinazioni di Bismarck non possono minimamente cambiare questo fatto. Bismarck avrebbe potuto essere il primo a dichiarare guerra, così come lo fu Cavour nel 1859. Gli intrighi di Bismarck avrebbero potuto essere più sporchi di quanto lo fossero nella realtà. Dal punto di vista *storico* la Prussia avrebbe comunque condotto una guerra difensiva. Perché? Perché per la Prussia, come abbiamo già sottolineato più volte, si trattava dell'unificazione storicamente necessaria della Germania e della eliminazione dell'atomizzazione feudale. Perché per lungo tempo la Francia bonapartista era stata un ostacolo diretto a questa unificazione, perché Napoleone III cercava assolutamente d'impedirla. La sua posizione in Europa era condizionata dall'atomizzazione nazionale della Germania. Già nel 1866 Napoleone III si sforzò, come abbiamo visto, di acquisire "compensazioni" sul versante tedesco del Reno, ora era il *principale nemico* che cercava d'impedire l'unificazione tedesca. Una vittoria su Napoleone III doveva portare a due importanti conseguenze. In *primo* luogo, l'unificazione della Germania: in caso di successo, un'unificazione dal basso per via rivoluzionaria; in caso contrario, l'unificazione dall'alto tramite Bismarck. In *secondo* luogo, la Francia sarebbe stata liberata dal bonapartismo; con Luigi Napoleone, sarebbe stato rimosso il peggiore rappresentante della reazione europea. Per questo motivo - indipendentemente dall'istigatore della guerra dal punto di vista *diplomatico* - è corretto dire che *storicamente* Napoleone è stato l'aggressore e la Germania il difensore. Da questo punto di vista perfettamente corretto, molti socialisti dell'epoca trassero l'errata conclusione di doversi allineare a Bismarck, votare per i crediti di guerra, dichiarare la pace civile,

---

26 Cfr. *Histoire Socialiste*, voll.VI, XI: 'La guerre franco-tedesca di Jean Jaurés', pp.163, 166, 169, 175 ss., 178 ss., 102 241, nel cap. 'Chi è responsabile della guerra?' Cfr. anche l'interessante articolo sul libro di Jaurés di van Ravenstein nel *Neue Zeit*, 1908, Vol.I, pp.388-9.

diventare patrioti borghesi, ecc. Ma questa conclusione era completamente falsa. Anche nelle guerre nazionali i socialisti hanno i loro compiti specifici. Marx e Engels, Liebknecht e Bebel, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, diedero un esempio di comportamento socialista anche in queste situazioni.

## **(parte II)**

### **La guerra del 1877-1878 come transizione verso una nuova epoca**

Abbiamo già detto che la guerra del 1870-1871 è stata l'ultima grande guerra nazionale in Europa alla quale - partendo dagli interessi del socialismo e della democrazia - si è potuto applicare il criterio delle guerre aggressive e difensive, nel senso storico del termine.

E la guerra del 1877-1878? Non fu anche una guerra nazionale? A questa domanda si può rispondere con un sì e un no:

Per i Serbi, i Bulgari, i Rumeni, ecc. si trattava di una questione d'indipendenza nazionale e la guerra, per loro, aveva un carattere nazionale-emancipativo. L'eco della lotta nazionale si fece sentire in tutti gli eventi del 1876, 1877 e 1878 nella penisola balcanica; le rivolte nazionali seguirono gli scontri militari. D'altra parte, però, tutti gli eventi si sono verificati sotto il segno della corsa imperialista tra Russia e Inghilterra. Queste due grandi potenze fecero dei piccoli popoli balcanici i loro strumenti, anche se per questi ultimi si trattava di una questione di vita o di morte. Questo era chiaramente riconducibile al Congresso di Berlino. L'Inghilterra imperialista, basandosi sulla sua potenza marittima e sfruttando l'antagonismo tra Russia e Austria, costrinse la Russia a rivedere il Trattato di Santo Stefano. Come uno sciame di corvi i diplomatici delle potenze europee si precipitarono al Congresso di Berlino del 1878, decisi a strappare i bocconcini più succosi per i loro governi. L'Inghilterra ottenne l'isola di Cipro, la Russia riprese la Bessarabia e ricevette in aggiunta Batum, Ardagan e Kars. L'Austria ottenne un protettorato sulla Bosnia-Erzegovina. A Bismarck, in qualità di "onesto intermediario", furono promessi vari vantaggi per il commercio tedesco nei Dardanelli e nel Bosforo. La Russia ottenne più di tutti; il Sultano dovette "cedere" più di 30.000 chilometri quadrati. Si seppe in seguito che la Francia aveva segretamente garantito Tunisi all'Inghilterra. Successivamente, nel 1881, la Francia, con il permesso di Bismarck e il tacito appoggio dell'Inghilterra, s'impadronì di Tunisi. Cipro per Tunisi, Tunisi per Cipro! I Bulgari e i Serbi combattevano per la loro indipendenza nazionale; questo diede alla Francia motivo sufficiente per scippare Tunisi in Africa! Una delle migliori prove che, già dalla guerra del 1877-1878, le motivazioni imperialiste ebbero un ruolo enorme, almeno tra i principali responsabili del dramma.

Cosa aveva a che fare la lotta per una vera indipendenza nazionale con le incursioni imperialiste che l'Inghilterra e le altre grandi potenze intrapresero in questa guerra? Il contadino bulgaro, naturalmente, ci mise il cuore e l'anima in questa guerra. Egli lottava davvero per l'emancipazione nazionale. L'inaudita pressione esercitata dai Turchi aveva richiamato un forte movimento nazionale. L'asservimento economico e culturale era particolarmente aggravato dalla pressione esercitata nelle questioni religiose. Quando i soldati bulgari sentirono le campane delle chiese da campo costruite da Carlo di Romania, andarono in estasi. Queste campane erano per loro come manna dal cielo. I Turchi avevano proibito per molti anni ai Bulgari di avere campane nelle chiese. Per i contadini bulgari, il suono delle campane era foriero d'emancipazione dal giogo turco. Ma i veri responsabili della vicenda - gli imperialisti inglesi, francesi, ecc. - avevano interesse a un suono ben diverso, il suono del denaro,

dell'oro, che doveva essere spremuto dai territori scambiati. L'unità nazionale di per sé li interessava molto poco. Il risultato della guerra fu che il popolo serbo fu improvvisamente diviso in quattro parti: le parti serbe della Turchia e dell'Austria, il Montenegro e la propria terra. I Bulgari furono divisi in due parti, come i Rumeni. La borghesia delle grandi potenze, senza alcuno scrupolo, divise completamente i piccoli popoli che avevano partecipato alla lotta per l'indipendenza nazionale. La guerra del 1877-1878 ha dimostrato che anche in un angolo d'Europa così remoto come la penisola balcanica, le grandi potenze intervengono immediatamente, e gli elementi della lotta nazionale sono alla fine completamente persi nella loro lotta mondiale imperialista. Il criterio delle guerre difensive e aggressive era storicamente superato, aveva perso ogni significato. Si apriva una nuova epoca. La guerra del 1877-1878 ne costituì il passaggio. Nelle guerre successive, l'elemento nazionale ebbe un certo ruolo, ma del tutto subordinato. Siamo pronti ad ammettere che anche nella guerra del 1914-1916 ci sono angoli remoti d'Europa dove l'elemento nazionale gioca ancora un piccolo ruolo, nel conflitto austro-serbo. Ma è solo un episodio, un piccolo dettaglio che non altera affatto il carattere imperialista della guerra.

La valutazione diplomatico-strategica delle guerre di difesa e d'aggressione non potrebbe mai servire da criterio alla democrazia. Lo dimostrano gli esempi della guerra italiana, franco-tedesca e le guerre del '900. Esempi: la guerra dei Balcani del 1912 (cioè la guerra dei popoli slavi contro la Turchia) e la seconda guerra dei Balcani del 1913 (cioè la guerra dei popoli slavi tra di loro). Se il criterio viene applicato dal punto di vista diplomatico, si ottengono risultati completamente diversi. Non sono stati i Turchi a dichiarare la guerra - lo *status quo* era a loro favore - ma i popoli slavi. Potrebbe dunque la democrazia prendere la parte della Turchia, che sarebbe stata attaccata? Certo che no! Nel 1913 la Bulgaria ha iniziato la guerra, non la Serbia. La *Bulgaria* era - sotto il profilo diplomatico - la parte direttamente colpevole (qui ignoriamo il ruolo della Russia). Può la democrazia trarne la conclusione che deve prendere la parte della Serbia contro la Bulgaria? Con l'inizio della nuova epoca, il vecchio metro di valutazione è diventato obsoleto anche sotto il profilo *storico*, perché l'intero ambiente, tutte le condizioni, sono mutate. Una volta Wilhelm Liebknecht sostenne che in caso di guerra aggressiva, la democrazia ha l'obbligo d'appoggiare chi si difende; paragonò il partito aggressivo a un semplice ladro e rapinatore che irrompe in casa altrui per portare via qualcosa che il proprietario della casa richiede [l'indipendenza nazionale – trad.]. Ora è diverso. In epoca imperialista le guerre sono condotte da tutta una serie di ladri e rapinatori consumati *per la divisione delle ricchezze (e delle vite) di terzi*. In questo caso non c'è niente da fare per le persone oneste se non trovare il modo più breve per rendere innocui *tutti* questi ladri, tutta la banda. Quando due scassinatori stanno litigando per il bottino, quale uomo onesto si preoccupa di chi dei due sia stato il primo a violare il codice morale dei ladri? È decisamente ridicolo parlare qui del criterio di una giusta guerra di difesa ...

### **Gli schiavisti moderni**

In un certo senso, *tutte* le guerre dei popoli extraeuropei, che sono state trasformate in meri oggetti di politica imperialista, sono "solo" guerre di difesa. Questi popoli vengono divisi arbitrariamente, vivisezionati. Gli imperialisti europei li scambiano come bestiame e si spartiscono interi continenti. Quando Guglielmo II, poco prima dello scoppio della guerra russo-giapponese, inviò a Nicola II il famoso telegramma: "L'ammiraglio dell'Oceano Atlantico saluta l'ammiraglio dell'Oceano Pacifico", cosa significava politicamente? Significava che gli imperialisti tedeschi proponevano allo zar russo e agli imperialisti russi di sopprimere tutti i popoli dell'Asia a condizione che lo zar e i capitalisti russi non impedissero agli imperialisti tedeschi di sopprimere e sfruttare tutti i popoli dell'Africa. Si trattava di

una proposta di ripartizione degli schiavi tra schiavisti. La popolazione delle colonie per i signori imperialisti non significa altro che bestie da soma. Un piccolo esempio: nel 1904 si verificò la rivolta degli Herero nella colonia dell'Africa sudoccidentale della Germania. La sfortunata popolazione indigena non poteva più sopportare il dolore e il tormento a cui era stata sottoposta da anni dai mercanti di civiltà inviati da Guglielmo II, che la saccheggiarono e la ridussero alla miseria. Gli ufficiali e i gendarmi tedeschi picchiavano e uccidevano gli sfortunati Herero - donne e bambini venivano maltrattati senza pietà - nell'interesse del mantenimento della "disciplina". Quando gli Herero si ribellarono, Guglielmo inviò nuovi reggimenti. *Metà* della popolazione maschile della colonia fu uccisa. Il resto e le loro famiglie furono spinti a migliaia nel deserto ardente e senz'acqua, dove morirono di sete... Sono passati dieci anni da queste disumanità; i tedeschi sentono la mancanza di forza lavoro in quella colonia e ora ne sono dispiaciuti: abbiamo agito "inopportuno", dicono, perché abbiamo ucciso in modo così insensato tanto bestiame malandato? Uno dei più importanti rappresentanti dell'imperialismo tedesco, Paul Rohrbach, scrive nel 1915 nel suo libro *La nostra futura opera coloniale*, le seguenti ciniche parole:

“Quando scoppiò la rivolta [degli Herero], la sua repressione non fu lasciata all'allora governatore Leutwein e ai suoi vecchi ufficiali esperti. Fu invece inviato un comandante in capo che non aveva idea che - secondo la parola di Dernburg - gli indigeni sono la grande risorsa economica di una colonia africana. Fu dichiarata una guerra di sterminio contro gli Herero e qualcosa come metà della popolazione perì nel deserto senza cibo e senza acqua. Allo stesso modo tutto il bestiame cadde vittima dell'inesperta [!] condotta della guerra. Naturalmente i ribelli dovevano essere puniti e soprattutto disarmati, ma sterminarne la metà fu l'assurdità peggiore. La pericolosa carenza di manodopera oggi prevalente nell'Africa sudoccidentale deriva principalmente dalla condotta della guerra del 1904-1905. È responsabile dell'attuale rallentamento dello sviluppo economico della colonia” (Stoccarda, 1915, pp. 29s.).

Non sono le parole di uno schiavista? Gli imperialisti di *tutti* i paesi trattano da schiavi i popoli che sono oggetto del loro sfruttamento. Naturalmente gli schiavi si ribellano contro i loro aguzzini e naturalmente le lotte di questi popoli per la libertà e l'indipendenza diventano tanto più forti quanto più spesso hanno la possibilità di condurre una guerra di difesa contro i loro oppressori. I socialisti devono riconoscere queste guerre dei popoli coloniali contro i loro governanti imperialisti europei come giuste guerre di difesa, indipendentemente da chi sia la parte immediatamente aggressiva.

### **La guerra boera dal punto di vista dell'aggressione e della difesa**

Nel 1877 gli imperialisti inglesi dichiararono la Repubblica Boera parte dell'Inghilterra. Per molti anni, impiegarono ogni sorta di misure violente fino a quando, basandosi su una petizione di 2.500 (!) boeri che avrebbero dovuto mendicare volontariamente l'incorporazione all'Inghilterra, gli imperialisti inglesi decisero d'agire con più energia. All'inizio i boeri si sottomisero. Nel 1881, però, riunirono abbastanza forze e, sotto la guida di Kruger, Pretorio e Joubert, attaccarono l'esercito inglese che subì una pesante sconfitta. Quello fu il primo atto del dramma boero. Il 9 ottobre 1899, il governo della Repubblica Boera inviò al governo inglese un ultimatum di quattro punti:

1. il conflitto deve essere deciso da un tribunale arbitrale;
2. l'Inghilterra deve ritirare i suoi eserciti dalla frontiera;
3. tutte le riserve inviate in Sudafrica dal 1° giugno in poi devono essere richiamate in Inghilterra;
4. le forze armate inviate su navi da guerra non devono essere sbarcate in nessun luogo del Sudafrica.

Senza attendere alcuna delle formalità connesse alla considerazione dell'ultimatum da parte della Camera dei Comuni inglese, i Boeri attaccarono le truppe inglesi. Erano gli aggressori e l'Inghilterra, formalmente, il difensore. Allora gli inglesi proclamarono al mondo intero che la loro era una guerra giusta, che erano stati attaccati, ecc. Nonostante ciò, la guerra boera fu una guerra giusta per i Boeri e il proletariato mondiale prese la loro parte. Perché? Perché il popolo boero lottava per la propria indipendenza<sup>27</sup>, mentre l'imperialismo inglese lottava per la conquista dei campi di diamanti scoperti a Kimberley nel 1867.

Per decenni gli imperialisti inglesi avevano oppresso i Boeri, sfruttandoli politicamente ed economicamente. Nel 1896 il rappresentante inglese in Sudafrica, Jameson, lanciò un attacco di cavalleria contro di loro, durante il quale persero la vita molti cittadini innocenti. Dichiarò in seguito di essere stato costretto ad agire per "autodifesa". In realtà, però, i fucili inglesi tacquero un po' prima di rispetto ai piani del governo inglese, che fu costretto ad agire per insoddisfazione verso il proprio rappresentante. Consegnato a un tribunale, gli furono concessi tredici mesi di carcere, ma fu poi graziato a causa delle "cattive condizioni di salute". Fu una commedia ipocrita da parte degli imperialisti inglesi, così come il famoso telegramma di simpatia che Guglielmo II inviò ai Boeri in occasione dell'evento. Gli imperialisti inglesi e tedeschi giocarono con i Boeri come un gatto con il topo, e la guerra di questi contro gli inglesi fu esteriormente una guerra d'aggressione, nella realtà, una giusta guerra di difesa.

### **La guerra d'Abissinia considerata dallo stesso punto di vista**

Un secondo esempio: La guerra dell'Abissinia contro l'Italia nel 1896.

Dal 1881 l'Italia si era impadronita di un territorio del Mar Rosso dopo l'altro. L'oro, l'avorio, la gomma, il caucciù, il caffè, il cotone e altri campi stuzzicavano sempre più l'appetito degli imperialisti italiani. Il 2 maggio 1889 Umberto, re d'Italia, riuscì a legare Menelik a un trattato che portò l'Abissinia alla completa dipendenza economica dall'Italia. Nel 1894-1897, Kassala apparteneva già agli italiani, che la vendettero agli inglesi in cambio di denaro contante. Gli imperialisti italiani si sentivano sempre più "a casa" nelle loro colonie eritree. Ma per garantire definitivamente queste colonie, il primo ministro italiano Crispi si preoccupò di rafforzare costantemente l'esercito italiano di stanza. Nel 1896 decise di aumentarlo di 10.000 uomini. A quel punto Menelik, senza attendere i 10.000 in arrivo, attaccò gli italiani con un esercito di 90.000 uomini e il 1° marzo 1896 inflisse loro una sconfitta completa ad Abba Kapima. A dicembre viene firmato il trattato italo-franco-inglese, che riconosceva l'indipendenza dell'Abissinia e stabiliva solo il principio della "porta aperta".

Così l'Abissinia fu la *prima* a dichiarare guerra all'Italia nel 1896. All'esterno, quindi, l'Abissinia era l'aggressore, ma in realtà stava conducendo una giusta guerra di difesa contro gli imperialisti italiani.

### **La Cina e le grandi potenze**

Consideriamo la Cina. Questo Paese ha entusiasmato soprattutto gli appetiti delle grandi potenze. Approfondiamone qualche dettaglio.

Come esempio classico di guerre di repressione del periodo immediatamente precedente l'epoca imperialista, c'è la guerra che l'Inghilterra condusse contro la Cina nel 1840-1842 per l'acquisto dell'oppio. Il commercio inglese in Cina era monopolio della English East India Company.

Nell'interesse del suo arricchimento, la compagnia si adattò pienamente agli ordini delle autorità cinesi, che guardavano dall'alto in basso i "barbari" dell'Occidente a cui riconobbero il diritto di

<sup>27</sup> Questo non ha impedito ai Boeri di sfruttare una parte dei nativi.

commerciare in Cina solo grazie alla speciale grazia del Figlio del Cielo. I capitalisti inglesi si opposero a tale concezione dei loro diritti. Il 22 aprile 1834 il Parlamento inglese abolì il monopolio della English East India Company (Wilhelm Schuler, *Panoramica della storia recente della Cina*, Berlino 1912, p.128). L'Inghilterra si sforzò d'acquisire il diritto di libero scambio in Cina. Già nel 1834-1836, le questioni raggiunsero quasi il punto di un conflitto militare sulla questione. L'Inghilterra cercò di stabilirsi in Cina; aveva l'idea che secondo il diritto internazionale prevalente i popoli non cristiani in generale non fossero tutti uguali. Così un difensore della politica inglese, Eitel, spiega la condotta dell'Inghilterra (*Storia di Hong-kong*).

In questa situazione già tesa, il conflitto per il commercio dell'oppio ebbe un ruolo decisivo. Esso raggiunse una portata enorme in Cina. All'inizio del XIX secolo, il numero di casse di oppio importate ogni anno segnava le 4.100 unità, vale a dire venti volte tanto rispetto a venti anni prima. Nel 1820 furono importate 10.000 casse, nel 1830, 18.000 casse, nel 1835, 30.000 (*Op. cit.*, p.134).

Contro questo commercio dell'oppio, che era dannosissimo per la popolazione cinese perché promuoveva la dipsomania, la malattia e il degrado, il governo cinese protestò con forza. Il contrabbando venne severamente punito. Il commissario cinese Liu, nel 1839, confiscò e distrusse 20.283 casse. Nonostante ciò, il raccolto di oppio indiano continuò a essere importato in Cina. Liu passò a metodi più incisivi. Costrinse tutti gli inglesi a ritirarsi a Honk-kong, e anche se propose loro, nel novembre del 1839, condizioni abbastanza accettabili per il commercio dell'oppio, l'Inghilterra decise comunque di scatenare una guerra. Il 26 gennaio 1841 gli inglesi occuparono Hong-kong. La loro crudeltà non conosceva limiti. I cinesi offrirono una resistenza disperata agli "esseri inferiori contro i quali gli dei e gli uomini si ribellavano". I cinesi non si sarebbero lasciati catturare vivi dagli inglesi. Nei campi che stavano per essere occupati dagli inglesi, i cinesi, prima d'arrendersi alle forze superiori inglesi, uccisero le loro mogli e i loro figli e poi si suicidarono. I comandanti del reggimento cinese, ufficiali e generali, preferirono suicidarsi, bruciare su una pila funeraria, piuttosto che cadere nelle mani degli inglesi. Tali erano la crudeltà inglese e l'odio cinese. L'Inghilterra naturalmente trionfò sulla sfortunata Cina. La pace fu firmata a Nanchino il 29 agosto 1842. L'isola di Hong-kong passò in perpetuo nelle mani degli inglesi sulla base del trattato di pace. Canton, Shanghai e altri porti furono resi liberi per il commercio inglese. Il sistema del monopolio fu abolito. L'Inghilterra ottenne il diritto di inviare i suoi consoli in Cina. La Cina pagò 21 milioni di dollari per l'oppio distrutto, per l'indennità di guerra, ecc. Da qui iniziarono le grandi spedizioni europee contro la Cina.

La pace del 1842 migliorò le tese relazioni tra Inghilterra e Cina solo per un breve periodo. La Cina non fu in grado d'opporre resistenza all'assalto delle potenze europee. L'imminente divisione della Cina fu discussa apertamente dalla stampa europea. Napoleone III si unì agli imperialisti inglesi. Nel 1856-1860 la Cina fu costretta a dichiarare guerra all'Inghilterra e alla Francia. L'odio per l'Inghilterra si innalzava sempre più. A Hong-kong fu scoperto un complotto che mirava ad avvelenare tutti gli inglesi che vi risiedevano. Il piano fallì solo perché il cibo (panini) conteneva una dose eccessiva di arsenico. L'amarezza dei Cinesi fu immensa. Gli inglesi insistevano per un'estensione dei loro diritti in Cina. Iniziarono una nuova guerra, bombardando e distruggendo intere città. Nel 1858 dettarono alla Cina la pace di Tientsin. L'Inghilterra riuscì a far aprire al commercio inglese qualcosa come altri dieci porti cinesi. Le tariffe commerciali furono modificate a favore dell'Inghilterra, che ottenne il diritto di inviare un ambasciatore, la Cina pagò le indennità, ecc. Uno dei punti del trattato di pace (7) recita: il termine "barbari" non può più essere applicato a nessun soggetto inglese (*Op. cit.*, p.172).

Questi sono i metodi con i quali gli imperialisti ripristinarono il loro "onore" e si ribellarono alla nozione

della loro "barbarie"<sup>28</sup>. Il secondo potere imperialista ha agito allo stesso modo. Le atrocità commesse dai cinesi contro i funzionari francesi furono vendicate dalle truppe francesi in modo tale che, poco prima della conclusione della pace, furono bruciati 200 castelli e templi e una biblioteca di grande valore. Poi dettarono ai cinesi a Pechino una pace simile a quella di Tientsin e in alcuni punti anche peggiore.

Nel novembre del 1860 il generale Ignatiev costrinse la Cina non solo a confermare il trattato di Aigun, ma anche a cedere alla Russia l'intero territorio a est dell'Ussuri.

Nel 1880 il Giappone s'impadronì dell'isola cinese di Tsiukin.

Nel 1895 la Russia estende ancora di più i suoi possedimenti in Cina e flirta con la Corea; l'Inghilterra prende per sé Port Hamilton, un'isola della Corea del Sud.

Nel 1884-1885 la Cina fu costretta a combattere contro la Francia che aveva rubato tutta la parte meridionale della Cochinchina.

Nel luglio 1885, la Cina firmò la pace, promise di non interferire nelle relazioni tra la Francia e l'Annam e pagò un'ingente indennità.

Nel luglio 1886 la Birmania passò infine in mano agli Inglesi e nel 1890 la Cina fu costretta a riconoscere il protettorato dell'Inghilterra sullo Stato himalayano dello Tsikim (*Op. cit.*, p.227).

Nel 1894 scoppia la guerra sino-giapponese. Gli imperialisti tedeschi erano contenti che l'uccisione di due missionari offrì loro un pretesto: minacciarono di guerra la Cina e così ricevettero Kiaochow in affitto per 99 anni. *Kiaochow per le teste di due missionari*. Gli imperialisti tedeschi non sarebbero stati contrari a fare un accordo del genere al mese. Nel 1899 anche l'Italia cercò di spremere qualcosa per sé, ma la Cina ebbe la forza di mostrarle la porta. Le potenze imperialiste non solo espropriarono la Cina, non solo continuarono a considerarla oggetto di incursioni, ma intervennero anche negli affari *interni*, svolgendo un ruolo controrivoluzionario e sostenendo la reazione cinese. Ci sono ampi esempi di questo. All'inizio degli anni '50, in Cina prese forza un movimento insurrezionale noto con il nome di Taiping. Questo movimento, che aveva un carattere semi-religioso (ricordava il movimento degli anabattisti), era diretto allo stesso tempo contro la dinastia cinese al potere. Il movimento continuò a guadagnare aderenti e si diffuse di città in città. Tra le truppe della dinastia e i Taiping esisteva un regolare stato di guerra. La dinastia stava preparando una sanguinosa sconfitta dei ribelli. Le truppe delle potenze imperialiste, tuttavia, ritennero loro dovere sostenere questa sanguinosa opera. Un ruolo particolarmente triste fu svolto dai soldati della Francia, nobile Grande Potenza, nella dispersione dei ribelli da Shanghai nel 1855. Dopo la loro resa, 1.700 ribelli furono giustiziati, con la collaborazione delle grandi potenze. Come ricompensa, la Francia chiese e ricevette un'estensione dei suoi insediamenti.

Anche la Russia partecipò alla repressione della rivolta cinese del 1858, come equivalente delle sue imprese dell'Amur. Ma il movimento Taiping durò fino agli anni Sessanta. Le truppe rimaste fedeli al governo cinese, trovarono sempre più difficile porre fine al movimento. La reazione cinese si trovò sempre più spesso costretta ad appellarsi alle grandi potenze europee, che volentieri venivano in suo aiuto naturalmente non senza le corrispondenti "compensazioni". Nel 1862 le truppe inglesi e francesi s'impegnarono a "epurare" dai ribelli la zona di 60 chilometri intorno a Shanghai. Nel febbraio 1862, i francesi incorporarono 900 soldati, gli inglesi 1.000 nei reggimenti cinesi guidati da Li Hung-chang

---

28 Le grandi potenze europee illustrarono la loro antipatia per la "barbarie" nel 1901, quando conclusero una "pace" con la Cina dopo la rivolta dei Boxer. Dopo questo trattato, alcuni leader dei Boxer furono decapitati. Inoltre, il governo cinese fu costretto dalle "grandi potenze" ad abbandonare il cadavere del leader Li Bing-hook, già morto, al disonore pubblico. E' chiaro che laddove venivano richieste tali cose, il punto 7 del suddetto trattato era assolutamente essenziale ...

contro i ribelli. La tradizione di questa politica "controrivoluzionaria" delle grandi potenze in Cina venne continuata dalla Germania imperialista durante la Rivoluzione cinese del 1911. Nel suo libro, a cui le autorità tedesche assegnarono ufficialmente un riconoscimento, Schuler racconta che nel nord della Cina, Tsingtao offriva protezione a tutti gli alti funzionari e alla nobiltà che riuscivano a salvare le loro vite e i loro beni in questo rifugio sicuro. Curiosamente, l'autore lamenta che durante la rivolta la stampa rivoluzionaria cinese alimentò costantemente l'odio contro i tedeschi a causa del loro "presunto" sostegno alla dinastia con armi, munizioni, ecc. Ci si può chiedere dopo tutto questo che l'odio per le potenze europee sia grande in Cina? Si può sostenere, senza ipocrisia, che l'Europa sia stata costretta a rispondere alle esplosioni del fanatismo cinese con "guerre difensive"?

Nel 1899, in Cina è sorta la Ta Tin Tin Tin (Società del Grande Coltello). Nel 1900 nacque la lega segreta del "Grande Pugno" (gli inglesi chiamavano pugili i membri di questa società) che si poneva l'obiettivo di combattere gli europei e di cacciarli dalla Cina. Ci furono degli eccessi. I cinesi attaccarono i consoli europei, uccisero, per esempio, il console tedesco von Ketteler, ecc. Poi i governi europei inviarono truppe in Cina, le cui crudeltà rispetto alle gesta dei pugili sembravano un innocente gioco da ragazzi. Ma cosa causò il movimento dei Boxer? Il fatto che gli imperialisti di tutti i Paesi si precipitarono sulla Cina come un branco di lupi affamati.

Nel 1894 la Cina condusse una guerra contro il Giappone per la Corea. I giapponesi trionfarono e concessero la pace ai cinesi a Shimonoseki. Gli imperialisti europei interferirono prontamente nella vicenda perché il bottino del loro alleato giapponese non lasciava loro sonni tranquilli. Dopo la pace di Shimonoseki, al Giappone furono assegnati Formosa, Port Arthur e un miliardo di indennità. La Corea sarebbe diventata indipendente. Russia, Francia e Germania si unirono contro il Giappone. Per gettare sabbia negli occhi, si disse che l'intervento era stato causato dalla dichiarazione d'indipendenza della Cina settentrionale. In realtà, sia la Russia che la Germania sentivano solo la brama di bottino. Anche in Germania l'imperialismo aveva alzato la testa e decise di rivendicare il diritto di Kiaochow ... Il 4 maggio 1895 il Giappone fu costretto a restituire Port Arthur e Liaotung alla Cina. Per questo "servizio amichevole" le quattro grandi potenze furono ricompensate come segue: La Germania ricevette Kiaochow con un contratto d'affitto di 99 anni, e fu rilevata dai giapponesi nel 1914. La Russia ricevette Port Arthur con un contratto d'affitto di 35 anni, l'Inghilterra "affittò" Weihaiwei, la Francia Kwang Chu-wan<sup>29</sup>. Così la Cina fu divisa e saccheggiata dagli imperialisti europei. Naturalmente questo provocò una giusta indignazione nel popolo cinese, che adottò metodi disperati per difendersi dai predoni. Nessuna persona onesta può sostenere che i governi europei abbiano condotto una giusta guerra di difesa nel 1900 durante la guerra dei Boxer. E il fatto che i consoli dei governi europei siano stati attaccati dai cinesi non cambia nulla dei fatti.

### **L'isola di Cuba**

Le guerre condotte dai popoli contro gli imperialisti da cui dipendono sono *giuste guerre di difesa*. Le guerre imperialiste contro i popoli coloniali sono *ingiuste guerre d'aggressione*. Le guerre che gli imperialisti combattono tra di loro hanno lo scopo di dividere o ridistribuirsi gli schiavi e sono quindi da condannare; nessuna delle due parti sta conducendo una "giusta guerra di difesa".

Consideriamo come esempio dell'ultimo caso la guerra della Spagna contro l'isola di Cuba e la guerra dell'America contro la Spagna per l'isola di Cuba.

---

<sup>29</sup> Solo la povera borghesia austriaca non riuscì a spremere nulla dalla Cina. L'Austria era allora occupata da altre cose, in particolare dalla politica del conte Andrassy per le conquiste nei Balcani. Ma la borghesia austro-tedesca è ancora oggi amaramente arrabbiata perché l'Austria non sfruttò poi l'opportunità di saccheggiare la Cina. Vedi a esempio il professor Otto Hoetzsch, *L'Austria-Ungheria e la guerra*, 1915, p.19.

L'isola di Cuba è da tempi immemorabili oppressa dalla Spagna. Nel 1868-1878, si svolsero sull'isola una serie di rivolte con cui ottenne la stessa autonomia che possiedono tutte le province spagnole. A partire dal 1881, Cuba inviò 30 deputati e 14 senatori alle Cortes spagnole. Nel 1888 la schiavitù fu abolita. Nel 1895 scoppiò una nuova rivolta a Cuba; iniziò la guerra contro la Spagna, che mandò un esercito di 200.000 uomini distintosi per l'inumana crudeltà. Nonostante ciò la Spagna non riuscì a ottenere nulla. Allora l'America s'infiltrò nella situazione. Per gli imperialisti nordamericani si trattava di preparare gli Stati Uniti a partecipare alla lotta per le coste dell'Oceano Pacifico. Inoltre gli americani avevano approntato grandi somme di denaro in varie imprese a Cuba. In particolare le grandi riserve di tabacco, caffè, zucchero, ecc. a Cuba, nelle Filippine e a Portorico da tempo rendevano inquieti gli americani. Il 23 aprile 1898 la Spagna ricevette un ultimatum dal presidente degli Stati Uniti, McKinley. Scoppiò la guerra tra Spagna e America. Questa trionfò e sottrasse alla Spagna (con il Trattato di Parigi del 10 dicembre 1898) Cuba, le Filippine e Portorico. Vinse la Dottrina Monroe<sup>30</sup> e con essa i sacchi di denaro degli imperialisti americani. Sebbene l'America abbia proclamato ovunque di lottare per la libertà e l'indipendenza, ora rifiuta di concedere la libertà alle Filippine. Nel 1900-1901, scoppiarono rivolte a intermittenza nelle Filippine e furono represses dagli americani con i mezzi più sanguinosi. Cuba ottenne l'autonomia e una costituzione repubblicana nel 1901; mentre alle Filippine fu permesso di convocare un'Assemblea nazionale solo nel 1907, e tutte le sue decisioni devono essere prima confermate dall'America. Ora la domanda è: chi è il partito aggressore, chi il difensore? Chi ha condotto una guerra giusta e chi una ingiusta? La risposta è chiara: entrambi i partiti, sia gli imperialisti spagnoli che quelli americani hanno condotto l'ingiusta guerra di due schiavisti per il possesso di schiavi. Sarebbe ridicolo esaminare *chi di costoro* sia stato l'aggressore e chi il difensore. Solo la *terza* parte ha condotto una giusta guerra di difesa contro gli schiavisti, i popoli oppressi di Cuba e delle Filippine che hanno combattuto per la libertà e l'indipendenza.

### **Marocco**

Nei dieci anni tra il 1895 e il 1905 vediamo cinque grandi guerre imperialiste: la guerra tra Cina e Giappone per la Corea nel 1895, la guerra tra America e Spagna per Cuba nel 1898, la guerra tra l'Inghilterra e i Boeri per i campi diamantiferi del Transvaal nel 1899, la guerra tra tutta l'Europa e la Cina nel 1900, perché le grandi potenze volevano imporre le loro ferrovie alla Cina e arricchirsi a spese sue spese, e infine la guerra tra Russia e Giappone nel 1904 per il diritto di sfruttare la Manciuria. Tutte queste guerre sanguinose non hanno portato ai vincitori nessuna particolare espansione territoriale: La Manciuria continua a rimanere con la Cina, la Cina mantiene formalmente la sua indipendenza, il Sudafrica costituisce uno Stato politicamente autonomo, Cuba diventa una repubblica "indipendente". Nonostante ciò, però, i vincitori hanno comunque portato via il loro bottino: ferrovie, prestiti, dazi doganali, concessioni, ecc. sono diventati possedimenti degli imperialisti di quella "patria" che si è comprata la vittoria con fiumi di sangue.

Un secondo conflitto tipicamente imperialista è stato quello per il Marocco, che già prima del 1914 aveva quasi portato a una guerra mondiale.

La corsa industriale tra il capitale tedesco e quello inglese costrinse l'Inghilterra imperialista a cercare un'alleanza con il suo vecchio nemico, la Francia. Nel 1903 Edoardo VII fece visita alla Francia. Qual è stata la vera causa di questa visita? A quel tempo l'accordo franco-tedesco era quasi concluso. Gli imperialisti tedeschi cercavano un *riavvicinamento* ai francesi e furono disposti a "cedere" una parte

---

<sup>30</sup> La Dottrina Monroe (un presidente degli Stati Uniti) sostiene che il Nord America non debba permettere a nessuna potenza d'avere possedimenti nelle vicinanze delle coste americane.

della ferrovia di Bagdad. I tedeschi avevano bisogno dei capitali francesi. Fu fondato il consorzio franco-tedesco e Arthur von Gwinner, direttore della Deutsche Bank, ne fu nominato presidente. Per il vicepresidente Vernes, collega dei Rothschild della Compagnie du Nord e della Compagnie du Midi, membro del Consiglio de l'Union Parisienne Bank e della Banque Ottomane, membro della Società Ferroviaria Salonico-Costantinopoli, ecc. Dietro a M. Vernes c'era Rouvier & Co. Edoardo VII apparve a Parigi come agente della borghesia imperialista inglese, per impedire il consorzio franco-tedesco. Ci riuscì, e pagò con il Marocco. Gli imperialisti francesi rinunciarono a ogni pretesa sull'Egitto lasciandolo agli inglesi, da cui ricevettero il Marocco. *L'Egitto per il Marocco, il Marocco per l'Egitto!* Questa macchinazione è stata presentata al "popolo" come una "*Entente cordiale*" (una "alleanza cordiale" in cui non è stato tanto il cuore a svolgere un ruolo quanto il portafoglio). Poiché gli imperialisti francesi abbandonarono ogni cooperazione con gli imperialisti tedeschi, gli imperialisti inglesi lasciarono loro il monopolio sulle ferrovie, sui porti, sul sistema telegrafico, sui lavori pubblici, ecc. del Marocco.

Gli imperialisti tedeschi, tuttavia, cominciarono a brandire le loro baionette. Minacciarono di scatenare una guerra mondiale se non avessero ricevuto la loro parte di Marocco. La conferenza di Algeciras si trovò costretta a fare alcune concessioni. Fu assegnata agli imperialisti tedeschi una certa percentuale dei prestiti marocchini e fu loro garantita una sfera d'influenza sufficiente per l'importazione di capitali, ecc. Sebbene si sia conclusa così una pace, non è di lunga durata. L'Europa è a un pelo da una guerra mondiale. Sia gli imperialisti tedeschi, sia quelli francesi e inglesi la vogliono. È stata rinviata solo perché la Germania non ha ancora terminato il suo armamento navale, i francesi intanto hanno deciso di fare 3 anni di servizio militare, ecc. La guerra può scoppiare da un giorno all'altro. Allora tutti i belligeranti griderebbero d'essere stati attaccati, di condurre una guerra difensiva, ecc. Ma in realtà sarebbe solo una guerra imperialista, una guerra di poche cricche di capitali finanziari per il bottino non ancora diviso.

### **Tripoli**

Oppure prendiamo la guerra tripolitana del 1911, che può essere considerata, insieme alle guerre balcaniche turche del 1912-1913, come *l'ouverture* alla guerra mondiale del 1914-1916. Questa guerra è un classico esempio di quanto possa essere ingannevole e inutile il criterio della guerra difensiva. Nel settembre 1911, l'Italia inviò inaspettatamente alla Turchia un ultimatum: l'Italia ha mostrato finora - nel caso non lo sapeste - una pazienza e una moderazione inusitata, ma la Turchia si è rifiutata assolutamente di considerare i "legittimi interessi italiani" a Tripoli. Da qui "l'Italia si trova costretta" a occupare Tripoli. La Turchia non aveva ancora trovato il tempo di rispondere a questo ultimatum quando, il 30 settembre 1911, gli italiani iniziarono il bombardamento dei forti di Tripoli. Anche questa guerra fu naturalmente dichiarata "giusta" dagli imperialisti italiani. Tutto l'apparato a disposizione del dominio borghese fu messo in moto per evocare lo spirito patriottico nel popolo italiano, e non senza successo. Genuino entusiasmo e spirito d'intraprendenza coinvolsero il popolo italiano che all'unanimità si radunò attorno al suo re e al suo governo. Persino la maggior parte dei socialisti (dei *social-riformisti*, per essere più precisi; Bissolati & Co. espulsi dal partito socialista italiano per questa regressione al social-sciovinismo) non si staccò da questo entusiasmo e fu pronta a sacrificarsi. Il noto storico della politica estera tedesca, il conte Reventlow, ci descrive in questo modo lo stato delle cose in Italia all'inizio della guerra per Tripoli.

Qual era il vero significato della guerra tripolitana, il vero fondamento di tutta questa vicenda?

La guerra era puramente imperialista, e l'intero conflitto era strettamente legato alla corsa di due trust

imperialisti concorrenti. Dal momento in cui il *riavvicinamento* tra Inghilterra e Francia, rivolto alla Germania, è diventato evidente, l'Inghilterra ha cominciato a nutrire l'Italia di promesse. Subito dopo Fashoda l'Inghilterra le promise Tripoli. Ora anche la Francia era pronta a "cedere" Tripoli all'Italia, in nome della "solidarietà dei popoli di cultura romanica", per il dolore che le aveva causato nell'essersi accaparrata Tunisi. Nel 1899 e nel 1902 l'Inghilterra e la Francia consegnarono formalmente all'Italia una nota per Tripoli. Per il successo del loro trust imperialista, dovevano distrarre l'Italia dalla Triplice Alleanza a qualsiasi costo. A tal fine, dovevano corrompere in qualche modo gli imperialisti italiani, pagando - come al solito - con i beni altrui. Tripoli non apparteneva né alla Francia né all'Inghilterra. La Francia aveva messo gli occhi sulla città solo perché si trovava nelle vicinanze dei suoi possedimenti. Dopo l'"*Entente cordiale*" tra gli imperialisti d'Inghilterra e di Francia (1904), gli imperialisti italiani pensavano di avere già Tripoli in tasca. L'"*Entente cordiale*", però, come si è visto, si concluse con il motto: *L'Egitto per il Marocco*. Esteso, si leggeva il motto: *Per l'Egitto - Marocco, per il Marocco - Tripoli*.

Dopo il convegno di Algeciras (1906), in cui l'Italia, in segno di apprezzamento per la promessa di Tripoli, già sosteneva apertamente l'Inghilterra e la Francia contro il suo "alleato", la Germania, gli imperialisti italiani erano del parere che si fossero "onestamente" guadagnati Tripoli e si consideravano i padroni di questa colonia.

Quando l'Italia dichiarò guerra alla Turchia nel 1911 a causa di Tripoli, la situazione divenne molto difficile per la Germania, perché l'Italia e la Turchia erano ufficialmente suoi alleati. Mettersi contro l'Italia significava per la Germania, da un lato, spingerla ancora di più verso la Triplice Intesa e, dall'altro, provocare immediatamente una guerra mondiale per la quale la Germania non era ancora sufficientemente armata. Mettersi contro la Turchia significava spingere l'"alleato" turco nelle braccia dell'Inghilterra, perché i Turchi si erano convinti che la Germania non era in grado di difenderli e che il loro destino era interamente nelle mani dell'Inghilterra. Una situazione molto difficile. La Germania imperialista si contorceva come un'anguilla e finalmente mise in scena la commedia della neutralità. A questo prezzo, la Germania comprò la continuazione della Triplice Alleanza con la partecipazione dell'Italia, dopo che questa aveva tolto Tripoli ai Turchi. La guerra per Tripoli era, come il lettore vede, un anello della catena dei conflitti imperialisti. La Turchia concluse la pace con l'Italia a Losanna il 18 ottobre 1912, in un momento in cui nei Balcani era già iniziata una nuova guerra. Anche qui le grandi potenze imperialiste erano i direttori di scena. Il nodo si complicò sempre di più fino a quando si verificò l'inevitabile, nel 1914. La guerra della Tripolitania fu un *tipico* conflitto predatorio, prodotto dalla brama imperialista che ha segnato l'intera epoca.

Ora la domanda è: in questi casi, fino a che punto possono giungere i socialisti e i democratici con il vecchio criterio delle guerre difensive e aggressive? L'Italia è stata l'aggressore. Dovevamo quindi simpatizzare con l'altro partito, riconoscere che la Turchia stava conducendo una guerra "giusta"? In tal caso non saremmo stati altro che un giocattolo nelle mani dell'imperialismo tedesco! Prendere la parte dell'Italia? Allora saremmo diventati uno strumento di fiducia dell'altro imperialismo! L'Italia imperialista stava con un piede nel campo della Triplice Intesa, con l'altro nel campo della Triplice Alleanza. Gli imperialisti italiani tendevano la mano destra agli imperialisti d'Inghilterra e Francia, ma continuavano con la sinistra a tenere la mano degli imperialisti tedeschi. *Chi, allora, si difendeva, chi era l'aggressore?* Fu solo un episodio di un'intera catena di politica imperialista di due trust di Stati, che attaccavano entrambi i più deboli e gli inermi, che dividevano il mondo e saccheggiavano interi continenti. Solo le rivolte nazionali della popolazione autoctona, dirette a entrambe le coalizioni imperialiste, potevano essere definite "giuste". Delle due coalizioni, pertanto, nessuna ha condotto una guerra giusta. La teoria della guerra difensiva è - se applicata a questa guerra - insensata, una

frase vuota. In realtà serve solo a ingannare i popoli da parte dei loro governi imperialisti, che hanno trasferito l'ideologia delle guerre di liberazione nazionale in un'epoca completamente diversa ... Così stanno le cose con tutti i conflitti e le guerre del periodo imperialista. Nelle collisioni delle cricche imperialiste di tutti questi paesi non può esserci, dal punto di vista storico, un partito aggressore e un partito difensore. *Tutti* costoro attaccano quei popoli che considerano un loro bottino. *Tutti* cercano nell'imperialismo la loro salvezza dal pericolo socialista. Per questo è assurdo applicare il criterio delle "giuste" guerre di difesa alle guerre imperialiste delle grandi potenze.

### **(parte III)**

#### **Conquiste coloniali dagli anni '70 - Guerre che si sono materializzate e guerre che non si sono materializzate**

Consideriamo gli eventi più importanti nel campo della conquista coloniale a partire dagli anni '70 del XIX secolo. Dal 1870, l'Inghilterra si è arricchita in Asia con i seguenti territori: Beluchistan, Birmania, Cipro, Borneo settentrionale britannico, Wei-hai-wei. Gli insediamenti dello Stretto vennero estesi. Nel 1899 fu arraffato il protettorato di Kuwait, la penisola del Sinai fu conquistata, ecc.

In Australia, l'Inghilterra conquistò la parte sud-orientale della Nuova Guinea, una parte delle Isole Salomone e delle Isole Tonia.

In Africa, Egitto, il Sudan egiziano con Nyanda, l'Africa orientale britannica, la Somalia britannica, Zanzibar; in Sudafrica, le due repubbliche boere, la Rodesia, l'Africa centrale britannica; in Africa occidentale, la Nigeria, ecc.

La Francia ha conquistato: il Tonchino, l'Annam, il Laos, Tunisi, il Madagascar, parti del Sahara, del Sudan, dei territori della Costa d'Avorio nel Dahomey, sulla costa somala, ecc.

La Germania ha portato avanti la sua politica coloniale dal 1884 (l'inizio ufficiale di questa politica): il Camerun, il Togo, l'Africa sud-occidentale tedesca, l'Africa orientale tedesca, la Nuova Guinea, tutta una serie di isole (Terra del Kaiser Wilhelm, Arcipelago di Bismarck, Isole Caroline, ecc.)

La Russia si è impadronita di Urga (in Cina) nel 1870, di Kulchu nel 1871, di Fergana nel 1870, e poi della Manciuria; infine, ha perseguito la sua politica in Persia ...

Abbiamo menzionato solo le quattro Grandi Potenze. Ma anche il Giappone, dal 1874, ha iniziato la sua politica imperialista con la spedizione contro Formosa.

All'inizio del '900, in pochi anni si sono svolti tre aspri conflitti per il Marocco, due per le vicende balcaniche. E ogni volta la pace europea era appesa a un filo.

Presentiamo qui una tabella incompleta delle guerre condotte dal 1870 in poi:

1870-1871, la guerra franco-tedesca.

1873-1879, la guerra dell'Olanda contro il Sultano a Sumatra.

1876, Serbia e Montenegro contro la Turchia.

1877-1878, la guerra russo-turca.

1879, tre eserciti inglesi invadono l'Afghanistan (concessioni all'Inghilterra).

1883-1885, la Francia contro la Cina (oltre il Tonchino).

1885, guerra serbo-bulgara (i serbi vengono sconfitti a Slirnitza, Pace di Bucarest il 3 marzo 1886).

1885, la Russia contro l'Afghanistan ("vittoria" del generale Komarov).

1893, guerra dei francesi e conquista del Dahomey (Guinea).

1894, il Giappone contro la Cina sulla Corea (il Giappone vince).

## *La guerra e la crisi del socialismo*

- 1895, la Spagna contro l'isola di Cuba.
- 1896, l'Italia contro Menelik (guerra abissina; l'Italia sconfitta).
- 1897, guerra greco-turca (sconfitta dei greci; l'isola di Creta ottiene l'autonomia nel 1898).
- 1898, guerra ispano-americana (su Cuba; Spagna sconfitta).
- 1899-1900, guerra dell'Inghilterra contro i Boeri.
- 1900, guerra delle potenze europee contro la Cina (guerra dei Boxer).
- 1904, Inghilterra contro il Tibet (vittoria dell'Inghilterra).
- 1904-1905, la Germania contro gli Herero.
- 1904-1905, guerra russo-giapponese.
- 1911-1912, l'Italia contro la Turchia (su Tripoli).
- 1912, guerra dei popoli slavo-balcanici contro la Turchia.
- 1913, Serbia e Grecia contro la Bulgaria.
- 1914, scoppio della guerra mondiale.

Se si analizzano queste guerre, si vede che la maggior parte erano di natura puramente imperialista. Davanti a noi c'è un segmento di guerre completamente nuove che sono molto diverse dalle guerre nazionali dell'epoca precedente. Le loro cause sono diverse. Il loro contenuto sociale è diverso. Sono l'espressione di un diverso stadio di sviluppo del capitalismo.

1. Incidente di Hull, 1904 (conflitto tra Inghilterra e Russia).
2. Conflitto marocchino, 1905 (conflitto tra Germania e Francia).
3. Separazione della Norvegia dalla Svezia, 1905.
4. Conflitto tra Giappone e Stati Uniti, 1907.
5. Conflitto per il Marocco, 1908 (Francia contro Germania).
6. L'incidente di Casablanca, 1908 (Germania contro Francia).
7. L'annessione della Bosnia ed Erzegovina.
8. L'Austria contro la Turchia, 1908.
9. Bulgaria contro la Turchia, 1908.
10. Turchia contro la Grecia, 1908 (sull'isola di Creta).
11. Giappone - Cina, 1909 (oltre la Manciuria).
12. Bolivia - Perù - Argentina, 1909.
13. Stati Uniti - Cile, 1909.
14. Russia - Giappone, 1909 (conflitto per la Manciuria).
15. Grecia - Turchia, 1910 (Creta).
16. Cile - Perù, 1910.
17. Ecuador - Perù, 1910.

Vediamo così davanti a noi un intero periodo di conflitti imperialisti e di guerre imperialiste.

### **Poche parole sulla ferocia della moderna politica coloniale**

Gli imperialisti tedeschi hanno iniziato la loro politica coloniale più tardi degli altri. I loro primi passi in questo campo furono fatti quasi all'inizio del XX secolo. Eppure: quanto sangue e sporcizia, quanta violenza e crudeltà sono sulle loro teste! Tutta la loro politica coloniale, dall'inizio alla fine, è *un crimine*. Come suonano incredibili i "trattati" che si concludono con gli indigeni che vengono derubati delle loro terre! "Noi, i sottoscritti re indipendenti [!] e capi dell'esercito del Camerun, cediamo i nostri possedimenti a Herren Eduard Schmidt e Johann Voss, rappresentanti della ditta di G. Wermann", si legge in uno di questi trattati. Al posto delle loro firme, 23 negri ("re indipendenti"), non potendo

scrivere, fanno il segno della croce ... L'altra parte del Camerun è stata venduta alla stessa ditta di Wermann per 150 tonnellate di rum! I capitalisti inglesi e francesi si sono comportati allo stesso modo solo poco tempo fa in India. Chi è sul posto per primo, chi appende per primo la propria bandiera nazionale, è il padrone ...

E poi le crudeltà e i furti dei servitori dell'imperialismo tedesco contro la popolazione delle colonie! Le frustate sono la pena più leggera del Camerun. Durante la rivolta qui, centinaia di neri sono stati legati insieme per ordine dei funzionari tedeschi, Leist e Wehlau, e lasciati ai raggi caldi del sole fino a morire di sete. La feccia del militarismo tedesco viene inviata nelle colonie, da qui le crudeltà inaudite. Le donne vengono frustate con le verghe in presenza dei loro mariti, interi insediamenti vengono bruciati e lasciati a morire di fame. Si ricorre alla fucilazione in ogni occasione. All'inizio della rivolta degli Herero, questa tribù contava circa 100.000 persone. Secondo le statistiche ufficiali, al 1° gennaio 1913 ne erano rimasti solo 21.700: 7.071 uomini, 9.209 donne e 5.420 bambini. Nel 1905 scoppiò una nuova rivolta nell'Africa orientale. L'introduzione del lavoro forzato, di tasse inumane e di esecuzioni continue, provocò la rivolta della tribù dei Matmuba. I soldati tedeschi diedero libero sfogo alla loro brama di saccheggio. Nel 1913, l'Ufficio coloniale tedesco dichiarò in un rapporto ufficiale che all'epoca persero la vita 20.000 indigeni. Il professore tedesco Schilling, tuttavia, affermò che non meno di 150.000 indigeni furono uccisi durante la rivolta. I villaggi furono bruciati, il raccolto distrutto. Molti indigeni indeboliti divennero preda dei leoni, sazi di carne umana a quel tempo ...

Scriviamo della crudeltà degli imperialisti tedeschi, ma non è loro esclusività. Ricordiamo ciò che è giunto all'opinione pubblica sulla politica dell'imperialismo inglese in India, sulla politica del governo belga in Congo, sulla politica francese nelle colonie! Ricordiamo solo che, secondo i calcoli di Sir William Digly, in India, dal 1850 al 1870 morirono *di fame* 5.000.000 di persone, e dal 1875 al 1900, circa 26.000.000<sup>31</sup>. Aggiungiamo che nel 1896, 2.000.000 di Indiani morirono di peste. Ricordiamo inoltre che l'ex viceré inglese dell'India, Lord Curzon, stimava il reddito medio annuo di un abitante dell'India britannica a 6,50 dollari. E tutto quest'orrore è prodotto perché l'Inghilterra esporta la maggior parte del raccolto indiano (da cui la fame), e le tasse e le imposte gravano principalmente sulla popolazione agricola (circa l'80% di tutte le tasse)!

Recentemente, un interessante opuscolo sulle usanze inglesi in India è stato scritto dall'ex segretario di Stato americano William Bryan, che ha raccolto esperienze personali. Questo libretto, apparso in lingua indiana, è stato immediatamente confiscato dal governo inglese. Il periodico americano, *Coast Seaman*, ne riproduce alcuni dati. Il carico fiscale in India è relativamente doppio rispetto a quello dell'Inghilterra. La mortalità, che era del 2,4% nel 1882-1884, era del 3% nel 1892-1894, ed è ora del 3,4%. La fame assume dimensioni terrificanti. "L'Inghilterra si vanta di aver portato la pace in India, in realtà ha portato la morte a milioni di persone ... Succhia la linfa vitale dall'India con rapine giustificate dalla legge". Così scrive non un "agitatore", nemmeno un "tedesco", ma un uomo che occupava un alto posto nel governo amico americano. In 16 anni, 8.000.000 di persone sono morte a causa della peste in India; l'imposta fondiaria ammonta al 65%; il reddito medio di un indiano ammonta a 10 centesimi. Ma l'Inghilterra riceve un reddito annuo di 166 milioni di dollari dall'India. Così scrive il comitato del Partito rivoluzionario indiano in un appello reso pubblico a San Francisco nel 1916. Ricordiamo le "spedizioni internazionali" di cui scrisse il famoso politico americano Morgan Schuster (ex-ministro persiano nel 1911), nel suo libro del 1912 che fece indignare tutta l'Europa letterata - un libro dall'eloquente titolo, *Lo strangolamento della Persia*<sup>32</sup>.

31 Per i dettagli si veda, a esempio, Dr. Herm. v. Staden, *L'India durante la guerra mondiale*, Stoccarda 1915.

32 W. Morgan Schuster, ex-tesoriere generale della Persia, *Lo strangolamento della Persia, un resoconto della diplomazia europea e degli intrighi orientali*, Londra e Lipsia 1912.

### **Le vere ragioni della guerra imperialista**

Nel 1909 il noto mensile inglese *The United Service Institution* pubblicò l'eccellente trattato di un alto ufficiale della marina inglese, vincitore di un premio. In questo trattato troviamo le seguenti righe degne di nota:

“Noi [Inghilterra] non intraprendiamo alcuna guerra per motivi sentimentali. Dubito che sia successo anche solo una volta. La guerra è il prodotto di conflitti commerciali; lo scopo della guerra è quello d'imporre al nemico quelle condizioni economiche che si ritengono necessarie per se stessi. Utilizziamo tutti i possibili pretesti per la guerra, ma le cause reali sono sempre questioni di commercio. Se si presume come causa di guerra la difesa o la necessità di una posizione strategica, se si devono violare i trattati, o ragioni simili giocano un ruolo, alla lunga tutto ha la sua origine negli interessi commerciali. Per la semplice ma decisiva ragione che il commercio è il sangue del nostro cuore”.

Qui si dice in modo chiaro e aperto: "Noi imperialisti (vale naturalmente anche per gli imperialisti tedeschi) sfruttiamo ogni pretesto, parliamo di difesa, di trattati violati, ecc. Ma l'essenziale è una cosa: la borsa del denaro, gli interessi dei capitalisti".

Questa è la pura verità. Ecco cosa sono le guerre imperialiste. Le cause esterne e i pretesti possono sembrare credibili. Una cosa è "difendersi", un'altra è combattere nobilmente per l'indipendenza di un Paese, una terza è difendere gli interessi della "civiltà", per puro idealismo, contro i "barbari russi". In realtà, però, tutti si battono per gli interessi di un pugno di magnati del capitale finanziario. Cosa c'entra il criterio delle guerre difensive con tutto questo?

“È estremamente facile distinguere a parole difesa e attacco, ma è estremamente difficile nella pratica stabilire esattamente chi è l'aggressore e chi il difensore. In quasi tutte le guerre degli ultimi decenni, come in passato, entrambe le parti si sono reciprocamente considerate l'aggressore (Rüdorffer, *Fondamentali di politica mondiale*, p.218).

“In generale, lo strumento dei tribunali arbitrali serve solo a scongiurare lo scoppio di guerre indesiderate ... (Op. cit., p.167).

“Chi considera la storia dell'espansione coloniale delle grandi potenze europee degli ultimi decenni ... scoprirà senza problemi che tutte le guerre dei tempi moderni a cui hanno partecipato le grandi potenze europee sono state, se non escogitate dagli interessi del capitale, almeno iniziate da essi” (Op. cit., p.157).

Queste sono le preziose ammissioni del noto imperialista tedesco Rüdorffer. Per quanto riguarda la franchezza, non sono inferiori alle suddette dichiarazioni dell'autore inglese decorato. Anche i pacifisti borghesi-democratici hanno giustamente valutato il vero valore delle affermazioni di tutti i governi imperialisti: "Noi" siamo gli attaccati, "loro" sono gli aggressori. Nell'organo internazionale di questi pacifisti, *La Voix de l'Humanité*, 5 gennaio 1916, troviamo la seguente tabella, redatta non senza umorismo:

*Ogni stato belligerante sostiene:*

1. Che sta conducendo una guerra difensiva e sta combattendo per la giusta causa.
2. Che sta conducendo una lotta per la libertà e la civiltà di tutti i popoli.
3. Che sta lottando per una pace duratura.
4. Che sta facendo del tutto e combatterà fino a quando il nemico non sarà stato definitivamente sconfitto.
5. Che sarà il vincitore, al di là di ogni dubbio.

## *La guerra e la crisi del socialismo*

6. Che sta avanzando vittoriosamente e ha solo lievi perdite da registrare.
7. Che le bombe dei suoi aviatori colpiscono solo le istituzioni militari del nemico e sempre con grande successo.
8. Che i suoi aviatori e la sua artiglieria sono molto meglio degli aviatori e dell'artiglieria del nemico.
9. Che in questo momento sta pianificando grandi misure che promettono un successo assoluto.
10. Che il buon Dio è dalla sua parte.

*E che ogni stato belligerante sostiene ulteriormente:*

1. Che il nemico voleva la guerra e vi si stava preparando già da tempo.
2. Che il nemico ha iniziato la guerra e ha attaccato "noi".
3. Che il nemico sta conducendo una guerra di conquista e vuole dominare il mondo.
4. Che il nemico sta calpestando i diritti del popolo.
5. Che il nemico ha violato la neutralità dei piccoli Stati e minaccia la neutralità di altri piccoli Stati.
6. Che il nemico sta conducendo la guerra con mezzi barbari.
7. Che il nemico usa proiettili dum-dum.
8. Che il nemico sta abusando della Croce Rossa.
9. Che il nemico maltratta i prigionieri.
10. Che il nemico viola le donne, uccide e saccheggia.
11. Che i tribunali militari del nemico sono una presa in giro della legge.
12. Che il nemico uccide i prigionieri.
13. Che il nemico bombarda le città aperte, uccide donne e bambini, ma non fa a "noi" il minimo danno militare.
14. Che l'attacco del nemico è sempre stroncato sul nascere o che viene respinto con grandi perdite per il nemico.
15. Che il nemico usa le bombe a gas.
16. Che il nemico è un pirata d'alto mare.
17. Che il nemico sta inutilmente impedendo il commercio neutrale.
18. Che i rapporti del nemico sono menzogne e calunnie.
19. Che il nemico sta cercando d'influenzare i neutrali con menzogne, minacce e corruzione.
20. Che il nemico sta spingendo gli stati neutrali verso la guerra - per la loro più grande disgrazia.
21. Che il nemico soffre per la mancanza di denaro, l'aumento del costo della vita, le crisi industriali.
22. Che i prestiti di guerra del nemico sono sottoscritti solo con l'inganno.
23. Che le epidemie stanno devastando il nemico.
24. Che gli scioperi e i disordini interni sono la regola in terra del nemico.
25. Che i ministri e i generali del nemico si dimettono.
26. Che il nemico è stanco della guerra<sup>33</sup>.

Si potrebbe estendere ulteriormente questo elenco ... Se le grandi masse popolari potessero leggere i giornali di tutti i paesi, vedrebbero che le classi dirigenti dicono ovunque la stessa cosa, si convincerebbero che la borghesia impiega ovunque gli stessi metodi, la stessa "tecnica" per l'inganno del "suo" popolo. Ma le masse popolari leggono, se lo fanno, solo la stampa della "loro" borghesia, e dei "loro" social-sciovinisti che ripetono a pappagallo la saggezza della loro borghesia. E' degno di nota che in tutti i paesi belligeranti funzionano gli stessi argomenti e la stessa "tecnica". Per gli scrittori borghesi e social-sciovinisti resta da fare solo una cosa: mettere al posto del nome di una patria,

---

<sup>33</sup> *La Voix de l'Humanité*, n.58, 1916. Alla redazione di questo periodico contribuiscono eminenti politici di Francia, Inghilterra e altri paesi.

quello di un'altra, per esempio, la Germania al posto della Russia, e il loro obiettivo è raggiunto.

### **Alcune osservazioni conclusive**

La fase dell'*armamento militare* di un determinato Paese può servire come uno dei fattori importanti per stimare obiettivamente da che parte sia l'aggressore dal punto di vista *diplomatico* e dove il difensore. Ditemi chi è meglio preparato militarmente e vi dirò chi ha voluto la guerra in quel momento, chi l'ha provocata! Naturalmente, può accadere che questo o quel governo abbia sopravvalutato la sua preparazione bellica, o che sia costretto, *nonostante* l'insufficienza di armamenti, a iniziare la guerra, per esempio, per ragioni di politica interna, ecc. Ma a parità di altre condizioni, la tesi appena presentata è assolutamente applicabile. Già nei tempi antichi ci furono grandi dispute sul criterio di chi fosse l'aggressore e chi il difensore. Il più decisivo è l'esito della guerra stessa, la vittoria o la sconfitta in guerra. La storia di solito caratterizza come aggressore chi *ha trionfato*. La guerra degli Unni contro i Visigoti negli anni '70 del IV secolo può servire da esempio classico. La maggior parte degli storici concorda che nel 373 i Visigoti attaccarono. Gli Unni, tuttavia, sono conosciuti nella storia come "Unni" perché si dimostrarono i più forti in guerra.

Sulla storia diplomatica della guerra del 1914-1916 sono stati scritti molti libri. I social-sciovinisti rispettano come argomenti esaustivi le date e il contenuto dei dispacci di questo o quel diplomatico alla vigilia della guerra. La questione ci interessa poco. Il contenuto dei libri Bianco, Giallo, Grigio e altri, che contengono frammenti delle trattative diplomatiche, hanno naturalmente un grande significato per la valutazione del sistema della diplomazia moderna. Ma non sono importanti per giudicare il carattere della guerra del 1914-1916 e per stabilire la tattica socialista. È molto probabile che l'opinione pubblica consideri aggressore quella parte che giunge alla vittoria finale. Un tale giudizio non è assolutamente arbitrario. Entrambe le parti belligeranti vorrebbero vincere, ma la vittoria dipende soprattutto dal grado d'armamento militare. Quella che si era meglio preparata militarmente, che ha prospettive di vittoria più oggettive, e che, a parità di condizioni, aveva più motivi per intraprendere la guerra, può quindi - sempre a parità di condizioni - essere considerata la parte direttamente aggressiva.

Sulla base del suo armamento militare, la Prussia riuscì a intraprendere una guerra d'aggressione contro la Francia nel 1870. Le macchinazioni di Bismarck portarono Napoleone III a dichiarare guerra per primo. Ma quando più tardi apparve che la Francia non era affatto preparata militarmente, mentre la Prussia era ottimamente armata fino all'ultimo bottone del mantello dei suoi soldati - questa era la migliore prova oggettiva che la Prussia, *in quel momento*, aveva voluto la guerra. Il grado di armamento militare ha ancora oggi la stessa importanza. All'inizio della guerra del 1914 la Germania era di nuovo preparata al meglio, e questo dà ancora una volta il diritto di pensare che *in quel momento* la Germania volesse la guerra. Ma questo non ha assolutamente alcuna importanza per la posizione della classe operaia nei confronti delle guerre della nostra epoca in generale, e della guerra del 1914 in particolare.

Abbiamo visto che anche nell'epoca delle guerre nazionali, non era determinante per la democrazia chi avesse attaccato per primo. Nell'epoca attuale, invece, le guerre difensive nel vecchio senso del termine sono diventate del tutto impossibili. Venticinque anni fa, Wilhelm Liebknecht, che aveva in mente l'epoca delle guerre nazionali, parlò di una guerra "giusta", in cui ammetteva la partecipazione dei socialdemocratici. Un quarto di secolo dopo, Plekhanov riporta alla luce queste parole per poter dire: "Esatto, anche noi siamo per una guerra" giusta ". Facendo riferimento alle parole di Liebknecht sulla guerra "giusta", Plekhanov facilita una rettifica della sua falsa contesa. In realtà, in cosa consiste

la giocoleria di Plekhanov con il criterio della guerra difensiva? Nel fatto che mescola due epoche: la epoca delle guerre nazionali e l'epoca delle guerre imperialiste.

Possono ancora svolgersi guerre "giuste" in generale nell'epoca imperialista? Sì, ma solo in due casi. Il primo caso è la guerra di un proletariato che ha trionfato in qualche paese e che difende il socialismo contro altri Stati che rappresentano il regime capitalista. Il secondo, una guerra della Cina, dell'India o di paesi simili che sono oppressi dall'imperialismo di altre terre e che combattono per la loro indipendenza contro queste potenze.

La sostituzione di un'epoca con l'altra appare più grossolana in Italia. Nel 1859 abbiamo assistito a una guerra tipicamente nazionale. Si trattava dell'emancipazione dell'Italia dal giogo austriaco, della sua unificazione, a cui *tutto il popolo* era interessato, *tutta la democrazia*. L'Austria era l'oppressore, l'Italia l'oppressa. Nel 1859, poco prima della guerra, vediamo un uomo come N.A. Dobrolyubov stigmatizzare l'Austria facendole dire le seguenti parole:

Noi, i vostri padroni, siamo inesorabilmente oltraggiati  
Che voi ribelli ci disturbate con la vostra ascesa! ...  
Che cosa? Per quarant'anni, senza mai cedere,  
Abbiamo protetto tutto il mondo dai vostri errori! ...  
Su di voi abbiamo profuso tutto ciò che abbiamo posseduto:  
Spie, nuovi carnefici, guarnigioni e prigionieri.  
Anche il nostro discorso, le nostre usanze, la legge e il tribunale.  
E qual è il vostro ringraziamento per il fedele aiuto dell'Austria?  
Per la vergogna! Cosa vorreste che vi concedessimo di più?  
Perché non possiamo, come finora, vivere nella più nobile concordia?  
O forse i nostri soldati sono ancora troppo pochi per voi?  
O forse la polizia che abbiamo, secondo voi, non è consigliata?  
Perché, in fretta ci muoviamo! Il rimedio è immediato,  
Un reggimento che saremo lieti di ospitare in ogni città e frazione ...

E ora? Ora le cose sembrano molto diverse. Ora l'Italia combatte contro la Turchia per Tripoli, contro l'Austria per Albania, Dalmazia, Istria. Si può parlare ancora oggi di una guerra giusta e difensiva dell'Italia? Una guerra giusta tra governi imperialisti è impossibile, impossibile come una lotta "giusta" tra più ladri per la divisione del loro bottino. *Ogni guerra - tranne i due casi citati - è, ai nostri giorni, una guerra assolutamente "disonorevole"*. Né può essere altrimenti, a meno che si applichi una terminologia di un'epoca completamente diversa. Non ci possono più essere guerre "giuste" tra le grandi potenze europee che perseguono una politica imperialista. La Triplice Alleanza e la Triplice Intesa sono due importanti raggruppamenti di potenze, decisivi per tutta la politica europea. E questi due raggruppamenti sono sorti, hanno vissuto e agito sotto il segno dell'imperialismo, dove, come osserva giustamente Kautsky, l'uno fa l'aggressore oggi, l'altro domani e poi di nuovo. Se quei socialisti che fino a ora hanno considerato corretto il criterio della guerra difensiva potessero imparare dalla storia, oggi dovrebbero dire:

"Finora ci siamo attenuti a questo criterio e adesso viviamo il crollo della Seconda Internazionale, una vergogna inaudita, senza precedenti. *Tutto tranne la ripetizione del 4 agosto 1914!* Tutto tranne la ripetizione di questa vergogna, in cui, applicando il criterio della guerra difensiva, diventiamo traditori del proletariato e agenti della borghesia!"

Qualunque sia il destino dell'Internazionale dei lavoratori, oggi si può dire con certezza una cosa: la teoria della guerra difensiva dev'essere sepolta da tutti i socialisti onesti. L'esperienza del 1914 l'ha

sepolta. Può esserci una lezione più convincente, una lezione più matura di quella impartita dalla guerra del 1914-1916? Una teoria che porta al crollo dell'Internazionale durante tali eventi non la si può più difendere. Dove ci hanno portato la "difesa della Patria" e la teoria della guerra difensiva? Alla politica del 4 agosto, ai Südekum di tutti i paesi, al completo collasso! *Durante* la guerra, finché le passioni continuano a infuriare, si può, se si è testardi, continuare ad attenersi al criterio della guerra difensiva: "Ci stiamo difendendo, siamo nel giusto!" Ma una volta che la guerra sarà finita, e si sarà costretti a pareggiare i conti, tutti quelli che pensano onestamente dovranno rinunciare a questo criterio. Si potrebbe parlare, nelle "giuste" guerre nazionali dell'epoca precedente, della lotta della borghesia contro il proletariato, che metteva all'ordine del giorno il rovesciamento socialista? No, di questo non si può parlare. Poiché le condizioni non erano ancora mature per il socialismo, il proletariato non si era ancora radunato, ovunque, come classe. Nelle guerre imperialiste, invece, uno dei compiti principali del capitale è la lotta contro il movimento operaio. Caratterizzare una guerra imperialista come "giusta" è possibile solo per un agente della borghesia. Ora, purtroppo, questo è fatto anche da persone che si definiscono socialiste. "Noi stiamo conducendo una guerra giusta" gridano Südekum e Hindenburg. "No, siamo noi che stiamo conducendo la guerra giusta", rispondono Plekhanov e Thomas ...

Il criterio della guerra difensiva è diventato obsoleto da tempo. Se non fosse successo molto prima del 1914, questa guerra l'avrebbe sepolto. Cosa ha dimostrato questa guerra? Chi si è appellato al criterio della guerra difensiva? Tutti e nessuno. Tutti, perché per giustificare la loro politica piratesca se ne sono impadroniti gli imperialisti di ogni paese, i diplomatici e i governi di tutti i popoli, gli ingannatori della stampa europea, indipendentemente dalla loro lingua. Nessuno, perché nessuno ha preso sul serio il criterio. E poi l'Internazionale! Il criterio della guerra difensiva poteva salvarla dal crollo? Tutti i partiti, compresi quelli ufficiali di stampo social-sciovinista, ci assicurano che si attengono rigorosamente al criterio della guerra difensiva. Tedeschi, francesi, italiani, tutti sostengono di rispettare il principio della guerra difensiva. Chi di loro ha ragione? Tutti e nessuno. Perché il principio, in sé e per sé, non è più valido. Invece per il proletariato, esso ha portato al collasso della Seconda Internazionale.

C'è stato un tempo in cui anche Plekhanov sapeva che il criterio astratto della guerra difensiva non valeva molto. Nell'agosto del 1905 scrisse:

E' del tutto dogmatico il punto di vista che noi socialisti possiamo simpatizzare solo con "guerre difensive". Un simile punto di vista è corretto solo rispetto al conservatore *suum cuique* [a ciascuno il suo]. Il proletariato internazionale, che difende costantemente il proprio punto di vista, dev'essere in sintonia con ogni guerra che - *indipendentemente dal fatto che sia di difesa o di aggressione* - può rimuovere un ostacolo importante sulla strada della rivoluzione socialista<sup>34</sup>.

La terminologia di Plekhanov non è molto chiara. Egli non fa distinzione tra la guerra difensiva sotto il profilo storico e la guerra difensiva sotto il profilo diplomatico. In ogni caso, tuttavia, percepisce che la teoria della guerra difensiva è inadeguata e falsa. Guerra difensiva o aggressiva, non fa differenza, dice Plekhanov. Solo un dogmatico può pensare che "difesa" o "attacco" sia decisivo per noi. Per i socialisti il problema è un po' diverso. Decisivi sono gli interessi della rivoluzione sociale. La lotta di classe assume un acuto carattere rivoluzionario, ribalta le vecchie concezioni tramandate dalle generazioni precedenti; inoltre, laddove la classe oppressa si convince che i suoi interessi sono identici a quelli delle classi oppresse di altri Paesi, ma si oppongono agli interessi delle classi dominanti del proprio Paese, *il concetto di Patria* perde in larga misura il suo antico fascino

---

34 Vedi *Diario socialdemocratico*, n. 2. 'Patriottismo e socialismo'.

(*Plekhanov*). Per decenni i marxisti si sono sforzati di privare l'idea borghese di Patria del suo potere d'attrazione, mostrando ripetutamente agli operai quanto fosse simile nella forma la posizione delle classi oppresse nelle varie Patrie. Ma ora, quando è iniziata la prima guerra imperialista, quando gli imperialisti utilizzano l'idea della Patria per ingannare gli operai di tutti i paesi, ora anche l'ex marxista Plekhanov glorifica l'idea della Patria! Che enorme svolta! Da Marx ed Engels a Heine e Südekum, questo è il cammino percorso dagli ex marxisti che oggi rendono omaggio al social-sciovinismo. Federico il Grande una volta disse che quando i monarchi volevano la guerra, la iniziarono e poi assumevano qualche giurista zelante per dimostrare che il diritto era dalla loro parte. Quando vediamo come si comportano ora i Plekhanov e i Südekum di tutti i paesi, l'espressione di Federico il Grande può essere modificata in questo modo+: Quando gli imperialisti vogliono una guerra, la iniziano e poi assumono un social-sciovinista zelante per dimostrare che il diritto è dalla loro parte.

## **Cos'è l'imperialismo?**

### **(parte I)**

Prima di rispondere a questa domanda, desideriamo trattare brevemente il tema con la domanda: *Cos'è la politica coloniale?* Dato che essa costituisce una delle parti più importanti dell'imperialismo moderno. L'imperialismo e le ultime forme di politica coloniale, nel senso più ampio del termine, sono spesso regolarmente equiparate. La parola colonia deriva dal latino *colere*, che significa coltivare, costruire. Diversi scrittori hanno sottolineato varie caratteristiche del concetto di "politica coloniale" come criterio di riferimento.

Roscher ritiene che l'età della colonizzazione sia decisiva: è sempre una nazione più vecchia che fa la colonizzazione, mentre un paese più o meno nuovo ne è soggetto. James Mill ritiene che la sua caratteristica essenziale sia che i coloni e l'intera struttura da loro costruita si trovano in un certo rapporto giuridico e politico con la metropoli o con la madrepatria. Fallot è d'accordo sul fatto che lo stadio superiore della civiltà è una caratteristica essenziale della nazione colonizzatrice, così come l'arretratezza del territorio sottoposto a colonizzazione. Guirault, Reinsch e altri hanno opinioni simili. Wakefed scrive:

Per colonia intendo, non un paese come l'India, ma un paese che non è affatto abitato o solo parzialmente e in cui s'insediano gli emigranti da terre lontane. Questo territorio diventa quindi una colonia del paese da cui provengono gli emigranti. Quest'ultimo si chiama quindi patria. Questo processo - e solo questo - attraverso cui si popola la colonia, io lo chiamerei "colonizzazione". La subordinazione della colonia alla metropoli non è una condizione essenziale per la colonizzazione. Le antiche colonie indipendenti della Grecia erano vere e proprie colonie e, a mio parere, gli Stati Uniti d'America rimangono ancora oggi colonie dell'Inghilterra. Le colonie possono essere divise in due categorie: colonie dipendenti e colonie indipendenti.

Levis definisce colonia un territorio governato direttamente dalla metropoli o con l'aiuto di un governo subordinato<sup>35</sup>. Gli scrittori inglesi non sottolineano molto la dipendenza politica diretta della colonia dalla metropoli come caratteristica distintiva. In un certo senso ciò corrisponde alla pratica della politica coloniale britannica. I politici e gli scrittori americani, invece, sottolineano fortemente

<sup>35</sup> Confronta con quello che è, in un certo senso, il classico lavoro dello scrittore sulla politica coloniale, Dr. Zoepfl, 'Colonie e politica coloniale', nel *Manuale di Scienze Politiche*.

l'elemento di dipendenza politica della colonia dalla metropoli.

Reinsch, per esempio, mantiene questa visione. In senso economico, acconsente a una definizione più ampia di colonia. A questo proposito afferma che il Canada, per esempio, può essere considerato in un certo senso ancora oggi una colonia francese, o il Sud America una colonia tedesca. Ma la sua definizione politica di colonia è la seguente:

Una colonia è un possesso, di un qualche Stato nazionale situato a una certa distanza da esso, che è governato da un governo subordinato alla metropoli. Una colonia può essere abitata da cittadini della metropoli o dalla loro progenie, oppure la sua popolazione può, nel suo numero preponderante, appartenere a un'altra razza. Ma in ogni caso, il governo della colonia deve in un modo o nell'altro riconoscere la sua subordinazione alla metropoli.

Un altro americano, Snow, elimina lo stadio superiore di civiltà come caratteristica di base. Attraverso di lui sentiamo la voce del sobrio uomo d'affari della borghesia.

La maggior parte dei moderni scrittori coloniali francesi e tedeschi insiste sulla subordinazione politica incondizionata della colonia alla metropoli come tratto fondamentale. James Mill, Leon Say, Leroy-Beaulieu, così come i tedeschi Heeren, Dedel e Roscher, dividono le colonie, economicamente parlando, in tre gruppi: 1. colonie commerciali; 2. colonie che servono per l'insediamento degli emigranti, e 3. colonie che servono per la semina e la coltivazione di diverse colture. La letteratura più recente sull'argomento sembra aver raggiunto un accordo sulle 1. colonie d'insediamento per gli emigranti e 2. colonie a scopo di sfruttamento.

Ultimamente (1908), Leroy-Beaulieu ne ha classificati tre gruppi: 1. colonie di mercato per le merci; 2. colonie ordinarie d'insediamento; 3. colonie per la piantagione o lo sfruttamento (Paul Leroy-Beaulieu, *De la Colonisation chez les Peuples Modernes*, Parigi 1908, Vol.I).

La maggior parte delle definizioni di "colonia" citate sono dettate dalle condizioni prevalenti nella epoca della vecchia politica coloniale. Questo è il motivo per cui esse non sono affatto soddisfacenti. I rapporti attuali non sono inclusi nemmeno nella definizione che Marx dà nel primo volume del Capitale. Egli scrive:

L'economicità degli articoli prodotti dalle macchine, e il miglioramento dei mezzi di trasporto e di comunicazione forniscono le armi per la conquista dei mercati esteri. Rovinando la produzione artigianale in altri paesi, i macchinari li converte forzatamente in campi per la fornitura della sua materia prima. In questo modo l'India orientale è stata costretta a produrre cotone, lana, canapa, iuta e indaco per la Gran Bretagna. L'industria moderna, nei paesi in cui ha messo radici, dà impulso all'emigrazione e alla colonizzazione delle terre straniere, che vengono così convertite in insediamenti per la coltivazione della materia prima della madrepatria; per esempio l'Australia, trasformata in una colonia per la coltivazione della lana. Nasce una nuova e internazionale divisione del lavoro, una divisione adatta alle esigenze del centro principale dell'industria moderna, che trasforma una parte del globo in un campo di produzione prevalentemente agricolo, per rifornire l'altra parte, che rimane un campo prevalentemente industriale. Questa rivoluzione si accompagna a radicali cambiamenti nell'agricoltura (Marx, *Capitale*, vol. I, pt. IV, p. 453. Londra, 1901. Moore-Aveling trad.).

Oggi il quadro è cambiato sotto molti aspetti. Basti pensare che i Paesi con un'industria altamente sviluppata *non* sono più caratterizzati da un'emigrazione massiccia. Al contrario, il maggior numero di emigranti oggi proviene da Paesi agricoli. Da allora è passata molta acqua sotto i ponti. Anche la vecchia politica coloniale non era particolarmente nota per il suo umanitarismo, né per la pacifica opera di colonizzazione culturale, di cui i signori borghesi amano parlare con toni così sublimi.

Vedremo più avanti quale crudeltà caratterizza l'epoca attuale. Wilhelm Liebknecht una volta ha osservato che la cultura umana non può essere completamente separata dalla colonizzazione. Egli aveva in mente grandi eventi nella storia dell'umanità come la scoperta e la colonizzazione dell'America, tra gli altri. Oggi i social-imperialisti tedeschi (vedi, per esempio, il libro di Noske sulla *Politica coloniale*) cercano di utilizzare queste parole come *giustificazione della moderna politica coloniale imperialista*. Ma lo stesso Liebknecht ha spesso sottolineato che l'attuale politica coloniale è inseparabile dalla politica dello spargimento di sangue, dello stupro, del saccheggio. Il noto studioso borghese tedesco, dr. O. Zoepfl, ci offre una definizione della moderna politica coloniale che non è poi così male. Dice:

“Le colonie sono i domini stranieri di uno Stato da esso amministrati per scopi economici e politici mondiali”. E continua: “Quando le colonie sono designate come domini stranieri manipolati da uno Stato per i suoi scopi economici e politici mondiali, ciò significa che gli scopi economici mondiali costituiscono l'elemento essenziale, mentre gli scopi politici mondiali possono, ma non devono necessariamente, entrare come fattore” (G. Zoepfl, 'Colonie e politica coloniale', nel *Manuale di scienze politiche*, 3a ed., vol.5, p.930).

Con la franchezza di un uomo d'affari, l'autore respinge caratteristiche come "il livello superiore di una nazione", la missione culturale, ecc. La borghesia considera le colonie come oggetti di commercio. Le colonie vengono vendute, scambiate, regalate. Il loro valore economico, la loro importanza per il mercato mondiale, il loro ruolo "economico", questo è ciò che guida la borghesia. La dipendenza economica della colonia, questo è essenziale per la borghesia, per gli imperialisti del nostro tempo. Naturalmente è auspicabile anche la dipendenza politica e il possesso diretto da parte di un determinato Stato. Ma non è assolutamente necessario. Zoepfl ha ragione quando parla semplicemente di domini situati al di fuori dei confini di un dato Paese. Questa formulazione comprende sia le colonie in diretta e assoluta dipendenza politica dalla metropoli (per esempio Kiaochaow rispetto all'Impero tedesco fino al 1914), sia quelle che godono di una indipendenza politica relativamente sostanziale (per esempio il Canada rispetto all'Inghilterra). La definizione che il sobrio borghese Zoepfl dà del concetto di "politica coloniale" ci porta fino al concetto di "imperialismo". Questa parola ha la sua origine nel latino *imperium* (impero). Nel suo significato generale è l'espressione utilizzata per l'aspirazione a formare un unico, potente impero che abbracci il mondo intero; un'aspirazione che questo o quello Stato può realizzare con la conquista, o con la colonizzazione, o con un'unificazione politica "pacifica" delle entità sovrane esistenti, o con l'applicazione simultanea di tutti questi metodi. In tal senso, parliamo dell'*Imperium Romanum*, dell'impero di Giulio Cesare fondato nel 45 a.C., quando estese il suo potere personale a tutti i paesi romani e lo consolidò assumendo il titolo di *Imperator*. In un senso simile si può parlare non solo dell'Impero Romano, ma anche dell'Impero Greco di Alessandro Magno e, più tardi, dell'Impero di Carlo Magno, ecc.

Tuttavia, quando parliamo d'imperialismo moderno, abbiamo in mente quell'imperialismo che è cresciuto sul terreno di un *capitalismo altamente sviluppato*, l'imperialismo della borghesia capitalista, quell'imperialismo il cui principale propulsore è il capitale finanziario. La caratteristica dell'imperialismo moderno è l'interconnessione tra capitale finanziario e industriale. Per valutare correttamente il ruolo storico del capitalismo è necessario differenziare i vari tipi di capitale. Nel terzo volume del *Capitale*, Marx per la prima volta ha suddiviso il capitale in industriale, commerciale e monetario. Kautsky, Hilferding, Hauer, Cunow<sup>36</sup> e altri marxisti hanno stabilito una nuova categoria nella loro ulteriore

---

36 Parliamo, naturalmente, di Kautsky, Bauer e Cunow "vecchio stile", prima della loro ultima evoluzione a destra.

elaborazione della scoperta di Marx: quella di *capitale finanziario*. Il fattore principale dell'epoca industriale moderna è l'immensa concentrazione della produzione, la centralizzazione del capitale da parte delle multinazionali e delle imprese monopolistiche (trust, cartelli, ecc.). Allo stesso tempo è in atto una centralizzazione e concentrazione ancora maggiore delle banche, così che esse sono ora intimamente legate all'industria, acquisendo sempre più importanza nella vita economica dei paesi capitalisti e dominandola sempre più. L'onnipotenza del capitale finanziario si esprime anche nella subordinazione a se stessa del potere statale nelle colonie sia monarchiche che repubblicane e nell'estensione della sua dittatura su tutti gli strati delle classi possedenti. Hilferding scrive:

La dipendenza dell'industria dalle banche è, quindi, l'escrescenza dei rapporti patrimoniali. Una quota sempre maggiore del capitale industriale cessa d'appartenere agli industriali che lo impiegano. A essi viene concesso il controllo di questo capitale solo attraverso le buone grazie della banca che, in relazione ad essi, ne rappresenta il proprietario. D'altra parte, la banca deve investire una quota sempre maggiore del proprio capitale nell'industria. Così la banca diventa, in misura ancora maggiore, un capitalista industriale. *Io chiamo il capitale della banca, cioè il capitale sotto forma di denaro, che in questo modo si trasforma di fatto nel capitale finanziario del capitale industriale.* In realtà, la maggior parte di questo capitale investito nelle banche si trasforma in capitale industriale, produttivo (mezzi di produzione e forza lavoro) e si trasfigura nel processo di produzione. Una quota sempre maggiore del capitale investito nell'industria è capitale finanziario, capitale controllato dalle banche e gestito dagli industriali...

Il capitale finanziario si sviluppa insieme allo sviluppo della società per azioni e raggiunge il suo apice nella monopolizzazione dell'industria. I rendimenti industriali assumono un carattere più sicuro e costante. Così le possibilità d'investimento del capitale bancario nell'industria si ampliano sempre più. Ma la banca mantiene il controllo sul capitale bancario e i proprietari della maggior parte delle azioni della banca la dominano. È chiaro che con la crescente concentrazione della proprietà, i possessori del capitale fittizio che è dotato di potere sulle banche e di quello che è dotato di potere sull'industria tendono sempre più a unificarsi. Tanto più che abbiamo visto come la banca centralizzata acquisisce continuamente il potere di controllo su questo capitale fittizio... Anche se, come abbiamo visto, l'industria diventa sempre più dipendente dal capitale bancario, non ne consegue affatto che i magnati dell'industria diventino anche loro deperenti nei confronti dei magnati delle banche. Inoltre, proprio come il capitale stesso, sul suo piano più alto, diventa capitale finanziario, così il magnate del capitale, il capitalista finanziario, unifica il suo controllo sull'intero capitale nazionale sotto forma di dominio sul capitale bancario. Anche in questo caso, l'unione personale tra coniugi svolge un ruolo importante...

Attraverso cartelli e trust, il capitale finanziario raggiunge il suo massimo grado di potere, mentre il capitale commerciale sprofonda nelle profondità più basse. Così il capitalismo completa un ciclo. All'inizio dello sviluppo capitalistico, il capitale monetario svolge un ruolo importante nell'accumulazione del capitale e nella trasformazione della produzione artigianale in produzione capitalistica. Poi assistiamo alla resistenza dei capitalisti "produttivi", cioè dei capitalisti che fanno profitti (cioè i capitalisti commerciali e industriali), ai capitalisti che prestano denaro<sup>37</sup>...

La mobilitazione del capitale e la sempre maggiore espansione del credito portano gradualmente a un completo cambiamento nella posizione dei capitalisti monetari. Il potere delle banche cresce, diventano i fondatori e infine i padroni dell'industria, di cui si arrogano i profitti come capitale finanziario, proprio come il vecchio usuraio faceva tempo fa con il suo "interesse" per il raccolto del contadino e l'affitto del padrone di casa..... Il capitale bancario era la negazione del capitale

---

37 In realtà, l'"Usurer" è stato uno dei principali mezzi per l'accumulo di capitale, cioè la sua partecipazione ai ricavi delle proprietà fondiari. Ma il capitale industriale e commerciale vanno più o meno di pari passo con i proprietari terrieri contro questa forma antiquata di capitale. - Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol.I, p.19.

usuraio: esso stesso è negato dal capitale finanziario. Quest'ultimo è la sintesi tra capitale di usura e capitale bancario, e si appropria dei frutti della produzione sociale in uno stadio di sviluppo economico infinitamente più elevato...

Lo sviluppo del capitale commerciale è, tuttavia, completamente diverso. Lo sviluppo dell'industria lo svincola gradualmente da quella posizione dominante nel processo produttivo di cui godeva nel periodo della produzione. Ma questo arretramento rimane permanente, perché lo sviluppo del capitale finanziario riduce il commercio in modo assoluto e relativo e trasforma il mercante, un tempo orgoglioso, in un mero agente di un'industria monopolizzata dal capitale finanziario (*Il capitale finanziario*, pp. 283-285).

In tutti i paesi capitalisti si osserva una crescita enorme e incontenibile delle forze produttive. Ovunque vediamo una forte tendenza all'*internazionalizzazione*, alla vita economica. Mille fili collegano un Paese con un altro. Sembrerebbe che ogni nuovo miglio di ferrovia, di cavo marittimo, ogni nuova linea telegrafica posata, debba necessariamente promuovere l'internazionalizzazione. Ma noi viviamo sotto il capitalismo, nella sua fase imperialista per essere precisi. E nelle viscere dell'imperialismo nascono potenti tendenze contrarie. La borghesia di ogni Paese si sforza di trasformare la sua "patria" in un organismo economico indipendente, capace di soddisfare tutti i suoi desideri nel quadro del lavoro "nazionale" e della produzione "nazionale". Il sistema di tariffe di protezione sviluppato in quest'ultima epoca gioca un ruolo molto importante a questo proposito. La divisione internazionale del lavoro precedentemente in vigore (divisione in paesi industriali e agricoli) diventa estremamente difficile. Ogni Stato è ora intenzionato a svilupparsi simultaneamente in agricolo e industriale (agrario-industriale) e a soddisfare da solo tutti i propri desideri economici. Per promuovere la propria industria nazionale, ogni paese - con l'eccezione dell'Inghilterra, che ha avuto il primo posto in campo industriale - ha fatto ricorso alle tariffe, che all'inizio erano solo tariffe "baby", ma che in seguito si sono trasformate in tariffe permanenti. Nascono così le tariffe protettive. Nel 1846 l'Inghilterra abolì le leggi sul grano. Poco dopo vi trionfò decisamente il sistema del libero scambio. Ma come abbiamo visto, oggi il libero scambio è stato soppiantato dalle tariffe protettive, anche in Inghilterra. Persino le colonie britanniche l'hanno introdotte per lo sviluppo delle loro industrie, che le chiudono alle loro metropoli.

Negli anni '60 trionfò temporaneamente nel continente europeo il sistema degli accordi commerciali liberali. Ma già negli "anni '70" apparve - sotto l'influenza della crisi generale - una tendenza chiaramente predominante verso le tariffe protettive. A suo modo ciò accade in ogni Paese, le cui specificità della vita politica, oltre alle cause economiche, sono fattori importanti in questo sviluppo<sup>38</sup>. Nel 1879, la Germania passa al sistema delle tariffe elevate e introduce contemporaneamente tariffe protettive sia per i prodotti industriali che per quelli agricoli. La politica commerciale liberale va in crisi. Nel 1885 e nel 1887, le tariffe tedesche vengono nuovamente aumentate. Nel 1902 vengono elaborate nuove tariffe, dettate dai proprietari terrieri. Tale sviluppo procede sotto il segno dell'alleanza più intima tra questi ultimi e i re dell'industria pesante.

Nel 1881, la Francia introdusse le tariffe elevate. Nel 1885, queste vengono integrate da tariffe agrarie. Nel 1910 vengono introdotte nuove tariffe, basate sul sistema di protezione.

Negli anni '80, Russia e America, Italia e Austria-Ungheria prendono la stessa strada, e nel 1910 si unisce anche l'Olanda. Le tariffe aumentano, la crescita del mercato interno è ritardata, i prezzi dei beni di prima necessità salgono vertiginosamente, l'alto costo della vita evolve in una vera e propria piaga per la classe operaia, i salari (anche nominalmente) salgono molto lentamente.

---

38 Sulla Germania, si veda l'interessante materiale di Kautsky nel suo libro *Politica commerciale e socialdemocrazia*. Il lettore troverà i dati aggiornati negli ultimi due libri di K. Renner.

Le barriere tariffarie circondano tutto il globo. Gli accordi commerciali diventano strumenti per l'asservimento di un paese alla borghesia di un altro paese. Intorno a questi accordi commerciali si svolgono risse tra le cricche capitaliste dei diversi paesi, risse che devono essere sostenute dalle masse della popolazione. Nascono così le guerre tariffarie. La Francia conduce una guerra tariffaria decennale contro l'Italia (1887), la Russia contro la Germania (1892-1894), la Francia contro la Spagna e la Svizzera (1893-1895), la Germania contro il Canada (1903-1910), l'Austria-Ungheria contro la Serbia (1907-1911), la Bulgaria contro la Turchia, l'Austria-Ungheria contro la Romania (1886-1890), l'Austria-Ungheria contro il Montenegro (1908-1911), la Germania contro la Spagna (1894-1899), ecc.

Le cricche capitalistiche di ogni paese cercano di coordinare *l'imposizione di tariffe sulle importazioni con una crescita forzata delle esportazioni*. I cartelli e i trust, che teoricamente dovrebbero "regolare" la produzione, in realtà si preoccupano di un compito completamente diverso, quello di spremere i sovra-profitti. La loro preoccupazione maggiore è l'aumento delle esportazioni. Questo si traduce in un particolare tipo d'esportazione, noto come "dumping", cioè l'esportazione di prodotti a prezzi cosiddetti tagliati, cioè l'esportazione a prezzi estremamente bassi. Il "dumping" è possibile per i trust e i cartelli solo perché, sul mercato interno in cui godono del monopolio - cioè all'interno della loro "patria" - sono in grado di incasinare i prezzi in modo da compensare i costi di produzione, gettando così l'onere naturalmente sulle spalle dei consumatori del proprio Paese. Grazie all'enorme sviluppo della loro produzione, attraverso la sua crescita quantitativa, i monopolisti riescono ad abbassare i costi di produzione. Questo permette loro di saccheggiare con ancora più energia la massa di consumatori del proprio paese, cioè i "propri" lavoratori, i "propri" contadini, i "propri piccoli borghesi". Tutti i paesi puntano all'esportazione forzata. Si crea un caos economico completo. L'anarchia e la concorrenza montano.

Anche i cartelli internazionali, l'ultima invenzione della politica economica, non possono preservare il mondo capitalista, perché la loro forza motrice è allo stesso modo solo il profitto.

I trust e i cartelli - sotto vari titoli e forme e con le loro funzioni alterate - svolgono un ruolo sempre più importante nella vita dei paesi industriali. La prima fila, per quanto riguarda la formazione di trust, spetta agli Stati Uniti. Ma dietro ci sono l'Inghilterra, la Germania, la Francia, il Belgio e persino la Russia. Il dominio del capitale finanziario è caratterizzato, nella stessa misura, dalla crescita della concentrazione e dalla centralizzazione, dallo sviluppo di trust e cartelli, dalla crescente influenza delle banche e *dalla rimozione del libero scambio attraverso le tariffe protettive*.

La tariffa protettiva aumenta straordinariamente gli svantaggi del territorio economico più piccolo limitando le sue esportazioni, diminuendo così la possibile dimensione delle sue imprese commerciali, contrastando la socializzazione e aumentando in questo modo i costi di produzione, nonché impedendo una razionale divisione internazionale del lavoro ... Mentre la tariffa protettiva è un ostacolo allo sviluppo delle forze produttive e quindi dell'industria stessa, per la classe capitalista significa un aumento diretto dei profitti. Il libero scambio ostacola soprattutto la formazione di trust e monopoli sul mercato interno. In questo modo gli extra-profitti che derivano dalle tariffe protettive dei trust vengono persi. (Vedi Hilferding, *Il capitale finanziario*, pp.390-91. In un capitolo successivo approfondiremo le cause che hanno spinto gli imperialisti a combattere il libero scambio). La tariffa protettiva (scriveva Kautsky già nel 1901 in *Politica commerciale*) è solo un anello della catena di questo nuovo sistema industriale che costituisce la manifestazione più recente e probabilmente l'ultima del modo di produzione capitalista. Ma chi riconosce questo particolare anello è costretto, se vuole essere coerente, a riconoscere anche gli altri a cui è unito dalla forza della propria logica ... Al posto dello spirito del libero commercio, tra la borghesia industriale sorge uno spirito di violenza.

Prima, amante della pace l'aveva sognata eterna, condannato la guerra come residuo barbaro del Medioevo, che poteva servire solo a scopi feudali e dinastici; oggi [la borghesia stessa] è sempre più infusa dallo spirito di violenza, per quanto alcuni dei suoi ideologi si lamentino del fatto ...

Il passo successivo è la richiesta della violenta conquista di un mercato sul quale godere di una posizione privilegiata, cioè di una politica coloniale ed espansionistica. Questo, a sua volta, porta al conflitto o al pericolo di conflitto con le potenze industriali concorrenti; la lotta con mezzi economici violenti minaccia di diventare una lotta con la polvere e il piombo. con la dinamite e la liddite ... Il perseguimento della tariffa protettiva oggi significa il perseguimento diretto di quel sistema che porta a mettere tutti gli strumenti di potere della nazione a disposizione di un pugno di capitalisti, in modo che questi ultimi possano essere in grado di schiacciare violentemente o di far morire di fame ogni avversario sia all'interno che all'esterno del paese (K. Kautsky, *Politica commerciale e socialdemocrazia*, pp.41-2, Berlino 1901). Le tariffe protettive impediscono lo sviluppo delle forze produttive. Eppure, nonostante ciò, esse sono sempre e ovunque difese dai governanti del capitale finanziario. L'Inghilterra è stata per lungo tempo la classica terra di libero scambio. Tuttavia, anche l'imperialismo britannico di recente ha iniziato a rinunciare a questa tradizione e a ricorrere al protezionismo. Basta semplicemente ricordare l'agitazione di Chamberlain a favore di un più stretto accorpamento della metropoli con le colonie, in un "grande" Impero britannico. Basta semplicemente ricordare la sua lotta per l'introduzione di tariffe differenziate nelle colonie britanniche, tariffe che favoriscono le merci originarie della metropoli britannica rispetto a quelle di altri Paesi e che in realtà possono solo significare l'incipiente sostituzione del sistema protettivo al sistema di libero scambio<sup>39</sup>. L'idea d'introdurre la tariffa protettiva al posto del libero scambio sta guadagnando sempre maggiore seguito anche nel campo del liberalismo britannico. Si può trovare una massa di prove che lo dimostrano. "Nel nostro Paese non solo è possibile, *ma è diventata un'ardente necessità* dotarsi di un forte meccanismo di autodifesa [attraverso le tariffe] contro gli Stati stranieri", si legge in un manifesto, del 1903, dei liberali inglesi a favore del sistema delle tariffe protettive, tra i cui firmatari figurano i noti liberali: il Duca di Sutherland, L.S. Amery, S. Bourne, T.A. Brassey, J.C. Dobbie, A.F. Firth, Benjamin Kidd, H.J. MacKinder, J. Saxon Mills, James Paxman, Charles Fennant, H.E. Vollmer e altri (citato in Bernhard Braude, *Le basi, ecc.*, p.141).

Dal 1903 l'idea delle tariffe protettive ha fatto enormi progressi in Inghilterra. Gli opuscoli di Chamberlain, *Tre anni di commercio e la loro lezione per noi*; *Quattro problemi pratici*; *Cobden, il libero scambio e la Cobden League*, ecc. e i suoi discorsi hanno avuto un grande successo. Una serie di conferenze da lui organizzate a nome del governo con i rappresentanti delle colonie britanniche, divennero pietre miliari nella lotta dei capitalisti britannici per l'introduzione delle tariffe protettive al posto del libero scambio. Nel 1895 Engels chiese:

Quali saranno le conseguenze quando le merci continentali e soprattutto quelle americane continueranno a inondare il mercato in quantità sempre maggiori, quando la parte del leone del rifornimento mondiale, che le fabbriche britanniche conservano ancora, inizierà a contrarsi di anno in anno? Rispondi a questo, libero scambio, tu panacea! (F. Engels, in *The Commonwealth*, 1 marzo 1885. Londra. Anche *Neue Zeit*, n.6, 1885.)

Oggi abbiamo la risposta. È: l'imperialismo moderno.

---

39 Ndr: Ulteriori informazioni su questo punto nell'opera completa di Bernhard Braude, *Le basi e i limiti del Chamberlainismo*, pubblicata dal dr. Heinrich Heckner, Zurigo 1905.

(parte II)

"La moderna politica capitalistica dell'espansionismo [...] è l'erede del vecchio liberalismo", dice molto correttamente Otto Bauer<sup>40</sup>.

Ovunque la capitale inglese cerchi sbocchi commerciali, ovunque cerchi sfere d'investimento, incontra la concorrenza degli altri Stati capitalisti. Come ogni altro Stato, l'Inghilterra deve oggi prendere altre strade per raggiungere il suo vecchio obiettivo. Il vecchio sistema del libero scambio inglese era *cosmopolita*. Abbatteva le frontiere doganali, con l'obiettivo d'unire il mondo in un'unica zona economica. [...] Questo sistema era molto diverso dall'imperialismo moderno, che non vuole formare una zona economica unificata che includa tutti i paesi, ma piuttosto racchiude la zona economica del singolo paese all'interno di una frontiera doganale. Esso apre i paesi meno sviluppati, vi si assicura sfere d'investimento e aree di vendita per i capitalisti del proprio paese ed esclude i capitalisti di altri paesi. Non sogna la libertà, ma si prepara alla guerra<sup>41</sup>.

Le grandi colonie britanniche di Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica, abitate da popolazioni bianche, sono Stati indipendenti. Esse creano una barriera tra loro e la madre attraverso la protezione tariffaria per promuovere la loro giovane industria, separandosi sempre più politicamente ed economicamente. È lontano il giorno in cui se ne libereranno completamente, causando la disintegrazione dell'Impero mondiale britannico? Il sentimento di solidarietà nazionale è troppo debole per legarli al Regno Unito; se l'Impero britannico non vuole disintegrarsi, la madrepatria e le colonie devono essere legate da un legame d'interesse. Si creerebbe un'opportunità per mantenere questo legame se l'Inghilterra si limitasse ad abbandonare l'obsoleto sistema del libero scambio. La madrepatria dovrebbe circondarsi di un confine doganale e imporre tariffe più basse sui prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento delle colonie rispetto ai prodotti concorrenti di altri Stati; in cambio, le colonie dovrebbero concedere alla madrepatria tariffe preferenziali<sup>42</sup>.

Così il capitale oggi considera il libero scambio superfluo e persino dannoso, anche nel classico paese del libero scambio. Le tariffe protettive danneggiano le forze produttive? Che cosa allora? Esso [il capitale] cerca di superare la restrizione della produttività derivante dalla contrazione del territorio economico, non attraverso la conversione al libero scambio, ma espandendo il proprio territorio economico e promuovendo l'esportazione di capitali<sup>43</sup>. L'esportazione di capitali gioca un ruolo enorme in tutta la vita socio-economica moderna. L'imperialismo contemporaneo è caratterizzato non dall'esportazione di merci, ma dall'esportazione di capitali.

Hilferding definisce "esportazione di capitali" come segue:

Per "esportazione di capitale" s'intende l'esportazione di valore destinato a generare un plusvalore all'estero. Da questo punto di vista è essenziale che il plusvalore rimanga a disposizione del capitale interno. Se, per esempio, un capitalista tedesco dovesse emigrare in Canada con il suo capitale, diventare produttore lì e non tornare mai più in patria, ciò costituirebbe una perdita per il capitale tedesco, una snazionalizzazione del capitale<sup>44</sup>.

---

40 Otto Bauer, *Socialdemocrazia e questione nazionale*, ed. di Ephraim J. Nimni, Minneapolis: University of Minnesota Press, 2000, p. 378.

41 *Ibid.*, p. 379

42 *Ibid.*, p. 394.

43 Hilferding, *Il capitale finanziario*, p. 314.

44 Hilferding, *Il capitale finanziario*, p. 314.

Le esportazioni di capitali stanno assumendo proporzioni sempre maggiori. I paesi ricchi di capitali lo esportano non solo verso le colonie, nel senso stretto del termine, ma anche verso paesi politicamente indipendenti e autonomi. Così la Russia esporta i suoi capitali non solo verso le sue colonie, ma anche, per esempio, verso gli Stati Uniti d'America. "Si stima", dice Sartorius nel suo libro *Il sistema economico d'investimento all'estero*<sup>45</sup>, "che l'Inghilterra tragga un miliardo di marchi [ogni anno] dai suoi investimenti negli Stati Uniti in profitti di capitale e interessi". La Francia esporta il suo capitale non solo nelle sue colonie, ma anche in Russia, Spagna, ecc. La lotta per le sfere di investimento del capitale, cioè per il territorio destinato all'esportazione di capitali, svolge un ruolo enorme nella vita economica e politica moderna. Quale paese costruirà le ferrovie e otterrà concessioni nelle colonie e nei paesi indipendenti che richiedono capitali importati? Questa è la questione più importante nel determinare la politica estera dei governi capitalisti, nel provocare guerre, ecc. Il paese più ricco di capitale, l'Inghilterra, domina oggi il mondo intero, anche se ha già perso la sua egemonia industriale. "L'Inghilterra è la terra dei rentier", dice Sartorius. Schulze-Gaevernitz, nel suo libro *L'imperialismo britannico*, giunge alla conclusione che all'inizio del ventesimo secolo c'era esattamente un milione di rentier in Inghilterra<sup>46</sup>. Se le loro famiglie sono incluse in questo calcolo, esse costituirebbero dal 10 all'11% della popolazione. Quest'enorme ricchezza di capitale in Inghilterra lascia il segno in tutta la vita del paese, determina il suo destino e la politica di tutti i partiti e di tutte le classi. C'è un granello di verità in quello che dice Sartorius:

"Il Regno Unito non ha mai avuto alcun tipo di socialdemocrazia di qualche significato. L'enorme ricchezza accumulata in Inghilterra negli ultimi cento anni circa è servita, anche se l'industria stessa è regredita, come protettrice della massa di lavoratori qualificati". E cita con approvazione Schulze-Gaevernitz: "La classe operaia qualificata e ben pagata delle grandi industrie britanniche si è resa conto oggi che l'alto tenore di vita che ha raggiunto con così tante avversità si erge e cade con il potere politico dell'Inghilterra"<sup>47</sup>.

Qui, si può dire, sta tutta la filosofia del social-sciovinismo attuale: gli operai di ogni "patria" sono personalmente interessati al potere del loro imperialismo nativo. ...

Sartorius si sbaglia nel ritenere che la socialdemocrazia sia il partito dei lavoratori qualificati e altamente retribuiti. Noi *non* siamo il partito dell'aristocrazia operaia, siamo il partito della *classe operaia*, signor Sartorius! Ma egli ha giustamente osservato che, oltre a tutti gli altri mezzi a disposizione, la borghesia imperialista, con la sua ricchezza di capitale, può anche corrompere notevoli strati di aristocrazia operaia, demoralizzandoli e quindi minando il lavoro della socialdemocrazia. Tuttavia, questo solo di passaggio. Per il momento è importante sottolineare esclusivamente l'enorme ruolo che svolge l'esportazione di capitale nell'imperialismo moderno.

La concorrenza per gli ambiti d'investimento appena aperti porta con sé nuove contraddizioni e conflitti tra gli stessi Stati capitalisti. D'altra parte, i punti d'attrito tra i paesi che agiscono da *oggetto* dell'esportazione di capitali, e le classi dirigenti dei paesi che esportano questo capitale, sono in costante crescita. Le classi dirigenti si sforzano di assoggettarsi il più possibile i territori nazionali in cui esportano il loro capitale. Queste ultimi, d'altra parte, cercano d'assicurarsi il più possibile l'indipendenza dai paesi che vi portano i loro capitali. Il movimento indipendentista

45 August Sartorius Freiherr von Walterhausen, *Il sistema economico d'investimento all'estero*, Berlino: Georg Reimer, 1907. L'autore di quest'opera è conservatore, imperialista e odia il socialismo, ma il suo lavoro ha un grande valore scientifico. Anche *Il capitale finanziario* di Hilferding gli deve molto.

46 Gerhart von Schulze-Gaevernitz, *L'imperialismo britannico e il libero commercio inglese all'inizio del XX secolo*, Lipsia: Duncker & Humblot, 1906, p. 323 [rentier significa anche 'pensionato']

47 Sartorius, *Op. cit.*, pagg. 387-389.

minaccia il capitale europeo, proprio nelle sue aree di sfruttamento più preziose e promettenti, che può mantenere il suo dominio solo espandendo continuamente e in misura crescente i suoi mezzi di coercizione<sup>48</sup>.

Ciò spiega la crescita follemente rapida del militarismo, la persistente richiesta di tutti i capitalisti interessati all'estero di un forte potere statale che possa difendere i propri interessi con il pugno di ferro in ogni momento e ovunque, anche negli angoli più remoti del globo. Il capitale d'esportazione si sente naturalmente più sicuro quando il potere statale della sua "patria" soggioga a sé qualche nuovo territorio ("lo annette", lo "affitta" per cento anni, ecc.) Allora i suoi interessi sono più sicuri; è protetto contro l'invasione dei capitali d'esportazione rivali; gode di una situazione privilegiata; lo Stato con il suo esercito gli fornisce una garanzia per il denaro investito, i suoi profitti, ecc. L'esportazione di capitali ha così contribuito al rafforzamento della politica imperialista, alimentando e sviluppando l'imperialismo moderno<sup>49</sup>.

Al momento, i paesi industrialmente più progrediti - Germania e Stati Uniti - sono caratterizzati da una forte tendenza all'esportazione di capitali *industriali*. Qui lo sviluppo industriale, nelle sue fasi tecniche e organizzative, ha assunto nuove forme. In questo contesto, l'Inghilterra e il Belgio sono al secondo posto. Il resto dei paesi, che si sviluppano secondo le vecchie linee capitalistiche, partecipano all'esportazione di capitali più sotto forma di prestiti che con la costruzione di fabbriche, ecc. Nel campo delle esportazioni di capitale creditizio la Francia occupa una delle prime file. I prestiti francesi alla Russia, secondo le cifre fornite da Sartorius, ammontano a 9 miliardi di marchi nel 1906. Nel 1914 ammontavano a 18 miliardi. Gli stessi paesi possono contemporaneamente importare ed esportare capitali. "Gli Stati Uniti, a esempio, esportano *capitali industriali* su larga scala in Sud America e allo stesso tempo importano dall'Inghilterra, dall'Olanda, ecc., il capitale creditizio sotto forma di azioni e obbligazioni necessario per le proprie industrie<sup>50</sup>. Anche un paese come la Russia, che ha un costante bisogno di capitali provenienti da altri paesi, esporta - anche se relativamente poco capitale - verso i Balcani, ecc.

La concorrenza per gli investimenti tra le varie cricche del capitalismo finanziario ha spesso messo l'Europa di fronte alla possibilità di una guerra mondiale. Basta ricordare il Marocco. Quante parole altisonanti e "patriottiche" sono state pronunciate in Germania a proposito della riluttanza di Francia e Inghilterra a tener conto degli interessi della "patria" tedesca! A parte la vera e propria rapina perpetrata su un pezzo di territorio africano, si trattava solo del capitale tedesco che desiderava la sua parte di concessioni per la costruzione di ferrovie, porti, linee telegrafiche, lavori pubblici, ecc. Sia nei conflitto turco che in quello marocchino tra Germania e Francia, la questione principale era la concorrenza tra la Banque Française e la Deutsche Bank, tra Rouvier e Helfferich, tra Schneider-Creuzot e Krupp. In una parola, tra gli squali del capitale finanziario o, come ama definirli la borghesia, tra i "*money marshal*" del capitalismo francese e tedesco. Alla conferenza di pace di Algeciras queste due parti hanno mercanteggiato come meschini negozianti fino a dividersi le varie concessioni e gli altri vantaggi. I "patrioti" tedeschi non potevano essere tranquilli prima che una certa quota dei prestiti fosse stata assicurata ai capitalisti tedeschi<sup>51</sup>. Altrimenti il governo tedesco - fedele servitore degli imperialisti tedeschi - minacciava la guerra con la Francia.

Così il capitale finanziario diventa l'agente dell'idea di consolidare il potere dello Stato con tutti i mezzi possibili, il principale motore del militarismo. L'antagonismo tra i grandi poteri imperialisti - in primo

48 Hilferding, *Il capitale finanziario*, pag. 322.

49 Cfr. Hilferding, *Il capitale finanziario*, pagg. 322, 336, 346-49 e 364-70.

50 Hilferding, *Il capitale finanziario*, pag. 439.

51 Si veda il breve ma vivace racconto di questi eventi nell'opera del francese Francis Delaisi, 'La prossima guerra', Parigi: *La guerre sociale*, 1911.

luogo tra Inghilterra e Germania - ha assunto da tempo le forme più acute. Che questo antagonismo dovesse portare a una soluzione violenta, cioè sfociare in una guerra, era stato previsto dai marxisti molti anni prima dello scoppio della guerra del 1914.

Questa soluzione violenta sarebbe avvenuta da molto - scrive Hilferding ne *Il capitale finanziario* - se non ci fossero state forze antagoniste. L'esportazione del capitale stesso dà origine a tendenze che militano fortemente contro tale soluzione. La disomogeneità dello sviluppo industriale determina una certa differenziazione nelle forme d'esportazione di capitali. [...] Ciò ha come conseguenza che i capitali francesi, olandesi e persino in gran parte inglesi, a esempio, costituiscono capitale creditizio per le industrie che sono sotto la gestione tedesca e americana. Emergono così diverse tendenze che favoriscono la solidarietà tra gli interessi capitalistici internazionali. Il capitale francese, sotto forma di capitale creditizio, acquisisce un interesse nel progresso delle industrie tedesche in Sud America, ecc<sup>52</sup>.

Per il progresso delle industrie, per la sicurezza del denaro investito in altri paesi, la pace è più auspicabile della guerra per finanziare il capitale. Una tale tendenza - Hilferding la chiama la tendenza alla solidarietà degli interessi capitalistici internazionali - è teoricamente possibile, e fino a un certo punto esiste. Molti scrittori, tuttavia, tendono a sopravvalutarla, e sono quindi portati a negare il carattere imperialista dell'ultima guerra. Il capitale finanziario non ha nulla a che vedere con questa guerra - ha detto il noto storico russo M. N. Pokrovsky - perché il capitale finanziario è interessato alla pace: in tempo di guerra, il capitale straniero viene semplicemente confiscato, ecc.<sup>53</sup>

Questo punto di vista è completamente sbagliato. Esiste una debole tendenza alla "solidarietà", certamente. Ma, d'altra parte, c'è anche, come abbiamo visto, una tendenza fortemente sviluppata nella direzione opposta. La decisione su quale di queste tendenze sia predominante - come dice correttamente Hilferding - dipende dai casi concreti e soprattutto dalle prospettive di profitto aperte dal ricorso alle armi in questa lotta.

In primo luogo, i capitali confiscati dai governi belligeranti nel corso dell'ultima guerra tendono, in parte, a trovare un equilibrio. In secondo luogo, questi capitali sono anche bilanciati dai profitti che i re dell'industria pesante hanno intascato già durante la guerra e grazie alla guerra. In terzo luogo, questi capitali non contano molto rispetto ai vantaggi che possono derivare agli imperialisti dell'Inghilterra, o della Germania, o della Francia, in caso di vittoria della loro "patria" sui loro potenti concorrenti. Oltre a questo, dobbiamo anche tenere presente quanto segue: i vincitori chiederanno senza dubbio *l'abrogazione delle confische* come una delle condizioni per la pace, così come il *riconoscimento dei crediti*, che garantisce ai capitalisti della coalizione vittoriosa la sicurezza del capitale che hanno esportato nei paesi vinti. Allo scoppio della guerra *entrambe* le parti sperano di uscire vittoriose dalla lotta. Naturalmente, ciò implica un certo grado di rischio di cui le cricche imperialiste *devono* tener conto. In generale, possiamo affermare che il capitale finanziario spinge i governi dei vari Paesi ad aumentare costantemente gli armamenti, sia terrestri che marittimi; che l'imperialismo genera un'intera epoca di guerre, fa apparire incerto il domani, distrugge ogni equilibrio e rivoluziona le condizioni in Europa, Asia e America con una forza tremenda.

Kautsky ha descritto correttamente i fatti quando ha detto che il capitale industriale, la classe degli imprenditori industriali, ha mostrato all'inizio tendenze completamente diverse da quelle del capitale commerciale e finanziario. Il *capitale industriale* tendeva alla pace, alla limitazione dei poteri assoluti

---

52 Hilferding, *Il capitale finanziario*, pagg. 331-32.

53 A tal proposito, Bebel una volta espresse la stessa opinione quando fece la seguente osservazione al Congresso di Jena (1911): "Dico apertamente: la più grande garanzia per la pace nel mondo può risiedere in questa esportazione internazionale di capitali". *Protocollo del Congresso*, p. 345.

dello Stato attraverso istituzioni parlamentari e democratiche; tendeva alla parsimonia nel bilancio dello Stato e quindi si opponeva alle tariffe imposte alle forniture e alle materie prime necessarie. Spesso ha guardato alle tariffe industriali anche come un'escrecenza dell'arretratezza industriale che deve necessariamente scomparire con la crescita del progresso economico. Il *capitale finanziario*, invece, e la classe della nobiltà terriera, sono sinonimo di potere assoluto dello Stato, per l'esecuzione delle loro richieste nel campo della politica interna ed estera anche con i mezzi più violenti. Il capitale finanziario ha un interesse particolare proprio nell'aumento delle spese e dei debiti dello Stato. Esso corteggia il favore della nobiltà fondiaria cui non contesta le tariffe agrarie.

Lo sviluppo economico ha portato il *capitale monetario* al potere *molto più rapidamente* del capitale industriale. Nel XIX secolo il capitale industriale aveva in mano il potere, mentre i capitalisti monetari venivano relegati in secondo piano. Ma questa era solo una fase di transizione. Alla fine ha preso il sopravvento un'altra forma di capitale. La forma delle *società per azioni* - che molto prima aveva svolto un grande ruolo per il capitale commerciale e monetario - si è imposta nel campo del capitale industriale. In questo modo, le sezioni più grandi e più forti del capitale industriale si sono legate al capitale monetario. I trust e la centralizzazione delle grandi banche stanno portando a termine questo processo. Le tendenze politiche del capitale finanziario sono diventate oggi le tendenze generali delle classi economicamente dominanti nei paesi capitalisti avanzati<sup>54</sup>. Dato che queste tendenze politiche portano costantemente alle guerre, la politica bellica imperialista lascia la sua impronta su tutta l'attività dei governi "avanzati" contemporanei, che sono solo i *garzoni* del capitalismo.

L'appetito delle cricche finanziarie è insaziabile. Più ne possiedono, più vogliono accaparrare, più il loro gioco è audace. Nella sua caccia ai mercati di vendita e delle materie prime, alle sfere di investimento, alle "sfere d'influenza", alle colonie e alle concessioni, a tutti i possibili privilegi politici e sociali per le classi dirigenti associate a questo tipo di politica economica, il capitale ha portato alla divisione di quasi tutto il mondo tra poche "grandi potenze" e a una lotta sanguinosa tra queste ultime per la maggior parte del bottino. È nata così la lotta per il dominio mondiale, la tendenza dei grandi Stati capitalisti verso la creazione di *imperi mondiali*, quindi la lotta imperialista in cui, sulla scia dell'Europa, sono inevitabilmente trascinati Giappone e Stati Uniti. Quel classico rappresentante dell'imperialismo britannico, Joseph Chamberlain, chiuse uno dei suoi famosi discorsi di glorificazione dell'imperialismo (a Johannesburg, il 17 gennaio 1903) con le seguenti parole:

"Il tempo dei piccoli regni e della piccola competizione è passato. *Il futuro appartiene ai grandi Stati*"<sup>55</sup>. Chamberlain non finì come avrebbe dovuto: *agli imperi mondiali*.

Neanche i socialisti sostengono i piccoli Stati. A parità di condizioni, sono a favore di grandi Stati centralizzati, ma Stati che sono repubbliche socialiste, che riconoscono il diritto alla autodeterminazione politica per tutte le nazioni, che si basano sul principio della completa uguaglianza nazionale. Gli imperialisti di tutti i paesi, invece, hanno bisogno di "grandi potenze" come strumenti nelle mani della borghesia della nazione al potere per lo sfruttamento di molti milioni di persone che non appartengono alla nazione dominante, che vivono in colonie o hanno la sfortuna di vivere in paesi che dipendono dalle cricche assetate di potere del capitale europeo. I dittatori internazionali del capitale finanziario in Europa oggi sono forse alcune centinaia di persone. I capi delle grandi banche, i re della borsa, i direttori dei più importanti trust e cartelli, i re dell'acciaio e del ferro, i presidenti delle più importanti compagnie ferroviarie e gli altri miliardari che oggi decidono della guerra e della pace in Europa possono essere citati per nome, tanto è piccola numericamente questa

---

54 Karl Kautsky, 'Stato nazionale, Stato imperialista e Lega degli Stati', Norimberga: *Fränkische Verlagsanstalt*, 1915, p. 23.

55 [Ritradotto dal tedesco]

cricca.

Nel 1910, Francis Delaisi ha fatto un simile tentativo riguardante la Francia, nel suo interessante libro *Democrazia e finanzieri*. In quindici pagine ha presentato un elenco completo di nomi dei maggiori rappresentanti del capitale finanziario francese. Ha redatto una serie di tabelle presentandole in ordine tale da poterne ricavare a colpo d'occhio il numero di banche, imprese metallurgiche, compagnie ferroviarie, ecc., che questa nobiltà controlla. Raccogliendo tutti i suoi dati otteniamo il seguente quadro: In tutto sono citati 53 nomi, tra cui Rothschild, Schneider, Rostand, il Barone Rostand Duval, il Marchese de Froudeville, il Principe de Comoudeau, Adam, Einard, René Brice, Chubonneau, ecc. Questi signori controllano 108 istituti bancari coloniali francesi e stranieri (turchi, olandesi, ecc.). Tra questi ci sono le seguenti grandi banche: Credit Lyonnais, Société Générale, Banque Ottomane, Union Parisienne, Banque de France, Comptoir d'Escompte, Banque Russo-Chinoise, Banque d'Indo-Chine, Crédit Industriel, Banque Transatlantique, Banque Tunisie, ecc. Inoltre, questi signori dominano 105 aziende metallurgiche e imprese minerarie in Francia e nelle sue colonie, imprese francesi in Russia, ecc. Tra queste la Creuzot, (società minerarie aurifere in Sudafrica), la Carmaux, (stabilimenti nel bacino di Donetz in Russia), ecc. Inoltre, questo manipolo di magnati capitalisti esercita la sua dittatura su 101 compagnie ferroviarie e di trasporto e, infine, ha in mano i destini di altre 117 imprese e monopoli, tra cui la società per azioni del Canale di Suez, molte importanti imprese nelle colonie, compagnie di assicurazione, aziende del gas, ecc.<sup>56</sup>. È quindi evidente che da 50 a 60 capitalisti finanziari in Francia governano su circa 108 banche, 105 grandi imprese dell'industria pesante, 101 imprese ferroviarie e 117 altre importanti imprese industriali e finanziarie - in totale 431 imprese - ognuna delle quali ha un patrimonio di centinaia di milioni [di franchi].

Questo è il capitale finanziario incarnato! Si può osservare lo stesso quadro in Inghilterra e in Germania e -*mutatis mutandis*- anche in Russia. Cinquecento grandi banchieri tengono il mondo intero nel palmo della loro mano. Ecco i dati che mostrano il potere del capitale finanziario in Nord America.

Sulla base dei dati forniti dal Bureau of Corporations, alla fine del 1912 negli Stati Uniti esistevano le seguenti grandi banche e istituti bancari<sup>57</sup>:

	Number of Directors' Posts	Number Occupying Posts	Total Capital in Millions of Dollars
J. P. Morgan & Co.	63	38	10,036
First National Bank of New York	89	48	11,393
Guaranty Trust Co. of New York	160	76	17,342
Bankers Trust Co. of New York	113	55	11,184
National City Bank of New York	86	47	13,205
Kuhn, Loeb & Co.	15	12	3,011
National Bank of Commerce	149	82	13,165
Hanover National Bank	37	29	7,495
Chase National Bank of New	67	48	11,527

56 Francis Delaisi, 'Democrazia e finanzieri', Parigi: *La guerre sociale*, 1910, pp. 44-59.

57 Eugen von Philippovich, "Monopole und Monopolitk", *Archivio per la storia del socialismo e del movimento operaio* (Archivio Grünberg), 1° ed, 1915, pp. 158 ss. L'articolo di Philippovich era basato sulle seguenti opere: John Bates Clark, *The Problem of Monopoly: A Study of a Grave Danger and of the Natural Mode of Averting It*, New York: Columbia University Press, 1904; Robert Liefmann, *Beteiligungs- und Finanzierungsgesellschaften: Eine Studie über den modernen Kapitalismus und das Effektenwesen in Deutschland, den Vereinigten Staaten, der Schweiz, England, Frankreich und Belgien*, 2° ed, Jena: Fischer, 1913; J. Singer, *Das Land der Monopole: Amerika oder Deutschland?*, Berlino: Siemenroth, 1913; Oswald Whitman Knauth, *The Policy of the United States towards Industrial Monopoly*, New York, Columbia University, 1914.

## La guerra e la crisi del socialismo

York			
Astor Trust Co.	74	47	12,408
Blair & Co. of New York	12	11	1,784
Speyer & Co.	10	10	2,443
Continental and Commercial			
National Bank of Chicago	49	27	6,969
First National Bank of Chicago	55	29	9,021
Illinois Trust & Savings Bank of Chicago	28	22	4,599
Kidder, Peabody & Co. of Boston	8	6	2,395
Lee, Higginson & Co. of Boston	11	---	3,199

Naturalmente, in questa tabella molte cifre appaiono due volte poiché viene quotato l'intero capitale di ciascuna impresa. Se sottraiamo le somme contate due volte, otteniamo, secondo Philippovich, i seguenti risultati:

I proprietari delle aziende nominate e i loro amministratori, complessivamente 180 persone, occupano i seguenti lavori:

385 posti di amministratore in 41 banche e trust con un capitale totale di 3.832 milioni di dollari e 2.834 milioni di dollari in depositi;

50 posti di amministratore in 11 compagnie assicurative che controllano da 2 a 6 miliardi di dollari di attività;

155 posti di amministratore in 31 aziende ferroviarie con un capitale totale di 12.193 milioni di dollari e un cantiere ferroviario di 271.120 chilometri;

6 posti di amministratore in due società di treni speciali e quattro in una compagnia di navigazione con un capitale totale di 245 milioni di dollari e un reddito annuo di 87 milioni di dollari;

98 posti di amministratore in 28 aziende industriali e commerciali con un capitale totale di 3.583 milioni di dollari e un reddito lordo annuo di 1.145 milioni di dollari;

48 posti di amministratore in 19 società impegnate nei servizi urbani (fornitura di acqua, elettricità, ecc.) con un capitale totale di 2.826 milioni di dollari e un reddito annuo lordo di 428 milioni di dollari.

Complessivamente, 180 proprietari di banche e i loro amministratori occupano 746 posti di lavoro in 134 diverse imprese con un capitale totale di 25.325 milioni di dollari. Ciò equivale alla metà dell'intera ricchezza nazionale americana<sup>58</sup>.

Eccoli, i dittatori del capitale finanziario in America! Da 100 a 200 miliardari e i loro collaboratori più stretti condividono il controllo di oltre 50 miliardi di dollari e tengono in mano i più importanti settori industriali! Questa manciata di magnati capitalisti-finanziari impone il destino non solo del paese industriale più ricco, l'America, ma attraverso di esso, anche in larga parte del mondo intero. È sufficiente menzionare l'enorme ruolo che i prestiti americani hanno svolto nei ranghi degli imperialisti della Triplice Intesa ancor prima dell'entrata dell'America nella guerra mondiale. È sufficiente osservare il ruolo dei miliardari americani dall'entrata in guerra dell'America. Sono quelli a cui tutti i governi si sono subordinati. Sono loro che decidono oggi se e quando iniziare una guerra mondiale che costa milioni di vite umane. La situazione è in gran parte la stessa in ogni paese imperialista. Se, per esempio, vogliamo sapere perché la "nobile" Italia è entrata in guerra dalla parte della Triplice Intesa, basta guardare l'elenco degli azionisti e dei dirigenti della *Banca Commerciale* per convincersi dei tanti nomi di capitalisti francesi che ne fanno parte; e basta vedere da vicino le somme che dimostrano la dipendenza della borghesia italiana dal capitale britannico. Qui sta la vera ragione per cui l'Italia si unisce all'Inghilterra e alla Francia, non nel desiderio di liberare i fratelli "schiavizzati".

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 159.

Ora siamo in grado di riassumere quanto già detto e di procedere a una definizione di ciò *che è in realtà l'imperialismo moderno*.

Nel farlo, non dobbiamo dimenticare che esistono vari tipi d'imperialismo. L'imperialismo britannico non assomiglia all'imperialismo tedesco in ogni caratteristica; l'imperialismo russo si differenzia dall'imperialismo tedesco, ecc. C'è un imperialismo europeo, un imperialismo asiatico e un imperialismo americano; c'è un imperialismo bianco e un imperialismo giallo. L'imperialismo giapponese non assomiglia a quello francese; l'imperialismo russo è di un tipo unico, perché è un imperialismo arretrato (non è più possibile dire: asiatico) che si sviluppa sulla base di uno straordinario ritardo economico. Dobbiamo però sottolineare ciò che è più caratteristico dell'imperialismo moderno. Dobbiamo definire più da vicino quell'imperialismo che oggi detta legge su tutta la nostra vita economica e politica, da cui sembrano dipendere la pioggia e il bel tempo, per così dire, e che determina i destini del mondo.

La formula più generale su cui i marxisti hanno unanimemente concordato fino a oggi è la seguente: *L'imperialismo è la politica del capitale finanziario* - la sua politica economica, la sua politica estera e qualsiasi altra politica. Ma questa formula è inadeguata, proprio perché troppo generica. Kautsky ha proposto la seguente definizione:

"L'imperialismo è il prodotto di un capitalismo industriale altamente sviluppato. Esso consiste nella spinta di ogni nazione capitalista industriale a soggiogare se stessa e ad annettere un territorio *agricolo* sempre più vasto, indipendentemente dalle nazioni che lo abitano"<sup>59</sup>.

Tuttavia questa definizione è del tutto inadeguata. Kautsky vede solo *una parte* del fenomeno quando riduce il tutto a "territorio *agricolo*". L'attuale espansione non si limita al territorio agricolo. Soprattutto, però, la definizione di Kautsky è troppo accademica, troppo anemica. Non contiene la minima indicazione che siamo già arrivati allo stadio della divisione del mondo tra i briganti capitalisti; non si può rilevare in essa alcuna eco di tutte quelle tempeste, di quelle convulsioni belliche e rivoluzioni che l'epoca dell'imperialismo porta con sé; non contiene una parola sul fatto che l'imperialismo sta conducendo la sua politica in circostanze in cui i requisiti economici per la realizzazione del socialismo sono diventati maturi nella maggior parte dei paesi capitalisti avanzati. La sua definizione è innocua e pallida, anche se contiene alcuni elementi di verità<sup>60</sup>. Hilferding si avvicina di più alla definizione di imperialismo quando dice:

La politica del capitale finanziario ha tre obiettivi: (1) stabilire il più grande territorio economico possibile; (2) chiudere questo territorio alla concorrenza straniera con un muro di tariffe protettive, e di conseguenza (3) riservarlo come area di sfruttamento alle combinazioni monopolistiche nazionali<sup>61</sup>.

Hilferding ha ragione quando parla di "il più grande territorio economico possibile". Questa espressione è buona perché comprende le conquiste politiche dirette (annessioni, rapine coloniali) e la subordinazione economica. Hilferding ha ragione anche quando porta in primo piano caratteristiche

---

59 Karl Kautsky, 'L'imperialismo', *Die Neue Zeit*, Vol. 32, n. 2 (1914), p. 909; confrontare anche: 'Stato nazionale, Stato imperialista e Lega degli Stati', Norimberga, *Fränkische Verlagsanstalt*, 1915, p. 15, e opere precedenti di Kautsky.

60 Anche Cunow critica questa definizione di Kautsky. Non però dal punto di vista del marxismo, ma del social-sciovinismo. L'imperialismo è una necessità "storica". Tutto ciò che è reale è razionale. Come l'imperialismo è reale, è necessariamente razionale, progressista. Conclusione: i lavoratori devono sostenere l'imperialismo della loro patria.

61 Hilferding, *Il capitale finanziario*, pag. 326

come i muri tariffari e le combinazioni monopolistiche (trust e cartelli). Questi sono positivamente i tratti caratteristici dell'imperialismo. Ma la definizione di Hilferding si limita a concetti esclusivamente economici. Manca di elementi politici e di altro tipo molto importanti.

Sulla base di quanto precede, riteniamo che una definizione marxista dell'imperialismo moderno possa essere espressa come segue (invece della formula breve, preferiamo presentare una descrizione più approfondita del concetto):

*L'imperialismo moderno è la politica socio-economica del capitale finanziario che tende alla creazione delle entità territoriali economiche più globali e possibili imperi mondiali. È caratterizzato dalla tendenza a soppiantare il libero scambio in modo decisivo con il sistema di tariffe protettive e a subordinare completamente la vita economica alle grandi associazioni monopolistiche, come trust, cartelli, consorzi bancari, ecc. L'imperialismo rappresenta la fase più alta nello sviluppo di capitalismo, in cui non solo le esportazioni di materie prime ma anche le esportazioni di capitale occupano un posto di fondamentale importanza. Caratterizza un'epoca in cui il mondo è diviso tra alcune grandi potenze capitaliste, in cui la lotta procede sulla scia della ripartizione e della suddivisione di precise aree, in cui i prerequisiti economici per la realizzazione del socialismo sono maturati nella maggior parte dei paesi capitalisti avanzati e in cui le barriere dello Stato nazionale ostacolano il futuro sviluppo delle forze produttive, in cui la borghesia cerca di rinviare l'imminente collasso del capitalismo con la sua politica coloniale e con guerre sanguinose.*

## **Le radici sociali dell'opportunismo**

### **(parte I)**

Allo scoppio della guerra gli opportunisti della classe operaia di tutti i paesi più importanti sono diventati social-sciovinisti. L'evoluzione delle singole persone, dei singoli rappresentanti della Seconda Internazionale non può essere spiegata in modo esaustivo alla luce della lotta delle due tendenze. Non è corretto sostenere che *tutti* gli attuali social-sciovinisti in precedenza siano stati opportunisti. È senza dubbio vero, però, che tutti gli ex opportunisti oggi sono social-sciovinisti. Eccezioni individuali, isolate, non fanno che dimostrare la regola anche in questo caso.

Gli elementi più importanti del social-sciovinismo moderno sono sempre stati latenti nella vecchia teoria dell'opportunismo. Scoppiò la guerra, e quanto ancora non era chiaro nel fermento dell'opportunismo assunse forme ben definite. Tutto il residuo borghese fino ad allora nascosto dalla maschera del socialismo venne improvvisamente alla ribalta; ogni segreto riposto ora veniva espresso apertamente. Tutta l'energia potenziale (borghese) assunse una forma cinetica.

Ma qui sorge la domanda: da dove viene l'opportunismo nel movimento socialista? Come, per quale via e attraverso quali canali questa influenza borghese penetra nei partiti dei lavoratori? Una delle cause dell'opportunismo sono i cosiddetti "proseliti temporanei", cioè quegli strati di elettorato che vengono reclutati principalmente nella piccola borghesia, che non appartengono al partito socialdemocratico e non sono socialisti convinti, ma che si uniscono occasionalmente alla socialdemocrazia, sotto l'influenza di qualche circostanza accidentale, contribuendo con la loro forza al voto elettorale. Questo fenomeno ha le sue cause più profonde e si radica soprattutto nello sviluppo dei partiti borghesi e del liberalismo. In tutti i Paesi in cui, in un modo o nell'altro, ha avuto luogo una

rivoluzione borghese, la borghesia è stata a lungo - in Germania fin dal 1848 - controrivoluzionaria e contraria al popolo. Le esperienze storiche che ha accumulato hanno avuto il loro effetto. Anche in un Paese che sta attraversando la fase dello sviluppo, come l'odierna Russia, la borghesia è diventata un fattore assolutamente controrivoluzionario.

Il liberalismo borghese ha perso il suo potere d'attrazione e continua a perderlo di anno in anno. In Germania, per esempio, da qualche tempo non esiste più un vero partito popolare al di fuori della socialdemocrazia. Non c'è un grande partito democratico-borghese da inserire nei suoi ranghi non proletari, ma milioni di piccole persone, insoddisfatte dell'ordine esistente, che si sentono svantaggiate nella società moderna, che desiderano un radicale miglioramento economico e politico della loro situazione. Tutti gli insoddisfatti, gli afflitti, i diseredati sono costretti a confluire nella socialdemocrazia. Per quanto moderata nelle sue richieste, per quanto opportunistica anche prima della guerra, la socialdemocrazia tedesca era l'unico partito popolare democratico in Germania. Da solo difendeva, nel bene e nel male, gli interessi del piccolo popolo e della classe media. Così si è trasformata in un rifugio per tutti gli elementi non proletari che non potevano sopportare le pratiche del liberalismo controrivoluzionario e antidemocratico, rapidamente preda degli artigli imperialisti. Influenzati da questa o quella misura aggressiva da parte della borghesia o degli junker, molte centinaia di migliaia di piccoli borghesi si sono avvicinati e hanno dato il loro voto alla socialdemocrazia. Qui sta la forza e la debolezza della socialdemocrazia tedesca. La sua forza consisteva nel fatto che era diventata l'unico partito popolare, che tutti gli insoddisfatti del paese cercavano la sua protezione, che quasi tutta la popolazione democratica accorreva alla sua bandiera. La sua debolezza consisteva nel fatto che i seguaci piccolo borghesi portavano nel Partito operaio la mancanza di carattere politico, l'indecisione, il modo di pensare borghese e tutte quelle altre caratteristiche insite negli strati che stanno tra le classi. Il socialismo è stato contagiato dall'opportunismo.

### **Suffragio universale - La caccia al voto**

In un Paese che ha il suffragio universale è inevitabile una caccia al voto particolarmente intensa. In questo la socialdemocrazia tedesca si è adattata ai suoi eventuali alleati, ai suoi votanti occasionali reclutati negli strati non proletari. Sorse un'intera categoria di persone che votavano per la socialdemocrazia, ma solo a malincuore si univano all'organizzazione socialdemocratica, interessandosi esclusivamente all'attività democratica e riformista generale del partito. Il mondo dei "proseliti temporanei" ha portato in superficie anche i leader corrispondenti. Heine, Sudekum, Landsberg, David, sono i tipici rappresentanti e capi di tali strati. Uno di questi strati, per esempio, i baristi, è fortemente rappresentato nella frazione socialdemocratica del Reichstag dove contava 4 deputati (su 35) nel 1892; 6 (su 81) nel 1905; 12 (su 110) nel 1912<sup>62</sup>.

Basandosi sugli strati più arretrati della classe operaia, questi leader ideologico-politici dei proseliti temporanei creano un'intera tendenza all'interno della socialdemocrazia. Le piccole influenze borghesi si rafforzano costantemente, si forma gradualmente uno stato all'interno di uno stato e la stessa socialdemocrazia *diventa un proselite dei proseliti*. Non sono questi che si adattano alla socialdemocrazia, ma la socialdemocrazia si adatta a loro. Nei momenti critici della storia vi prevalgono non le tendenze proletarie ma quelle della piccola borghesia che, a causa della sua situazione sociale, è destinata a vacillare per sempre tra due campi. Quindi non sorprende affatto che,

---

62 R. Michels, *Sulla sociologia della vita di partito nella democrazia tedesca*, Lipsia, 1911. p.270 ss. Parliamo di baristi, proprietari di ristoranti, ecc.

### La guerra e la crisi del socialismo

nel corso di una crisi come quella creatasi con lo scoppio della guerra mondiale, il pendolo si sia spostato verso il lato borghese-imperialista e vi sia rimasto fermo. È così che la borghesia ha ottenuto un segnale di vittoria all'interno della socialdemocrazia tedesca contro gli elementi della classe operaia.

Quanto è vasto il campo elettorale della socialdemocrazia? Non è facile dare una risposta esatta.

Anzitutto è necessario conoscere il modo in cui si sono sviluppati i suoi successi parlamentari in generale, il modo in cui è cresciuto il numero di elettori attivi in Germania e in che percentuale è stato catturato dalla socialdemocrazia.

La tabella seguente fa un po' di luce sull'argomento:

Year	Total Vote Cast	Increase or Decrease (Totals)	Vote Cast for S-D	Increase or Decrease (S-D Vote)	Number of S-D Deputies
1871	3,881,000	—	113,000	—	2
1874	5,190,300	+1,305,300	351,700	+243,300	10
1877	5,401,000	+ 210,700	493,000	+141,700	13
1878	5,760,000	+ 349,500	437,200	- 56,200	9
1881	5,097,800	- 663,100	312,000	-125,200	13
1884	5,663,000	+ 566,200	550,000	+238,000	24
1887	7,540,900	+1,187,900	763,100	+231,000	11
1890	7,228,500	- 312,500	1,427,300	+664,200	35
1893	7,674,000	+ 445,500	1,786, 700	+359,400	44
1898	7,752,700	+ 74,700	2,107,000	+320,300	56
1903	9,495,600	+1,742,900	3,010,800	+994,000	81
1907	11,262,800	+1,767,200	3,259.000	+248,200	43

Questo è il quadro generale fino al 1907. Infine, la socialdemocrazia ha ottenuto 990.0000 nuovi voti nelle ultime elezioni del Reichstag (1912), ricevendo 4.250.000 voti e 110 seggi per i suoi deputati. Guardiamo queste cifre da vicino. Per quanto riguarda l'aumento *assoluto* dei voti, la socialdemocrazia tedesca ha marciato di trionfo in trionfo. Solo due volte, all'inizio delle leggi antisocialiste, c'è stata una perdita assoluta di voti. Ma l'aumento assoluto non procede *gradualmente*, ma a *salto*. Alla luce di questa circostanza sorge spontanea la domanda: Non c'è una qualche legge logica anche in questo processo a scatti, non c'è una qualche connessione tra questo processo, da un lato, e l'afflusso e il declino dei votanti occasionali, dall'altro?

K. Kautsky, nel 1912, richiamò l'attenzione su questa condizione; sostenne che negli anni in cui il numero totale degli elettori cresceva, la socialdemocrazia non otteneva *immediatamente* i nuovi voti,

ma registrava addirittura una perdita *relativa*. Ma tre o quattro anni dopo, nelle elezioni successive, di solito riportava una grande vittoria elettorale e aumentavano considerevolmente il numero di voti espressi e il numero di seggi guadagnati. Così nel 1887 il numero totale dei voti crebbe di circa due milioni, ma la socialdemocrazia guadagnò solo circa 213.000 voti e perse addirittura tredici seggi. Nelle successive elezioni del 1890, ottenne 664.200 voti e 24 seggi in Parlamento. Un fenomeno simile si può osservare tra il 1907 e il 1912. Nel 1907 il totale dei voti aumentò di nuovo di quasi due milioni, ma il Partito guadagnò solo 248.000 voti e perse 38 seggi. Solo nelle elezioni del 1912 ottenne 990.000 nuovi voti e 67 nuovi mandati. Naturalmente, le combinazioni interpartitiche e i vari tipi di manovre elettorali hanno svolto il loro ruolo in tutto ciò. In generale, però, è chiaro che questo movimento irregolare può essere così considerato: Quando c'è un forte aumento del numero di elettori, significa che quegli strati della popolazione prima indifferenti alla vita politica, sono stati risvegliati. Molto spesso sono i partiti borghesi e persino i governi che partecipano alla creazione di questo fenomeno permettendo loro di partecipare alla politica.

Nella loro folle corsa al voto, il partito del centro, i conservatori, i liberali, ecc. sono costretti ad attirare sempre nuovi strati di popolazione. All'inizio i partiti borghesi riescono a ingannare questi nuovi strati di elettori politicamente inesperti; il partito dei contadini, quello dei piccoli borghesi conseguono una vittoria elettorale. Ma questa vittoria è di breve durata. I nuovi strati di elettori vengono presto disillusi e si convincono d'essere stati traditi e sfruttati politicamente. Iniziano a passare gradualmente alla socialdemocrazia. Per questo motivo assistiamo a un aumento particolarmente forte del voto socialdemocratico alle elezioni *diversi anni dopo* il forte aumento dei votanti. Applicato alla questione dei proseliti temporanei qui in esame, il significato è il seguente: Tra la socialdemocrazia da un lato, la borghesia, gli junker e i clericali dall'altro, si pone la questione degli strati intermedi vacillanti, tra i quali entrambi i campi arruolano i loro quadri ausiliari di proseliti. La borghesia e gli junker hanno naturalmente a loro disposizione mezzi molto più grandi e molte più opportunità per suscitare all'azione nuovi strati di elettori. Una larga parte di questi, nella misura in cui non sono inclusi tra i ricchi e gli sfruttatori, deve inevitabilmente spostarsi dalla parte dei principi democratici, il cui unico rappresentante, in Germania, è la socialdemocrazia. Una parte di questi proseliti può, naturalmente, tornare di nuovo ai partiti borghesi sotto l'influenza di varie circostanze. Essi costituiscono una quantità mutevole, un elemento inaffidabile, sia dal punto di vista della socialdemocrazia sia dal punto di vista della borghesia.

### **Una sezione trasversale dei voti socialdemocratici**

Passiamo ora al lato quantitativo della questione. Vediamo se riusciamo a stabilire quale parte della forza elettorale della socialdemocrazia tedesca è costituita da votanti occasionali borghesi.

Per quanto riguarda la composizione sociale dell'elettorato socialdemocratico in Germania, la stampa dispone di pochi dati; questo, nonostante la grande importanza di conoscere da quali strati viene reclutato l'immenso esercito di elettori del più grande Partito politico del mondo. Tanto più prezioso, quindi, è il tentativo di un'indagine scientifica in merito, che troviamo nell'*Archivio per le scienze sociali e le politiche sociali* di Werner Sombart per il 1905. Ci riferiamo al saggio ivi pubblicato, intitolato *La composizione sociale dell'elettorato socialdemocratico in Germania*. In uno speciale *post-scriptum* di questo articolo, il prof. Max Weber, uno dei direttori della rivista, sottolinea che, data la natura del materiale con cui l'autore ha dovuto operare, il risultato delle sue ricerche non può pretendere d'essere assolutamente scientifico. Anche il nostro lettore deve tener conto di questa annotazione. Ciononostante, i dati che abbiamo raccolto dal suddetto lavoro sono straordinariamente

preziosi per la domanda che ci riguarda.

L'indagine si basa su una combinazione di statistiche elettorali e sociali.

"Confrontando le proporzioni corrispondenti in ciascuno di questi due campi, diventano evidenti le preziose informazioni relative al rapporto in questione, e il contenuto delle urne sigillate emerge automaticamente dalla loro misteriosa oscurità". (*Op. Cit.*, p.59, Saggio del dr. Blank.)

Questa raccolta è costruita sulla base dei dati della campagna elettorale del 1903. Ma nel corso delle due campagne elettorali successive il numero di elettori socialdemocratici provenienti dalla piccola e media borghesia deve essere aumentato ancora di più. Il metodo dell'autore è il seguente: Sulla base dei dati forniti dalle *statistiche sociali* calcola il dato di *tutti* i lavoratori che partecipano alle elezioni in una determinata città. Poi confronta queste cifre con i dati forniti dalle *statistiche elettorali* e arriva al numero totale di lavoratori che partecipano alle elezioni. Per esempio, se nella città di X, diciamo, 10.000 lavoratori hanno partecipato alle elezioni, mentre allo stesso tempo il Partito ha ricevuto 15.000 voti, ne consegue chiaramente che in questa città almeno 5.000 voti sono stati espressi da non lavoratori; perché, anche se supponiamo che *tutti* i 10.000 lavoratori senza eccezione abbiano votato per la socialdemocrazia, allora i restanti 5.000 voti provengono in gran parte da non-proletari. La conclusione è incontestabile. Applicando questo metodo, l'autore ha elaborato una tabella che comprende le ventotto città più importanti della Germania (*Op. cit.*, vol.20, n.3, p.529). Poiché è di grande importanza, la cito per esteso. Il centro di gravità della socialdemocrazia tedesca viene trasferito sempre più completamente in città, dove si concentra la sua forza, in linea con l'intero processo di sviluppo sociale. Le elezioni del 1912 lo hanno dimostrato in modo particolarmente evidente<sup>63</sup>. Cosa vediamo? Nelle elezioni del 1903 la socialdemocrazia riceve il 40% dei suoi voti da non-proletari in una città come Brema, il 41% ad Amburgo, il 41% a Francoforte sul Meno, il 41% a Monaco, il 39% a Lipsia, il 41% a Dresda, ecc. (Vedere la tabella).

<b>Name of City</b>	<b>No. of Workers of voting age in categories A, B, and C</b> <sup>64</sup>	<b>No. participating in the elections in the year 1908</b>	<b>No. of S-D votes in the elections of June 16, 1908. Surplus in S-D</b>	<b>Votes in Elections (1908) in percentages</b>
Königsberg	13,183	9,504	14,042	32
Danzig	10,480	6,686	6,567	—
Berlin	180,611	133,110	222,386	40
Charlottenburg	11,081	7,147	16,119	56
Stettin	14,043	10,968	20,807	48
Breslau	36,764	26,801	33,024	19
Magdeburg	21,970	18,257	20,807	13

63 Anche in Austria, dove l'industria è nettamente meno sviluppata che in Germania, la socialdemocrazia ha ricevuto, alle elezioni del 1911, il 36,2 per cento del totale dei voti espressi nelle città e solo il 17 per cento del totale dei voti espressi nelle sezioni rurali.

64 A - Agricoltura, giardinaggio, silvicoltura, pascolo, pesca; B - Miniere, fonderie, edilizia e costruzioni; C - Commercio, trasporti, ostelli, ristorazione.

### *La guerra e la crisi del socialismo*

Halle	11,111	7,022	13,392	33
Altona	15,193	12,033	22,032	45
Hanover	22,601	16,702	19,239	13
Dortmund	15,027	13,134	9,442	—
Frankfort o.M.	23,722	13,498	22,809	41
Düsseldorf	20,824	13,244	15,018	12
Elberfeld	15,478	12,630	14,268	12
Barmen	15,594	12,874	13,178	—
Krefeld	10,108	7,490	5,884	—
Cologne	35,338	23,782	22,402	—
Aix (Aachen)	11,082	6,682	3,705	—
Munich	43,703	28,494	46,917	39
Nuremburg	18,750	14,906	27,934	47
Dresden	38,007	31,242	52,943	41
Leipzig	43,233	35,321	51,485	31
Chemnitz	18,664	15,528	24,095	36
Stuttgart	17,266	13,506	17,551	23
Brunswick	12,710	9,901	13,435	26
Bremen	15,690	14,717	21,209	31
Hamburg	68,042	55,632	94,898	41
Strassburg (Alsace)	12,221	9,740	12,110	20

Non vogliamo citare i dati dello studio che possono essere contestati. Ma, nel complesso, sono incontestabili ed esprimono un fatto d'enorme importanza politica. Anche nelle più grandi città tedesche, nelle principali fortezze della socialdemocrazia, più di un terzo dei suoi elettori non appartiene alla classe operaia, ma alla borghesia. Per la maggior parte alla piccola borghesia: a quegli strati che sono sulla via della proletarizzazione, vicini alla popolazione della classe operaia, pur

sempre alla borghesia.

### Il desiderio di aumentare l'elettorato

L'autore del suddetto trattato, sulla base di una serie di calcoli, giunge alla conclusione che già nel 1903 il numero dei voti borghesi per la socialdemocrazia tedesca erano *almeno* 750.000 (*Op. cit.*, p.520). Questo equivale quasi al numero di voti espressi dai due partiti liberali della borghesia nelle stesse elezioni: i "Liberali Nazionali" e il "Partito Popolare Liberale" (542.556). Gli elettori borghesi della socialdemocrazia sono così numerosi che formano un controbilanciamento al numero di elettori che seguono i due grandi partiti borghesi-liberali tedeschi. L'autore ritiene probabile che nelle elezioni del 1903 gli elementi borghesi nella maggior parte delle grandi città tedesche abbiano contribuito con il 30% di tutti i voti socialdemocratici, in molte grandi città anche con il 50% (*Op. cit.*, p.527). Tuttavia i suoi proseliti temporanei non sono solo nelle grandi città, ma anche nelle campagne. Nelle elezioni del 1903 i voti espressi nei distretti agricoli furono così ripartiti:

Center	1,033,051
Social Democratic Party	735,093
Conservatives	666,678
National Liberal Party	546,216
Empire Party	206,248
Liberal People's Party	174,122

Così la socialdemocrazia ha ottenuto nelle campagne i 735.093 voti delle elezioni del 1903. Indubbiamente, la maggior parte di questi voti proveniva da contadini e braccianti. Tuttavia, non vi è dubbio che il totale includa i voti provenienti dalla piccola borghesia agraria. La percentuale di questi ultimi è particolarmente bassa nei distretti cattolici, ma anche nei distretti protestanti non è elevata. In generale, gli elettori provenienti da ambienti borghesi formano naturalmente solo una minoranza all'interno dell'elettorato socialdemocratico tedesco. La maggioranza dei suoi elettori è costituita da lavoratori<sup>65</sup>. Con la forza dei loro numeri, gli elementi della classe operaia potrebbero imporre la loro volontà maggioritaria ai non-proletari. Ma di norma questo non accade. Il partito *vuole il maggior numero possibile di votanti*. In pratica, il partito esercita tutta la sua energia per attrarre al suo fianco queste figure borghesi e per non fare nulla che possa dispiacerle; ne consegue tutta una serie di concessioni alla psicologia piccolo-borghese, la moderazione delle richieste proletarie, l'apertura all'ambiguità opportunista.

Subito dopo l'abolizione delle leggi antisocialiste, il Partito ha raddoppiato il suo voto. Il numero totale dei partecipanti alle elezioni è diminuito nel 1890 di circa 312.000 voti (1887, 7.540.900; 1890, 7.228.500); il numero dei voti socialdemocratici è invece aumentato di circa 664.200 voti (1887, 763.100; 1890, 1.427.300). Chiunque abbia seguito con attenzione gli affari pubblici tedeschi avrebbe potuto osservare che l'aumento del numero dei voti non era semplicemente dovuto all'afflusso di molte migliaia di piccoli borghesi. Si parlava, già allora, di un certo tipo di *coalizione* tra democrazia

<sup>65</sup> Tra questi, i lavoratori meglio situati giocano un ruolo importante, la cosiddetta "aristocrazia operaia".

borghese e partito operaio. A conferma indiretta di questo tipo di valutazione degli eventi può servire questo semplice ma significativo incidente. Nel 1891 la socialdemocrazia tedesca, cioè il Partito socialdemocratico *dei lavoratori* di Germania [In realtà dal congresso di Gotha del 1875 il nome era cambiato in Partito socialista dei lavoratori di Germania – trad.] ritenne necessario cambiare il suo nome in Partito socialdemocratico di Germania. La parola "lavoratori" scompare. Ovviamente un partito operaio non deve chiudere le porte a persone di un'altra classe sociale. Un partito socialdemocratico raccoglie tra le sue fila tutti quegli elementi della società che adottano il punto di vista della classe operaia. Ma nella sua struttura di base deve rimanere un partito operaio. Non può essere casuale che la socialdemocrazia tedesca degli anni '90 abbia ritenuto necessario cambiare il suo nome proprio nella direzione indicata. Si deve supporre, inoltre, che si trattava del sintomo di una tendenza decisamente opportunistica. Alla luce degli eventi del 1914, siamo naturalmente inclini al sospetto. C'è persino il pericolo di considerare, retrospettivamente, eventi accidentali e non importanti come sintomatici di una linea opportunistica. A quanto pare, quindi, l'incidente che abbiamo citato non è stato, ripetiamo, di carattere accidentale.

### **Tesi del dr. Blank e risposta di Bebel**

Ma torniamo al trattato del dr. Blank. Questo lavoro ha fatto la sua impressione, tanto che August Bebel gli ha dedicato un lungo articolo nella *Neue Zeit*. Bebel contestava le conclusioni di Blank, che insisteva sul fatto che, data la composizione eterogenea del suo elettorato, la socialdemocrazia tedesca non era un partito di classe. I dati impiegati dall'autore, però, sono riconosciuti da Bebel sostanzialmente veri. Scrive Bebel: "Siamo persino inclini a considerare i suoi risultati numerici, nel loro insieme, come abbastanza veritieri; ma le conclusioni che ne trae sono una questione completamente diversa". (A. Bebel, 'La composizione sociale dell'elettorato socialdemocratico tedesco', *Neue Zeit*, vol.23, 1904-1905, II, pag.332). Benché Bebel riconosca i dati statistici dell'autore come "abbastanza veritieri", è comunque dell'opinione che il numero di elettori socialdemocratici provenienti dagli ambienti borghesi nel 1903 fossero solo 500.000,

"così che c'erano circa sei elettori della classe operaia per un elettore borghese" (*Op. cit.*, p.335). "Si tratta di artigiani, piccoli imprenditori, piccoli contadini, piccoli impiegati del governo, insegnanti, artisti, colletti bianchi nei vari tipi di imprese, ecc. (*Op. cit.*, p.337). "Ci sono, per esempio, decine di migliaia di lavoratori industriali che ricevono una migliore retribuzione e un miglior trattamento e che sono più indipendenti di decine di migliaia di uomini d'affari e di impiegati. Questo spiega anche perché, alle elezioni del Tribunale di arbitrato commerciale di Berlino, il 7 maggio 1905, la socialdemocrazia ricevette il 21% dei voti espressi e si affermò come il secondo partito più forte" (*Op. cit.*, p.335).

Bebel contesta energicamente la tesi che la socialdemocrazia si sia trasformata da socialista a partito democratico. Sostiene che il cambiamento di nome, avvenuto nel 1891, non aveva il significato attribuitogli.

"Poiché lo scrivente - dice Bebel - ha proposto il nuovo nome, è nella posizione migliore per fornire informazioni sui motivi di questa proposta. Sotto il regime della legge antisocialista, aveva fatto la sua comparsa ogni sorta di 'socialismo': nel campo borghese si parlava di socialismo cristiano, di socialismo di governo - con particolare attenzione alla legislazione sulle assicurazioni sociali - di socialismo conservatore, ecc. Era necessario per noi distinguerci a caro prezzo da tutto questo. Nessuno osava definirsi socialdemocratico; perciò abbiamo scelto il nome di socialdemocrazia, che, per la sua brevità, era entrato da tempo nell'uso comune". (*Op. cit.*,

p.339).

Dobbiamo osservare, tuttavia, che ciò non spiega perché sia stato necessario cancellare la parola "lavoratori" dal nome. Poiché una tale decisione non poteva essere presa senza soppesarne il significato politico, si deve presumere, in effetti, che vi fosse insita una precisa tendenza politica. L'unica domanda che rimane è: Quale tendenza? Senza alcun dubbio non poteva che essere una tendenza *opportunistica*. Lo ripetiamo: possiamo percepire, nel fatto che un gran numero di "proseliti temporanei" cominciano a penetrare nelle fila del Partito, in un certo senso, non solo un aspetto di debolezza, ma anche di forza. Naturalmente Bebel ha avuto ragione nel sottolineare, nel suo articolo, che non solo i lavoratori, ma tutti i bisognosi e i sofferenti in generale hanno dovuto cercare rifugio nella socialdemocrazia. Questo è giusto, ma il Partito deve rimanere un partito *operaio*, e deve sempre sottolineare il suo carattere proletario.

"Il processo di disgregazione della società borghese", dice Bebel, "e la situazione sempre più precaria degli strati borghesi medi e piccoli, da essa evocati, ha portato anche un cambiamento nella struttura politica della borghesia. Sono sorti nuovi partiti politici che cercano di rappresentare gli interessi parlamentari degli strati socialmente minacciati della borghesia. Questi sono, per esempio, i partiti antisemiti e della classe media che si sono costituiti una frazione antisemita e una frazione di riforma economica nel Reichstag. La vita del partito politico della borghesia si è così differenziata in funzione del suo sviluppo economico. In primo luogo a svantaggio dei partiti liberali, che hanno così subito le maggiori perdite tra i loro seguaci. Ma non a diretto vantaggio della socialdemocrazia. Pure quest'ultima ha subito alcune perdite, anche se non possono essere provate con le nude cifre" (*Op.cit.*, p.335).

Questo è solo un lato del processo indicato da Bebel. Alcune sezioni della borghesia media e piccola abbandonano il partito della grande borghesia e formano i propri partiti della classe media. Ma questi partiti intermedi hanno un'esistenza più o meno effimera rispetto ai nuovi partiti politici. Il "nuovo liberalismo", che i marxisti del "Centro" sognavano fin dal 1910, non è nato. Il liberalismo democratico è impossibile in una società che ha raggiunto una tale maturità nei rapporti di classe. Gli ultimi anni di sviluppo sociale hanno dimostrato la correttezza del punto di vista di Rosa Luxemburg e di tutta l'ala sinistra del marxismo tedesco, che aveva portato avanti una lotta contro l'alleanza con il "nuovo" liberalismo. "Il capitalismo non diventa più democratico ma sempre più plutocratico, e il liberalismo non diventa più democratico ma più reazionario", prosegue Bebel. Una parte della borghesia media e piccola mira alla creazione di combinazioni di partiti indipendenti. Un'altra sezione - molto considerevole - si unisce alla socialdemocrazia, la rafforza nel numero dei suoi voti e dei suoi mandati, ma ne indebolisce il carattere socialista.

Molti di questi proseliti non solo sono scarsamente socialisti, ma anche democratici incoerenti. Molti sono reclute traballanti, alleati inaffidabili della classe operaia anche nei contesti parlamentari. La demagogia borghese - in particolare quella che poggia su una base "patriottica" - può sempre contare su un certo successo tra questi presunti seguaci della socialdemocrazia. Al riguardo il Partito ha ricevuto una buona lezione dalle elezioni del 1907, passate alla storia politica come le "elezioni degli Ottentotti" e svoltesi sotto il segno del "patriottismo". Con lo slogan di "salvare il Paese", di rafforzare la "potenza militare" della Germania, di lottare per i "legittimi interessi della nazione" nel campo della politica coloniale, il principe Bülow era riuscito a unire tutti i partiti borghesi contro la socialdemocrazia imprimendogli, in tal modo, una sconfitta elettorale in cui perse 38 seggi. In dettaglio, il numero assoluto dei voti espressi per il Partito era aumentato di circa 248.000 (*Op. cit.*, pp.335-6), ma il numero totale dei partecipanti alle elezioni era aumentato di circa 2.000.000. In altre parole,

*relativamente* parlando, la socialdemocrazia tedesca aveva perso voti anche in queste elezioni. I piccoli borghesi suoi votanti occasionali erano stati presi all'amo del "patriottismo", così gli avversari ebbero la certezza del successo. I lavoratori ricevettero una lezione imponente. La dipendenza della socialdemocrazia dai suoi proseliti temporanei fu chiaramente dimostrata.

### **Il cedimento al voto piccolo borghese**

Già alla vigilia delle elezioni, nel gennaio del 1907, Franz Mehring aveva fatto notare che Bülow e compagnia erano intenzionati a sottrarre simpatizzanti alla socialdemocrazia con l'aiuto di slogan patriottici. "C'è una certa astuzia di calcolo nella loro convinzione che le armi più appropriate per l'esercito di riserva dei filistei, con cui sperano ancora una volta di schiacciare i fautori della rivoluzione moderna, siano le carabine arrugginite dei tempi del vecchio Fritz", scrive Mehring (*Neue Zeit*, vol.25, 1906-1907, I, p.253). Ma l'"esercito di riserva dei filistei" ha effettivamente avuto un'influenza decisiva sull'esito delle elezioni. Non solo Mehring, ma anche altri marxisti tedeschi erano chiaramente consapevoli del fatto che questa dipendenza dai proseliti fluttuanti costituiva il tallone d'Achille della socialdemocrazia. Altrettanto chiara era la consapevolezza che la piccola borghesia poteva essere più facilmente intrappolata con l'aiuto di temi "nazionali".

Nel primo articolo in cui si riassumono i risultati delle "elezioni degli Ottentotti", Kautsky spiegava la sconfitta della socialdemocrazia tedesca per il fatto che quest'ultima avesse sottovalutato il potere attrattivo dell'idea coloniale negli ambienti borghesi. La sconfitta del Partito, diceva, è dovuta agli strati medi che questa volta l'avevano abbandonato (K. Kautsky, 'Il 25 gennaio', *ibid.*, p. 589). Kautsky parla della perdita di molte centinaia di migliaia di votanti degli strati medi, esprimendo comunque la speranza di un loro rapido ritorno. Nel 1903, secondo Kautsky, molti contadini avevano votato per la socialdemocrazia. Non sono mancati elementi provenienti dagli strati non proletari, ci dice ancora, e ci spiega che ha in mente elementi come i piccoli imprenditori, gli artigiani, la nuova classe media, i funzionari del governo e gli impiegati, i medici, gli insegnanti, gli ingegneri, ecc. In conclusione, Kautsky giunge al risultato rassicurante che i simpatizzanti vengono gradualmente assorbiti dalla socialdemocrazia, che dev'essere il partito di tutti gli oppressi. Abbiamo approfondito quest'argomento nei passaggi precedenti. Qui è importante sottolineare che Kautsky ammette anche l'esistenza di *molte centinaia di migliaia* di elettori socialdemocratici provenienti da settori non proletari della popolazione. Anche gli eccellenti parlamentari e i politici pratici della socialdemocrazia tedesca, che all'epoca appartenevano al campo marxista, valutarono l'esito delle "elezioni degli Ottentotto" più o meno allo stesso modo del teorico Kautsky. Il senso generale della spiegazione è che "l'insignificante proselite borghese ci ha giocato un brutto scherzo". Allo stesso tempo citano dati che dimostrano che questo tipo di fluttuante è stato a lungo di peso all'interno della socialdemocrazia tedesca.

### **Tutto si misura con il voto**

"La questione nazionale, che avevamo considerato completamente obsoleta, esercitava un'influenza sorprendentemente forte ... il *furor teutonico* ... [spiega] i rapidi progressi dei nostri avversari". In Baviera le decine di migliaia [pensate: decine di migliaia! - G.Z.] che ci hanno votato nel 1903 hanno dato il loro voto, il 5 gennaio 1907, ai candidati liberali. *Il declino dei votanti occasionali è un fatto indiscutibile in Baviera*. Ma sarebbe illusorio supporre che i 236.871 voti espressi per i nostri candidati siano sicuri".

Scrive Adolph Braun, molto moderato nella sua politica anche allora. (Adolph Braun, 'Le elezioni in Baviera', *Neue Zeit*, Vol.25, 1906-1907, I, pp.678-80). "Dai soli lavoratori industriali non possiamo

aspettarci di ottenere quel tipo di crescita di voti e mandati di cui il nostro partito ha bisogno [?] per un'avanzata vittoriosa", scrive Heinrich Busold nel suo articolo 'Lezioni apprese dalla campagna elettorale' (*Op. cit.*, p.706).

"Proprio nel regno di Sassonia, nel corso degli ultimi anni prima delle elezioni del 1903, si sono verificati molti eventi che hanno infastidito i filistei a tal punto da renderli nostri proseliti. Finché siamo cresciuti *gradualmente* e abbiamo reclutato principalmente tra le fila degli operai industriali, siamo riusciti a illuminare efficacemente i nuovi proseliti attraverso la stampa e le riunioni, a educarli come compagni di partito e a organizzarli politicamente, almeno in parte. Dopo il 1903, però, non siamo più riusciti a farlo. Certo, le nostre organizzazioni sono cresciute in modo finora inesplorato, i nostri giornali hanno raggiunto cifre di diffusione che non ci eravamo nemmeno sognati uno o due anni prima. Ma in rapporto al nostro aumento di voti né le nostre organizzazioni né i nostri giornali hanno mostrato una crescita corrispondente".

Questa è la spiegazione dell'esito delle elezioni del 1907 presentata dal noto oratore e deputato del Reichstag, Adolph Hoffman (*Op. cit.*, p.639; Adolph Hoffman, 'Cause ed effetti').

"Naturalmente, ci sono sempre stati moltissimi proseliti occasionali ovunque, e ci sono ancora oggi. Ma non ce n'è mai stata una tale abbondanza come nel 1903, quando furono spinti al nostro fianco dai fastidi della piccola borghesia sassone ..."

"La Sassonia mostra ... un potente sviluppo della grande industria, certamente, ma anche una perseveranza nelle forme industriali arretrate molto maggiore che in qualsiasi altra parte della Germania ... E così abbiamo un indizio per risolvere la questione di come le oscillazioni della piccola borghesia in un paese altamente industrializzato possano avere una così forte influenza sul corso della sua storia politica",

scrive uno dei più importanti politici pratici socialdemocratici, Hans Block, nel suo minuzioso esame delle cause della sconfitta del Partito alle elezioni del 1907 (*Ibid.*, pp.668 e 672. Hans Block, 'I risultati delle elezioni in Sassonia').

Così vediamo che i votanti occasionali piccolo-borghesi, in un certo senso, avevano nelle loro mani il destino elettorale della socialdemocrazia tedesca. Nonostante il fatto che essi le abbiano voltato le spalle in massa nel 1907, ha comunque ricevuto tre milioni e mezzo di voti alle elezioni. Per esercitare un'influenza decisiva sull'esito di una campagna elettorale di un partito così forte numericamente, ce ne devono essere stati moltissimi. Blank ha stimato, come abbiamo visto, che nel 1903 ammontavano a 750.000 voti. Bebel era dell'opinione che questa cifra fosse più o meno corretta, ma un po' eccessiva. In ogni caso, si trattava di cifre molto grandi ...

Nelle elezioni del 1912 i votanti fluttuanti erano ancora una volta dalla parte della socialdemocrazia. Da un lato, erano rimasti delusi dalla politica della borghesia: le promesse di montagne d'oro erano rimaste mere promesse. I fardelli del militarismo stavano crescendo. Le tasse erano in continuo aumento. La cosiddetta riforma finanziaria portò a un deterioramento della condizione della classe media. Dall'altro, per i leader del Partito l'insegnamento principale delle elezioni consisteva nella *necessità d'adattarsi ancora di più ai votanti fluttuanti*. Se la montagna si rifiuta di venire da Maometto, Maometto deve andare alla montagna ... Di conseguenza, vediamo nel 1912 una nuova e fortissima fluttuazione di piccoli borghesi verso la socialdemocrazia. Quanto è stato forte - espresso in numeri - questo afflusso nel 1912? Akademikus, che nel corso dei decenni ha compilato i sondaggi della campagna elettorale per la *Neue Zeit*, ha liquidato la domanda con poche parole.

"I dati statistici definitivi sulla posizione della nuova classe media nelle elezioni", scrive, "sono per il momento molto difficili da ottenere. Ma resta il fatto che in numerosi distretti con una

popolazione prevalentemente *agricola* abbiamo fatto progressi gratificanti".

"Abbiamo conquistato quasi un milione di nuovi combattenti [Non tanto combattenti quanto votanti - G.Z.] per la maggior parte, speriamo, giovani che bruciavano d'ansia di unirsi all'esercito attivo dei nostri elettori; in misura minore 'votanti' che l'insoddisfazione generale per le politiche dei nostri governanti ha portato dalla nostra parte". ('Echi statistici delle elezioni del Reichstag', *Neue Zeit*, 1912, II, p. 882 e p.873).

Akademicus elenca quarantasei distretti rurali in cui c'è una popolazione di villaggio *preponderante* e in cui la socialdemocrazia ha comunque ottenuto risultati così "gratificanti". La sua conclusione è senza dubbio molto "gratificante". Solo è un peccato che l'autore si limiti a decretarne l'esistenza, invece di basarsi sui fatti. Circa il 75% dei voti accumulati dal Partito nel 1912 provenivano dalle città. Lo dimostrano i seguenti dati forniti da A. Kolb ('La socialdemocrazia in città e in campagna', *Neue Zeit*, 1912, II, p.61). Essa ricevette 2.128.210 o il 43,1% di tutti i voti socialdemocratici in 68 distretti elettorali *metropolitani*. Qui il numero dei suoi votanti è aumentato di 537.330 (33,8%) rispetto al 1907. In 116 distretti elettorali *urbani* il loro numero nel 1912 è stato di 1.321.833, cioè il 30,8% di tutti i voti socialdemocratici. L'aumento rispetto al 1907 è di 471.956 voti (55,6%). Nei distretti elettorali *misti*, il loro numero è stato di 675.066, ovvero il 18,8% di tutti i voti socialdemocratici. In 70 distretti elettorali *rurali* il numero dei suoi votanti nel 1912 è stato di 125.220, cioè il 7,7% di tutti i voti socialdemocratici. L'aumento rispetto al 1907 è stato di 24.355 voti (24,2%).

Così il 74% di tutti i voti socialdemocratici sono stati espressi nelle *città* - grandi e piccole - mentre nei distretti elettorali puramente rurali è stato espresso solo il 7,7% e nei distretti misti solo il 18,8%. Secondo la composizione dei suoi elettori, lo ripetiamo, la socialdemocrazia tedesca è un partito urbano. Ma se ricordiamo la tabella compilata da Blank, citata sopra, e ricordiamo che Bebel ne ha confermato la correttezza generale, allora dobbiamo renderci conto che questa circostanza non solo non esclude una grande dipendenza della socialdemocrazia dai suoi votanti fluttuanti, ma la presuppone. Se già nel 1903 il loro numero in città come Berlino, Amburgo, Francoforte, Lipsia, ecc. costituiva il 40% (e anche di più) di tutti i voti socialdemocratici, allora è molto probabile che questa percentuale non fosse affatto inferiore nel 1912 nei grandi e medi quartieri elettorali urbani. Ciò significherebbe, tuttavia, che, *senza contare i votanti occasionali tra la popolazione rurale*, la schiera di quelli nei soli distretti elettorali urbani (e misti) ammontava, nel 1912, a più di un milione e mezzo di persone. Il professore social-liberale Schmoller valuta questa situazione come segue:

"Tra i 3 e i 4,5 milioni di voti accumulati dal partito nelle ultime elezioni del Reichstag, neanche un milione può essere attribuito al partito, circa 1,5 milioni ai sindacati e il resto ai votanti fluttuanti.

Questi ultimi sono costituiti da piccoli e poveri artigiani, lavoratori domestici, negozianti, lavoratori non organizzati, insoddisfatti dipendenti minori dello Stato e delle grandi imprese".

Da questa valutazione si può concludere che il numero di proseliti temporanei socialdemocratici nel 1912 ammontasse a circa 2 milioni, cifra probabilmente esagerata. Più realistico pensare a un'oscillazione tra *un milione e un milione e mezzo di persone*.

## (parte II)

I leader dell'imperialismo tedesco sanno esattamente quanto la socialdemocrazia dipenda dai suoi piccoli borghesi, e sanno molto bene come giocare sulle corde del "patriottismo". Soprattutto i signori

imperialisti vorrebbero avere la certezza di demoralizzare i lavoratori, pilastro principale della socialdemocrazia. In un libro apparso poco prima dello scoppio della guerra il noto imperialista tedesco Rüdorffer (l'attivo diplomatico tedesco Ritzner), esprime le seguenti sobrie opinioni:

"Se il socialismo internazionale dovesse riuscire a separare il lavoratore, nelle sue convinzioni più profonde, dal grembo della nazione e a farne un mero anello di congiunzione della sua classe, allora la sua vittoria è assicurata. Poiché i mezzi puramente violenti con cui lo Stato nazionale può tentare di tenere l'operaio incatenato a se stesso devono, da soli e alla lunga, rivelarsi del tutto insostenibili. Se però il socialismo internazionale dovesse fallire in questo, e se quei legami interni che, anche inconsciamente, avvinghiano l'operaio all'organismo noto come nazione rimanessero intatti, finché questi legami esistono la vittoria del socialismo internazionale rimane discutibile e si trasforma in una sconfitta nel caso in cui essi dovessero, in ultima analisi, rivelarsi i più forti". (*Fondamenti di politica mondiale*, pag. 173, 1914).

Così stanno le cose per quanto riguarda i lavoratori. Per quanto riguarda i proseliti temporanei piccolo-borghesi, il signor Rüdorffer non vede motivo di preoccuparsi.

"Quando il governo del principe Bülow sciolse il Reichstag nel 1907 per una questione di politica coloniale e si appellò al popolo, gli esperti elettorali, aggrappandosi alle esperienze dei giorni precedenti, consideravano impopolare lo slogan elettorale e ritenevano inevitabile una sconfitta. Successe il contrario. La vecchia generazione di politici se ne stava lì, stupita dalla forza elementare della volontà della nazione di autoaffermazione nella politica mondiale", ci dice Rüdorffer-Ritzner.

In effetti, la propaganda patriottica di Bülow e dei suoi amici portò i risultati migliori. Il grido demagogico di "difesa della patria", di "interessi nazionali", ecc. esercitò una grande influenza su ampi strati della popolazione.

"Nessun partito borghese", scrive Rüdorffer, "può permettersi una politica di negazione in tali questioni; anche la socialdemocrazia deve, nella sua condotta parlamentare e nel suo agitarsi tra la gente, fare i conti ogni anno di più con la questione nazionale". E diverse pagine dopo, lo stesso autore dice: "Anche la socialdemocrazia che, vincolata dal suo programma, rimane naturalmente all'opposizione, deve esercitare una certa prudenza e moderazione nel combattere queste richieste e non negare il fatto che quando una tale questione porta a nuove elezioni, è sicura di subire una dolorosa sconfitta" (*Op.cit.*, pp.103, 110).

Rüdorffer ha osservato i fatti molto correttamente: Per paura di perdere i suoi votanti occasionali, la socialdemocrazia tedesca ha sempre fatto grandi concessioni al "patriottismo" piccolo-borghese.

"Le campagne elettorali degli ultimi decenni - continua lo stesso autore - hanno dimostrato in modo sempre più evidente che ogni enfasi sulle questioni nazionali da parte dei suoi oppositori ha ridotto i poteri d'attrazione del movimento socialdemocratico e che la stessa agitazione socialista è stata costretta a nascondere o ad adulterare il lato internazionale del suo programma di fronte ai suoi elettori ... Il partito è stato costretto, in pratica, a limitare il suo internazionalismo e a sommergerlo con ogni tipo di clausola di condizionamento. Non ha osato sviluppare aspre campagne agitatorie contro nessuno dei grandi bilanci di armamento proposti nell'ultimo decennio e la sua opposizione, alla quale è teoricamente obbligato, è stata condotta con una certa prudenza. Ha negato con sdegno le affermazioni dei suoi oppositori secondo cui, in caso di guerra, la socialdemocrazia istigherà le masse lavoratrici che seguono il partito a rivolgere le armi contro i loro governanti e a cercare così di prevenire la guerra insieme ai socialisti francesi. Anzi, considera addirittura come un insulto le lamentele per la sua mancanza di patriottismo". (*Op. cit.*

pag. 176).

Si noti che tutto questo è stato scritto prima della guerra.

### Socialismo tramite voti

Anche in questo caso i fatti sono descritti correttamente. La socialdemocrazia tedesca in realtà ha evitato una lotta aperta contro il "patriottismo" borghese. Ha intrapreso la lotta contro la borghesia sulla base delle sue stesse premesse. L'opposizione della socialdemocrazia su questo tema si esauriva alla tesi: "Anche noi siamo patrioti, persino migliori di voi". Invece di una lotta tra due principi - l'internazionalismo contro il nazionalismo - è apparsa una rivalità senza principi su chi fossero i "patrioti" migliori. Non ci sono dubbi: *questa posizione della socialdemocrazia tedesca è stata determinata in modo rilevante da considerazioni opportunistiche su come trattenerne i votanti occasionali nel partito*. Basta ricordare che nel 1911 Molkenbuhr (uno dei pilastri della direzione del Partito, ufficialmente "marxista" e non opportunistica) propose di non convocare l'Ufficio internazionale socialista e di non dare l'allarme per il conflitto in Marocco. La base di questa posizione era l'approssimarsi delle elezioni del Reichstag e l'inopportunità per la socialdemocrazia internazionale di far discutere, a ogni riunione elettorale e in ogni villaggio, di politica internazionale invece che di politica interna. I successi immediati nelle elezioni, anche se dovevano essere pagati a prezzo di concessioni al pregiudizio nazionale, è sempre stato l'obiettivo dell'ala opportunistica della socialdemocrazia tedesca. Il maggior numero possibile di seggi in Parlamento, cioè l'Alfa e l'Omega della politica dell'opportunismo.

I vecchi leader della socialdemocrazia hanno cercato di combattere, non sempre con successo, questa tendenza che stava prendendo costantemente il sopravvento. Alla vigilia delle elezioni del 1912 Bebel fece un discorso ad Amburgo in cui postulava la seguente tesi: Preferiamo avere 50 deputati e 4.000.000 di voti piuttosto che 100 deputati e 3.000 voti. In altre parole: ciò che è importante per noi non è il numero di seggi in Parlamento, ma il numero di simpatizzanti che abbiamo tra la popolazione. Si è trattato di un debole tentativo d'entrare in lotta contro la politica di adattamento ai votanti occasionali. Solo un debole tentativo; perché, a parlar chiaro, sarebbe stato necessario dire: preferiamo avere 2 milioni di voti di *socialisti convinti* piuttosto che 4 milioni di voti al prezzo di un'adulterazione del socialismo; preferiamo avere venti deputati veramente *socialisti* piuttosto che cento deputati la cui metà è ancora profondamente immersa nella piccola borghesia. Ma Bebel fu ferocemente attaccato dagli opportunisti anche per questo flebile tentativo. A dire il vero, le elezioni del 1912 procedettero molto più sotto la bandiera di Südekum che sotto quella del vecchio Bebel. Gli opportunisti cominciarono a chiedere sempre più apertamente che la linea della socialdemocrazia non fosse determinata dal partito, non dall'insieme dell'organizzazione del *partito*, ma da tutti gli *elettori*. Infatti, mentre il partito ammontava complessivamente a circa 1.000.000 di membri, gli elettori, invece, erano ben 4.500.000. "La nostra responsabilità è verso le masse più ampie", dicevano gli opportunisti. Nel 1912 il Partito era composto da 4.827 quadri e oltre 1.000.000 di membri, 970.112 uomini e 130.371 donne. Per ogni cento elettori c'erano solo 22,8 membri di partito. "Noi - dicevano gli opportunisti - vogliamo essere responsabili non solo di questi 22, ma anche degli altri 78". In realtà questo significava che volevano liberarsi di ogni responsabilità, di *ogni sorta* di disciplina da parte dei lavoratori socialisti organizzati. Volevano dire che si consideravano i rappresentanti politici *non di una classe rivoluzionaria, non di un partito rivoluzionario, ma di una massa accidentale di elettori piccoli borghesi* oggi radicali ma che domani cadono nelle braccia del nazionalismo e della reazione, che oggi votano per la socialdemocrazia e domani servono da strumenti di un imperialismo rapinatore.

Naturalmente non vogliamo sostenere che l'opportunismo all'interno della socialdemocrazia tedesca sia nato solo ed esclusivamente a causa dei votanti occasionali. No, l'opportunismo è il prodotto di tutta una serie di fatti, però i votanti occasionali costituiscono *uno dei canali* attraverso cui l'opportunismo penetra nel partito operaio. Gli opportunisti hanno vinto contro i marxisti, e non solo nella socialdemocrazia tedesca. *Ciò significa*, tra l'altro, che la politica d'adattamento ai proseliti temporanei piccolo-borghesi ha sconfitto l'altra politica. La socialdemocrazia tedesca è diventata essa stessa un proselite, un agente, uno strumento dell'imperialismo.

### **La burocrazia operaia**

Il termine "*burocrazia operaia*" è stato legittimato da tempo nella letteratura scientifica e politica. Quando si parlava di burocrazia operaia prima della guerra ci si riferiva quasi esclusivamente ai sindacati britannici. Avevamo in mente le opere fondamentali dei Webb. Io spirito di casta, il ruolo reazionario della burocrazia nel vecchio sindacalismo britannico, e ci siamo detti: Che fortuna che non apparteniamo a quell'immagine, che questa coppa di dolore sia stata risparmiata al nostro movimento operaio nel continente. Ma abbiamo bevuto a lungo proprio da questa coppa. Nel movimento operaio tedesco - un movimento che serviva da modello per i socialisti di tutti i Paesi prima della guerra - è nata una casta altrettanto numerosa e reazionaria di burocrati operai. La crisi attuale ha rivelato questo fatto con una chiarezza senza pari. Finora si sapeva poco della composizione numerica della burocrazia operaia, della sua influenza, del suo reddito, della sua forza organizzativa corporativa. Come molte cose sono nascoste all'opinione pubblica e fatte in segreto dentro la cerchia dei leader dei trust capitalistici, così avviene in quella casta chiusa della burocrazia operaia che si presenta come un trust esclusivo che dirige l'organizzazione di massa dei lavoratori in tutti i Paesi con un movimento operaio avanzato. È caratteristica d'ogni casta essere chiusa al mondo al di fuori di sé, essere accessibile solo agli iniziati. Ecco perché è così straordinariamente difficile ottenere dati reali sul ruolo della burocrazia operaia.

### **Il tipo di funzionario**

Rivolgiamo prima di tutto la nostra attenzione al movimento operaio in Germania. Quanto è forte qui la burocrazia operaia? Quanto è grande l'influenza dei "leader" del movimento di massa? Soffermiamoci un attimo sul lato quantitativo della questione. Nel *Manuale delle associazioni della stampa operaia* si trovano alcune descrizioni eccezionalmente interessanti del ruolo della burocrazia operaia, cioè il ruolo dei funzionari del partito socialdemocratico e dei sindacati liberi<sup>66</sup>. Questo manuale è apparso da tre anni ed è accessibile solo ai funzionari del movimento operaio. Non si può ottenere nelle librerie. Con grande sforzo siamo riusciti ad averne una copia per questo lavoro<sup>67</sup>. In fondo al manuale c'è un indice alfabetico di tutti i funzionari pagati che lavorano per il partito e per i sindacati liberi. Questo registro dei nomi occupa 26 pagine di tre colonne ciascuna in caratteri piccoli. Secondo il nostro calcolo, i funzionari pagati che lavoravano per il Partito e i sindacati nel 1914 ammontava a 4.010. Solo nella Grande Berlino sono 751, ad Amburgo 390 (*Manuale delle associazioni della stampa operaia*, pp.252-299, 392-415, 534-589). La grande maggioranza di questi "superiori", da quattro a cinquemila sono d'origine operaia. Abbiamo analizzato a fondo i dati di alcune

---

66 I sindacati tedeschi sono stati designati come "liberi" in contrapposizione ai sindacati aziendali "gialli" e ai sindacati cattolici. - trad.

67 Abbiamo ricevuto questo raro materiale sulla situazione della socialdemocrazia tedesca grazie al cortese aiuto del compagno Julian Borchardt, al quale esprimiamo qui il nostro ringraziamento.

città e abbiamo ottenuto i seguenti risultati:

- *Berlino*. Per ogni 100 funzionari che in precedenza erano lavoratori ci sono dei non lavoratori come segue: 17 commessi, venditori e impiegati, 2 avvocati, 4 giornalisti, 1 droghiere, 1 cameriere, 2 cocchieri, 1 commerciante.

- *Berlino e provincia* (senza i grandi centri urbani). Per ogni 200 operai-funzionari ci sono: 27 commessi, venditori, impiegati, 5 artisti e musicisti, 10 giornalisti, 3 avvocati e medici, 3 camerieri, 3 camerieri, 2 cocchieri.

- *Amburgo*. Per ogni 10 operai-funzionari ci sono: 4 commessi e venditori, 3 marinai, 3 cocchieri, 2 insegnanti, 2 camerieri, 1 giornalista, 1 giudice, 1 negoziante.

- *Monaco di Baviera*. Qui sono impiegati in totale 129 funzionari del partito e del sindacato, tra cui: 85 operai, 13 impiegati e venditori, 9 giornalisti, 4 commercianti, 3 funzionari, 3 camerieri, 3 camerieri, 1 fotografo, 1 cocchiere.

- *Francoforte*. Tra i 103 funzionari del partito e dei sindacati, ci sono: 85 operai, 4 giornalisti, 4 venditori, 3 commercianti, 4 funzionari, 1 barbiere, 1 cameriere, 1 cocchiere.

- *Dresda*. 153 funzionari, tra cui: 115 operai, 5 giornalisti, 4 funzionari, 2 commercianti, 2 venditori, 1 artista, 1 cameriere, 1 barbiere.

- *Stoccarda*. In totale 184 funzionari. Tra questi: 116 operai, 8 commessi e venditori, 4 giornalisti, 4 commercianti, 1 funzionario, 1 insegnante.

- *Karlsruhe*. In totale 34, come segue: 28 operai, 4 impiegati, 1 commerciante, 1 chimico.

### **Burocrazia e aristocrazia**

Dappertutto il quadro è in generale lo stesso. La grande, la stragrande maggioranza dei funzionari sono *operai*. L'elemento puramente borghese (mercanti, accademici, letterati, ecc.) è più forte nel centro opportunistico, Monaco, e in parte anche a Francoforte e Stoccarda. Tuttavia, si può dire che gli operai costituiscono l'elemento assolutamente preponderante tra i quattromila funzionari "superiori" del movimento operaio tedesco. Questo fatto non può essere contestato e a questo proposito i nostri dati qui corrispondono a tutti gli altri dati. Ma in questo caso il concetto di "operaio", in sé e per sé, dev'essere applicato con la massima cura. Forse sarebbe meglio non dire "operaio", ma "di origine operaia". Perché i dirigenti di partito come Scheidemann, Ebert, Legien, Pfannkuch, ecc.

appartengono anche loro alla categoria dei funzionari operai. Scheidemann è un compositore, Ebert un sellaio, Legien un tornitore, Pfannkuch un falegname, Molkenbuhr un operaio del tabacco. In realtà, però, queste persone non sono più operai e non lo sono da decenni. Hanno redditi più alti di quelli dei borghesi medi e da tempo hanno abbandonato il loro mestiere. Sono lavoratori nello stesso senso dei noti ministri del "lavoro" John Burns, Henderson, Fisher, ecc. E questo vale non solo per le persone del centro che si trovano sul gradino più alto della scala burocratica e dirigono tutti gli affari, come Legien, Scheidemann, ecc. Vale anche per *la grande maggioranza dei quattromila funzionari* del movimento operaio tedesco. Nelle province il quadro è lo stesso, i funzionari hanno abbandonato da tempo il loro mestiere originario. Sono operai solo di nome. In realtà sono burocrati con un tenore di vita ben distinto da quello dell'operaio medio.

Gli operai-funzionari provengono molto spesso dai circoli dell'aristocrazia operaia. La *burocrazia operaia* e l'*aristocrazia operaia* sono sorelle di sangue. Gli interessi di gruppo dell'una e dell'altra molto spesso coincidono. Tuttavia, sono due categorie diverse<sup>68</sup>.

---

68 Il ruolo di quest'ultima ha un sottocapitolo speciale a essa dedicato.

I quattromila costituiscono una corporazione particolarmente unica nel suo genere, con interessi specifici. Per proteggerli hanno fondato la loro speciale associazione di categoria di funzionari di partito e sindacali. Quest'associazione contava 3.617 membri nel 1913 e aveva un reddito di 252.372 marchi di quote associative. Gli interessi sul capitale (e altri redditi) compensarono l'associazione con 47.5521 marchi (*Manuale*, p.50). Oltre a questo, i funzionari dei singoli rami del movimento operaio hanno formato altre società di mutuo soccorso separate, ecc., come per esempio un'associazione di tutti i funzionari impiegati nel movimento cooperativo. Nel 1912 quest'associazione contava 7.194 membri e il suo capitale ammontava a 2.919.191 marchi (*Op. cit.*, p.73). I dipendenti della stampa operaia, redattori, corrispondenti, giornalisti, ecc. formano di per sé un gruppo numericamente ampio; basti ricordare che i sindacati liberi, solo nel 1912, hanno speso 2.604.411 marchi per i loro organi sindacali (*Op. cit.*, p.1) Se a questo aggiungiamo i 70 quotidiani socialdemocratici e tutti i numerosi settimanali e mensili, la somma degli stipendi percepiti da tutti i dipendenti di queste pubblicazioni sale ogni anno al milione di marchi. È facile immaginare che un gran numero di giornalisti, segretarie, ecc. vive di questi milioni. Chi partecipa al lavoro della stampa operaia ha la propria società professionale, l'"Associazione della stampa operaia", che esiste da più di un decennio e ha elaborato un'intera scala di stipendi per i redattori e i dipendenti della redazione. Lo stipendio di un redattore, a esempio, deve essere di almeno 2.200 marchi - con un aumento semestrale di 300 - e può arrivare fino a 4.200 marchi l'anno (*Op. cit.*, p.51). In realtà sono pagati molto di più. C'è una domanda costante di redattori. Spesso nella stampa del Partito compare un "annuncio": questo o quel giornale cerca i servizi di un redattore, ecc. Secondo i nostri calcoli, 4.000 funzionari occupano almeno 12.000, se non di più, importanti funzioni di partito e sindacali. Ogni funzionario più o meno efficiente si occupa contemporaneamente di due o tre e spesso anche di più uffici. Allo stesso tempo è un deputato del Reichstag e un redattore, un membro del Landtag e un segretario del partito, il presidente di un sindacato, un redattore, un funzionario di cooperativa, un consigliere comunale, ecc. Così tutto il potere nel partito e nei sindacati si accumula nelle mani di questi 4.000 quadri. (Anche gli stipendi si accumulano. Molti funzionari del movimento sindacale ricevono 10.000 marchi e più l'anno). Tutta l'attività dipende da loro, tengono in mano tutto il potente apparato della stampa, dell'organizzazione delle società di mutuo soccorso, dell'apparato elettorale, ecc.

### **Il loro ruolo**

Nel momento in cui esponiamo queste cifre, è giunta la notizia della morte dell'eccezionale socialdemocratico di Amburgo, Adolph von Elm. Nei necrologi sono elencate tutte le cariche da lui ricoperte negli ultimi anni di vita. Ne abbiamo contate una dozzina e mezzo in organizzazioni sindacali e cooperative. Deputato del Reichstag, presidente della commissione stampa, membro della frazione socialdemocratica del consiglio comunale, presidente del comitato distrettuale dell'Associazione per gli acquisti all'ingrosso, ecc. - questi sono alcuni dei suoi uffici. E von Elm non fa eccezione. Per quanto riguarda il numero di persone investite di funzioni e di "rappresentanze" nelle singole organizzazioni provinciali del Partito, c'è poco materiale sulla stampa. Ci sono però alcuni esempi isolati che sono degni di nota. Così, l'organizzazione socialdemocratica del distretto di Baden contava 7.322 membri nel 1905; i suoi rappresentanti nei comuni, invece, superavano il migliaio (*Verbale del Congresso di Jena*, 1905, p.16). Di conseguenza, un membro su sette del partito di Baden era, in un certo senso, un funzionario di partito. Ma il vero potere nel Partito non risiede nelle mani di questo strato relativamente ampio di "rappresentanti". È nelle mani di uno strato molto più piccolo di funzionari, la burocrazia superiore. Più di un migliaio di piccoli impiegati, assistenti, dirigenti, ecc.

dipendono direttamente dal punto di vista economico dal partito e dalla direzione del sindacato. Già nel 1904 c'erano 1.476 persone alle dipendenze delle tipografie del Partito socialdemocratico (il numero dei redattori era arrivato a 329). Nel 1908, negli impianti del solo *Vorwärts* vi lavoravano 298 persone. Tutte queste persone dipendono economicamente dai burocrati superiori tanto quanto i lavoratori da un qualsiasi imprenditore privato.

Il fatturato del solo *Vorwärts* ha raggiunto la cifra di 1.904.659 marchi, ovvero circa due milioni di marchi nel 1914-1915 (dal 1° aprile 1914 al 31 marzo 1915). Gli stipendi dei membri del comitato di redazione di questo giornale ammontavano a 94.005 marchi nello stesso anno. Nel corso dell'anno sono stati versati 239.754 marchi ai redattori e agli altri collaboratori del giornale. Nel 1915-1916 (dal 1° aprile 1915 al 31 marzo 1916) il fatturato era sceso, in vista della guerra, a 1.406.726 marchi. La spesa per gli stipendi è rimasta più o meno la stessa di prima (Lega delle associazioni elettorali socialdemocratiche di Berlino e dintorni, *Relazione annuale, 1914-1916*, p.104). Nell'anno fiscale 1915 le spese per la stampa del *Vorwärts* ammontavano a 997.573 marchi, quasi un milione.

L'amministrazione del dipartimento di diffusione del giornale ha richiesto una spesa di 33.914 marchi quell'anno. Tutte le spese di diffusione ammontavano a 419.773 marchi. Il *Vorwärts* da solo è una grande impresa che alimenta diverse centinaia di funzionari e dipendenti. Fu soprattutto su questi funzionari che la direzione del Partito (Scheidemann e Co.) si è sostenuta quando, alla fine del 1916, si è impadronita del giornale con l'aiuto del governo, violando le prerogative legali dell'organizzazione d'opposizione di Berlino. E' su questi funzionari che la direzione si è sostenuta anche a Brema, Stoccarda e in altre città, quando ha strappato alla maggioranza dell'opposizione i giornali locali, le case editrici, i libri, i negozi, le tesorerie, ecc. con metodi di forza brutale. Il proprietario legale delle proprietà del Partito è nella maggior parte dei casi un funzionario del Partito. Se la maggioranza dei lavoratori di una qualsiasi località si oppone alla direzione, il proprietario legale s'appella alla "legge", con la benedizione di Scheidemann. I redattori che permettono l'espressione delle opinioni dell'opposizione vengono dimessi dopo aver loro pagato lo stipendio con sei settimane di anticipo, e all'improvviso il giornale diventa "patriottico". ... Il ruolo reazionario della burocrazia operaia si rivela in questi casi così apertamente da non lasciare alcun dubbio.

### **Il ruolo della gioventù**

Le organizzazioni giovanili hanno portato una ventata d'aria fresca in questa struttura. Qui non c'è stato un comportamento invalidante, e godevano di autonomia organizzativa su una base autenticamente democratica. Vi prevaleva lo spirito d'uguaglianza e di fratellanza. Ogni tendenza al burocratismo era evitata. E cosa è successo? Trascorse meno un decennio prima che il Partito ufficiale (gli "adulti") riuscisse a penetrare con i suoi burocrati anche nei comitati giovanili.

Naturalmente le organizzazioni giovanili non hanno mai pensato di rifiutare un aiuto ben intenzionato da parte dei "marxisti" adulti; al contrario, lo hanno apprezzato molto. I "capi del partito", però, non si sono limitati a questo. Volevano mettere le mani sull'intero apparato delle organizzazioni giovanili, dato che i giovani sono notoriamente un gruppo di appassionati "inaffidabili". Con sforzi sistematici la generazione "più anziana" di opportunisti è riuscita a raggiungere completamente il suo obiettivo.

All'interno della gioventù socialdemocratica reattiva tedesca, in uno stato di continuo fermento, ha prevalso un'opposizione quasi unanime contro il corso ufficiale, mentre il giornale e i comitati ufficiali della gioventù sono pedissequamente allineati a Scheidemann e Co. I burocrati "adulti" hanno fatto il loro "dovere" nei confronti del "partito". Dove, nel corso della guerra, i giovani hanno cercato di difendere l'autonomia della loro organizzazione, sono stati privati dei loro mezzi, della loro esistenza; i

sussidi del partito sono stati ritirati, sono stati cacciati dalla sede centrale, dalle "Case del Popolo", in cui erano stati alloggiati. Infine, le organizzazioni recalcitranti sono state completamente sciolte. Questo è quanto è successo di recente ad Amburgo, per esempio, uno dei grandi centri del movimento operaio tedesco.

La tabella seguente illustra questo processo di spostamento dell'amministrazione autonoma democratica da parte del burocratismo:

I COMITATI ORGANIZZATIVI GIOVANILI<sup>69</sup>

Year	Total No. of Comms	Equal No. Youth and Adults	Only Adults	More than ¼ Adults	More than ½ Adults	Educ. Comms.	(Adults) functioning as Youth Organisers	Youth Only
1909-10	360	—	—	—	—	—	—	—
1910-11	454	—	—	—	—	—	—	—
1911-12	574	132	53	89	11	66	62	—
1912-13	655	125	75	119	13	82	76	2
1913-14	837	117	32	104	37	70	112	3

**Mantenere la burocrazia**

I sindacati citano, nella loro letteratura, dati dettagliati riguardanti il denaro necessario per il mantenimento della loro burocrazia. Solo nel 1914 le spese amministrative dei liberi sindacati tedeschi hanno raggiunto la cifra tonda di 12.877.090 marchi<sup>70</sup>. Tutte le altre categorie di spesa, come quelle per l'agitazione, l'istruzione, ecc., sono inserite separatamente. Risulta così che le spese per il mantenimento della burocrazia sindacale e diverse altre spese amministrative ammontano complessivamente a 13.000.000 di marchi l'anno, quindi a *più di un milione al mese*. La parte del leone di queste somme viene spesa direttamente per gli stipendi dei funzionari sindacali; questo si evince dai dati delle spese sostenute dall'amministrazione centrale dei sindacati liberi, in cui le spese per gli stipendi sono indicate separatamente. Dei 2.009.834 marchi che costituiscono le spese amministrative, gli stipendi e le spese del personale amministrativo ammontano a 1.266.615 marchi (*Op.cit.*, pag. 169). La somma totale di tutte le spese sostenute dalle libere organizzazioni sindacali nel 1914 ammonta a 79.547.272 marchi, di cui 12 milioni sono stati spesi in un anno (1914) per l'agitazione, il mantenimento dei collegamenti, ecc. e 2.598.476 marchi per scopi educativi (*Op.cit.*, p.169). Anche qui abbiamo dodici milioni e mezzo di marchi, di cui una buona parte è stata spesa anche per gli stipendi personali dovuti a relatori, giornalisti, ecc. Questi venticinque milioni, che vengono spesi ogni anno per l'amministrazione, l'agitazione, ecc., sono ovviamente percepiti dagli

69 Prendiamo questi dati dall'interessante articolo, 'Burocrazia e autogestione', pubblicato sulla rivista *Die Jugend Internationale*, n.5, dicembre 1916.

70 Tale somma è stata calcolata sulla base delle tabelle stampate nel libro commemorativo da parte del segretario della Commissione generale dei sindacati, P. Umbreit, *25 Anni del movimento sindacale tedesco; dal 1890 al 1915*, 1915, pp.164-169.

### *La guerra e la crisi del socialismo*

oltre mille funzionari sindacali che formano una società chiusa. Citiamo di seguito gli ultimi dati relativi al numero di funzionari nei sindacati liberi della Germania. Questi dati sono stati resi pubblici nell'ottobre 1916. In quarantasei sindacati - tutti sindacati liberi (socialdemocratici) - furono impiegate nel 1914, prima dello scoppio della guerra, le seguenti cifre di funzionari (*Foglio di corrispondenza dei sindacati tedeschi*, Supplemento statistico n. 4, 1 ottobre 1916, p.74).

In the Central Offices	407
In the District Offices	429
In the Local Unions	1,956
In the Editorial Offices of the Trade Union Papers	75
<i>Total</i>	2,867

Verso la fine del 1914 questa cifra è scesa a 1.287, verso la fine del 1915 a 1.477. La guerra aveva ridotto il numero dei funzionari alla metà della cifra precedente la guerra, che deve essere naturalmente presa come normale. Così sono impiegati dai liberi sindacati tedeschi quasi 3.000 funzionari pagati - presidenti, direttori, redattori, ecc. Nel 1915, proprio nel pieno della guerra, i loro costi nell'amministrazione centrale ammontavano a 1.718.820 marchi. Le spese si dividono in due categorie: per i materiali e per il personale. Le prime ammontavano a 488.389 marchi, le seconde, cioè gli stipendi dei funzionari in primo luogo, a 1.230.431 marchi. E questo solo nell'amministrazione centrale! Insieme alle spese dei dipartimenti locali, le spese amministrative nel 1914, ammontavano a 9.721.190 marchi, cioè quasi dieci milioni. La pubblicazione degli organi sindacali - una categoria a parte - è costata 2.0791.049 marchi (tiratura 2.610.695) nel 1914 e 1.225.165 marchi (tiratura 1.328.218) nel 1915. Ovviamente, una buona parte di queste somme viene spesa per gli stipendi percepiti da funzionari sindacali, redattori, segretari di redazione, impiegati fissi, ecc. Queste somme sono enormemente alte!

Sia nel Partito che nei sindacati c'è stata una *specializzazione delle funzioni* particolarmente sviluppata, una circostanza estremamente favorevole per la burocrazia operaia. Centinaia di burocrati sono specializzati nella politica comunale, nei problemi assicurativi, nel sistema cooperativo dei consumatori, ecc. Nella frazione socialdemocratica del Reichstag la divisione del lavoro tra i relatori secondo le specialità professionali ha assunto forme estreme. Nel movimento sindacale la situazione è la stessa. È sorta un'intera scienza della burocrazia, se così si può dire. Gli statuti della Federazione tedesca dei metalmeccanici, a esempio, riempiono 47 pagine stampate e 39 paragrafi, ognuno dei quali è nuovamente suddiviso in dieci o dodici sezioni. Questa è davvero un'enciclopedia burocratica completa. I non iniziati inevitabilmente vi si perdono. Solo uno specialista, un funzionario che si occupa di queste cose da anni, può trovare la sua strada senza problemi.

### **"Il bisogno di persone preparate"**

I buoni vecchi riformisti sociali tedeschi sono molto preoccupati che la socialdemocrazia abbia leader "sufficientemente addestrati", che i funzionari del movimento operaio siano all'altezza del "livello necessariamente alto" dei loro compiti. Il professore borghese, Ferdinand Tönnies (oggi un chiaro

imperialista), propone che il Partito socialdemocratico introduca regolari esami. Prima che un membro possa diventare candidato alle elezioni, o per un posto di segreteria, dovrebbe essere obbligato a superare un esame (Ferdinand Tönnies, *Politica e morale*, p.46, Francoforte 1901). Il noto prof. Heinrich Herkner va ancora oltre. Si chiede se le grandi federazioni sindacali possano accontentarsi di leader di origine popolare. Egli prevede una situazione in cui i sindacati saranno presto costretti a fare a meno di elementi esclusivamente proletari e a preferire, come dirigenti, persone in possesso di una formazione scolastica economica, giuridica e commerciale (Heinrich Herkner, *La questione del lavoro*, pp.116-117. 5° ed.). Questo significa solo che viene proposta ai lavoratori l'idea di scegliersi, come leader, borghesi istruiti, di scegliere i loro funzionari tra le fila dell'intelligenza borghese "esterna al partito". La proposta non è affatto inattesa, se si ricordano gli usi in atto nel movimento operaio di altri paesi avanzati. In Inghilterra, per esempio, il giornale socialista *Daily Citizen*, fondato dai sindacati, non molto tempo fa ha selezionato i suoi redattori tra il personale del borghese *Daily Mail*. Il *Daily Citizen* non poteva, o non voleva, trovare giornalisti con sufficiente esperienza tra gli scrittori socialisti. Il giornale è stato organizzato sul modello dei "grandi" giornali europei. In pochissimo tempo si è mangiato un milione di marchi ed è fallito. Questo è un quadro molto caratteristico delle pratiche prevalenti in questi ambiti ...

Il ruolo reazionario della burocrazia sindacale è confermato anche da critici moderati come gli storici del movimento sindacale britannico, i Webb. Non possiamo qui entrare in modo approfondito nel ruolo della burocrazia operaia in Inghilterra (nel 1905 gli alti funzionari sindacali erano 1.000; dati più recenti non sono disponibili), sarebbe una digressione eccessiva. Nella terra delle "possibilità illimitate", in America, i leader dei sindacati si vendono del tutto apertamente alla borghesia. Lì la dipendenza materiale dei leader dalla borghesia non è nemmeno nascosta. E' pratica comune per i capitalisti e i leader sindacali, e le loro rispettive mogli, scambiarsi "doni" preziosi dopo la conclusione di un accordo salariale. Naturalmente si tratta di una corruzione piuttosto ordinaria. I leader operai lì sono spesso puri e semplici uomini di servizio della borghesia, "luogotenenti operai della classe capitalista", come si dice in America. Non si tratta più di meschine sbornie borghesi o di interessi di gruppo dell'aristocrazia operaia, ma di semplice e ordinaria venalità. Lì i sindacati fanno commercio, all'ingrosso e al dettaglio, dei voti dei lavoratori prima delle elezioni presidenziali. I leader dei sindacati laggiù hanno un ruolo di primo piano in varie associazioni capitalistiche. Un esempio: il famigerato Samuel Gompers. È contemporaneamente presidente della Federazione Americana del Lavoro, cioè della federazione sindacale dei lavoratori, e primo vicepresidente della Federazione Civica, cioè la più importante organizzazione capitalista per la lotta al socialismo. Quando Gompers venne in Europa nel 1909, Karl Kautsky gli rivolse questo saluto beffardo: "Benvenuto, fratello-presidente dei sindacati americani; se ne vada, signor vicepresidente della Federazione Nazionale dei capitalisti americani!" (*Neue Zeit*, 1908-09, Vol.27, Bk.II, pp.677s.).

### **Dalla terra del "sottosuolo"**

Tuttavia, il ruolo reazionario della "burocrazia socialista" non appare da nessuna parte in modo così ostentato come in Australia, quella vera e propria Terra Promessa del riformismo sociale. Il primo "ministero del lavoro" in Australia si è formato nel Queensland nel dicembre del 1899. Da allora il movimento operaio australiano è stato una costante preda di leader in cerca di carriera. Sulle spalle delle masse lavoratrici sorgono, una dopo l'altra, piccole bande di aristocrazia operaia, in mezzo alle quali spuntano i futuri ministri del lavoro, pronti a rendere un fedele servizio alla borghesia. Tutti questi Hollman, Cook e Fisher un tempo erano lavoratori. Anche adesso recitano la parti dei lavoratori, ma in

realtà sono solo agenti della plutocrazia finanziaria nel campo operaio. La casta dei "leader" qui appare apertamente come un tipo di trust, unico nel suo genere. Il partito operaio in quanto tale viene in superficie solo durante le elezioni parlamentari, al termine delle quali sparisce di nuovo per altri tre anni. I congressi di partito sono solo di funzionari, non includendo mai traccia di rappresentanti reali della massa operaia. Il leader del partito viene eletto nel congresso e funziona come tale fino a quello successivo. Se viene eletto in Parlamento, diventa anche il leader della frazione parlamentare. Se il partito ottiene la maggioranza in Parlamento, il leader diventa primo ministro e forma un "ministero del lavoro". I poteri di questo leader sono quasi illimitati. Si arrivò al punto che il ministro del "lavoro" del Nuovo Galles del Sud, Hollman (un ex falegname), propose al congresso del partito del 1915 di dare al leader il potere di cambiare *il programma del partito* a propria discrezione, se necessario per la sua "salvezza". Recentemente abbiamo avuto un esempio lampante dei mezzi con cui Fisher, Hollman & Co., "salvano" il partito dei lavoratori. Questi "leader" si sono rivelati sciovinisti del peggior tipo. La maggioranza dei lavoratori si è pronunciata contro l'introduzione del servizio militare in Australia, ma Fisher e i suoi amici continuano a rappresentare il punto di vista della borghesia.

Quando il socialista danese Stauning non molto tempo fa è diventato ministro, Huysmans si è congratolato con lui per il successo e ha notato con gioia che Stauning è il decimo socialista a diventare ministro. Sarebbe interessante sapere se Huysmans conta anche Fisher tra i dieci ministri ... C'è comunque una consolazione per gli avversari di Fisher. Vale a dire che anche nella lontana Australia si è giunti a una rottura aperta tra Fisher e le organizzazioni sindacali autentiche, "Ogni nuvola ha il suo lato positivo". La crisi attuale ha accentuato enormemente la situazione e porterà a una buona e sana "pulizia" dei ranghi democratici.

### (parte III)

Il più lungimirante dei reazionari tedeschi sapeva, molto prima della guerra, che le organizzazioni ufficiali della socialdemocrazia si erano completamente "imborghesite". Disse apertamente che nel momento critico ci si sarebbe appellati ai leader, ai capi del Partito contro *le masse lavoratrici*. A questo proposito un noto politico e storico conservatore, Hans Delbrueck, l'editore dell'influente *Preussische Jahrbücher*, ci offre un esempio lampante di candore. È uno dei politici più colti e accorti della classe dirigente tedesca e segue da decenni, con inesorabile attenzione, l'evoluzione della socialdemocrazia. Questo politico conservatore fra i più lungimiranti vede proprio nella più grande vittoria elettorale della socialdemocrazia tedesca, quella del 1912, il risultato migliore per i borghesi e gli junker. Delbrueck ha tenuto conferenze pubbliche sul tema *Spirito e massa nella storia*. Nel corso della sua tesi il nostro illustre storico "dimostra" che la "massa" in quanto tale è incapace d'agire, e che solo l'organizzazione, cioè lo spirito, rende la massa capace di farlo. (Hans Delbrueck, *Governo e volontà popolare*, Berlino 1914, p. 80). Tradotto in linguaggio semplice significa: Non dobbiamo temere i quattro milioni di voti vittoriosi della socialdemocrazia perché la sua "organizzazione", lo "spirito", è intrisa di usi e costumi borghesi. Nel momento decisivo i leader saranno con noi e trascineranno le masse dietro il nostro carro trionfale. Franz Mehring smascherò immediatamente il vero significato del discorso di Delbrueck (in un'analisi critica della versione stampata), che rispose:

"Poiché ho descritto quanto siano impotenti le masse quando sono lasciate a se stesse, Mehring è dell'opinione che io intenda trasmettere l'idea che non dobbiamo temerle, poiché è possibile raggiungere un accordo con l'organizzazione; che in qualche modo si può fare una sorta di

accordo con i leader. In realtà non ho tratto queste conclusioni, né conoscevo all'epoca il libro di Michels (il riferimento è alla *Sociologia della struttura del partito* di Michels, che tratta della socialdemocrazia tedesca), ma Mehring, in effetti, non ha letto male il mio pensiero (*Op. cit.*, 81). "Come impallidirono i patrioti quando si seppe dell'esito di queste elezioni nel 1912! Posso davvero dire di non essermi ingannato. Rimando tutti coloro che lo desiderano al *Preussische Jahrbuecher*, dove scrissi già allora che il nuovo Reichstag nella sua composizione è più favorevole di quanto non lo sia mai stato prima".

Si può chiedere una maggiore franchezza? Chi può negare che Delbrueck abbia avuto ragione nel considerare i leader della socialdemocrazia come persone *sue*, quando ha valutato il Partito socialdemocratico un fattore controrivoluzionario contrario ai lavoratori? Un altro esempio! In un articolo scritto nell'aprile del 1915, il professor Schmoller dice:

"Dal 1890 i leader istruiti e coltissimi della socialdemocrazia avevano rinunciato uno dopo l'altro agli elementi più importanti del credo marxista. Tre quarti del totale degli elettori socialdemocratici non sono socialdemocratici. Il numero di membri del Partito socialdemocratico è di poco più di un milione; i sindacati liberi hanno tre milioni di iscritti. Il reddito annuo del Partito ammonta a circa un milione di marchi. Il reddito annuo dei sindacati liberi ammonta a circa 80-90 milioni di marchi. Nell'organizzazione politica si è formata un'aristocrazia e una burocrazia di cinque-diecimila leader ben pagati che, senza volerlo e senza esserne consapevoli, hanno ridotto *ad absurdum* il principio ultra-democratico del partito. Anche il normale sviluppo dei cooperatori tende a rendere i loro membri sempre più dimentichi degli ideali della lotta di classe. In breve, il partito operaio marxista in Germania è stato coinvolto in un processo di trasformazione borghese, per quanto lo neghi insistenza" (*La guerra mondiale e la socialdemocrazia tedesca*, *Schmollers Jahrbuch*, 39 vol. III, p.7). Schmoller prosegue:

"I funzionari del Partito che hanno aderito alla società generale di mutuo soccorso sono passati da 433 nel 1902 a 2.948 nel 1911; tra questi ultimi ci sono anche molti funzionari sindacali, ma la maggior parte di loro non ha aderito. Il nucleo del Partito è diventato così, in un certo senso, una macchina di funzionari uniformemente gestita. I loro dirigenti sono quelli che, per elezione e per abilità, sono saliti al vertice, traendo stipendi sempre crescenti da 2.500 a 8.000 marchi ... (e) in parte, diventano persone benestanti e persino ricche.

"Quasi più in alto dei dirigenti del partito sono i dirigenti e i funzionari di grado più elevato dei sindacati, come, a esempio, i direttori delle federazioni più grandi, tipo Schlicke, che dirige la gigantesca federazione dei lavoratori metalmeccanici, e Leipart, che dirige quella dei lavoratori del legno, amministrano proprietà che valgono diverse decine di milioni di marchi, hanno alle spalle circa un terzo o mezzo milione di lavoratori e occupano un posto quasi identico, per quanto riguarda il talento organizzativo, il potere e l'influenza, a quello dei capi dei nostri grandi trust e corporazioni".

Questa è la valutazione degli ideologi della *borghesia*, e dal loro punto di vista è del tutto corretta.

### **La tendenza del burocratismo operaio**

Naturalmente i socialisti conoscevano da tempo il ruolo reazionario della burocrazia operaia, ma non così chiaramente come dopo la lezione saliente del 4 agosto 1914. Uno dei leader del movimento sindacale tedesco, il presidente del sindacato dei rilegatori, una volta ha dichiarato apertamente e onestamente prima di una conferenza della dirigenza sindacale, non come lamentela ma come un fatto evidente, che tutti i presenti erano molto più interessati alla creazione di un nuovo sistema di società quando erano ancora sul banco di lavoro e dovevano accontentarsi di salari bassi, di quanto

non lo siano ora. I verbali riportano, su questo punto, una notazione che l'oratore è stato interrotto con numerosi sibili diretti contro l'opinione da lui espressa. Un disturbatore, però, si è alzato dal suo posto: "Questo è ancora più vero per i funzionari del partito".

Wilhelm Liebknecht era pienamente consapevole del fatto che tra i leader predominasse l'aristocrazia operaia. Una volta, rivolgendosi ai delegati in un congresso del Partito disse:

"Voi che sedete qui, la maggior parte di voi, per quanto riguarda i redditi siete anche, in una certa misura, aristocratici tra i lavoratori. La popolazione operaia delle regioni minerarie della Sassonia e i tessitori della Slesia considererebbero i guadagni come i vostri il reddito di un vero e proprio Creso" (*Verbale del congresso del partito di Berlino, 1892, p.122*).

August Bebel sottolineò spesso il cambiamento di mentalità tra i leader una volta raggiunto il livello di vita della burocrazia, dei funzionari, dell'aristocrazia operaia. Al convegno di Dresda del Partito, Bebel disse che la maggior parte dei funzionari erano persone che consideravano le loro posizioni, in qualche modo, come i punti culminanti della loro carriera. Anche i revisionisti onesti hanno sottolineato apertamente i pericoli che minacciano il socialismo ortodosso da questo lato. Nientemeno che Wolfgang Heine ha scritto in relazione al caso del reverendo Göhre: "Qui si rivela l'inizio di un pericolo che purtroppo riguarda tutte le amministrazioni pubbliche, cioè che al posto di un'autentica sovranità popolare si sviluppa un'onnipotenza dei comitati" (Wolfgang Heine, 'Democratiche osservazioni marginali sul caso Göhre', *Bollettini mensili socialisti*, VIII tomo 1904, vol.I, p.284). In realtà la Germania conosce da tempo il fenomeno di un numero sempre maggiore di funzioni, precedentemente assolve dalle associazioni elettorali, cioè da grandi unità organizzative, che vengono affidate a comitati molto più ristretti. Ma per i dirigenti anche questo è troppo democratico. Persino molti dei leader dell'ala "radicale" della socialdemocrazia prima erano del parere che la procedura democratica non dovesse essere troppo estesa (Si veda, per esempio, l'articolo di Hans Block, 'Un eccesso di democrazia', *Neue Zeit*, vol. XXVI, n.8, p.264. Sul ruolo della burocrazia nel movimento operaio tedesco si veda anche: E. Bernstein, 'La democrazia nella socialdemocrazia', *Sozialistische Monatshefte* 1908, 18/19, 1909).

### **La burocrazia e la messa**

Nel 1911 Robert Michels, ex membro della socialdemocrazia e oggi professore "socialista" a Torino, pubblicò un libro dal titolo *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*. La sua indagine si limita principalmente ai fatti della vita della socialdemocrazia tedesca. L'autore non ha una sua visione uniforme, oscilla tra il riformismo volgare e il sindacalismo quasi rivoluzionario. Molte delle sue generalizzazioni sono spesso premature e non possono reggere neanche contro le critiche deboli. Così, a esempio, tende a sostenere l'idea assolutamente falsa che l'emergere di uno strato burocratico superiore putrido sia un fenomeno inevitabile in ogni democrazia. Crede, nel suo fatalismo, che questo fenomeno sia insito nell'essenza stessa della democrazia. Però, le sue osservazioni e il materiale che ha raccolto sono di grande interesse. Michels ha descritto graficamente il dominio dell'alto strato burocratico sull'intera massa di membri e seguaci della socialdemocrazia tedesca nel modo seguente:



Comitati



Funzionari



del proletariato', in *Vorbote, Internationale Marxistische Rundschau*, gennaio 1916).

Naturalmente, tutto ciò non dev'essere semplificato eccessivamente. *Oggettivamente*, la burocrazia operaia - i cosiddetti leader - ha tradito la causa dei lavoratori in Germania il 4 agosto. E non solo in Germania. Non si deve, però, interpretarlo nel senso che ognuno di questi leader si è detto al momento decisivo: Farei meglio a passare dalla parte della borghesia altrimenti perderò il pane quotidiano, la mia posizione nella vita pubblica, ecc. Niente affatto! *Soggettivamente*, molti membri di questa casta sono ancora oggi convinti d'aver agito esclusivamente nell'interesse della classe operaia, che la loro condotta era dettata dalla loro migliore comprensione degli interessi proletari. Quando parliamo di "tradimento dei dirigenti" non intendiamo dire che si è trattato di un complotto profondo, di una svendita consapevole degli interessi dei lavoratori. Tutt'altro. Ma la coscienza è condizionata dall'esistenza, *non viceversa*. Tutta l'essenza sociale di questa casta di burocrati operai ha condotto inevitabilmente, *attraverso il ritmo fuori moda fissato per il movimento nel "pacifico" periodo prebellico*, a completare l'imborghesimento della loro "coscienza". La posizione complessiva in cui questa casta numericamente forte di leader si era arrampicata sulle spalle della classe operaia, ne ha fatto un gruppo sociale che oggettivamente dev'essere considerato un'agenzia della borghesia imperialista.

### **Il bisogno e i pericoli di un apparato**

Nella sua disputa con von Vollmar il leader degli opportunisti, Bebel ha ripetutamente sottolineato che la posizione sociale del primo (von Vollmar apparteneva agli strati superiori ed era favolosamente ricco) gli impediva di comprendere i dolori della classe operaia e *lo rendeva quindi un opportunist* che tendeva a una politica nazionalistica e liberale. Anche se questo può non essere sempre vero nel caso individuale (un individuo può elevarsi al di sopra dell'ambiente della sua classe, al di sopra del suo gruppo sociale), è assolutamente vero per l'intero strato sociale della burocrazia operaia. L'ascesa di uno strato di burocrati numericamente forte e l'afflusso massiccio di proseliti temporanei è, allo stesso tempo, un sintomo di forza e di debolezza del movimento operaio. Di forza perché testimonia la crescita *numerica* del movimento. Un'organizzazione con poche migliaia di membri può andare avanti senza funzionari retribuiti. Quando comincia ad avere centinaia di migliaia e milioni di membri ha necessariamente bisogno di un apparato organizzativo grande e complesso. Ma l'ascesa di questo strato diventa un sintomo di debolezza del movimento quando i dirigenti delle organizzazioni operaie degenerano in funzionari nel senso peggiore del termine, quando comincia a mancare l'ampio slancio proletario necessario al dato stadio di sviluppo. Ogni popolo, così dice il proverbio, ha il tipo di governo che merita. Questo può essere amplificato aggiungendo che anche ogni movimento sindacale ha il tipo di leadership che merita.

All'epoca della crisi alla vigilia della guerra, la burocrazia del lavoro svolgeva il ruolo di fattore reazionario. Questo è indubbiamente corretto. Ma ciò non significa che il movimento operaio potrà andare avanti in futuro senza un grande apparato organizzativo, senza un intero strato di persone dedicate soprattutto al servizio dell'organizzazione proletaria. Non vogliamo tornare ai tempi in cui il movimento operaio era così debole da poter procedere senza i propri dipendenti e funzionari, ma andare avanti, a quando il movimento operaio sarà qualcosa di diverso, quando il movimento burrascoso del proletariato subordinerà a se stesso lo strato dei funzionari, quando la routine sarà distrutta e la corrosione burocratica spazzata via; il che farà emergere uomini nuovi, li infonderà di coraggio combattivo, li riempirà di un nuovo spirito. La corporazione dei "leader" ha inferto un duro colpo alla causa dei lavoratori, sia quelli provenienti dalla borghesia, che dal proletariato, che sono

stati eletti dagli operai e che devono le loro posizioni alla democrazia operaia. Questo è indubbiamente vero, ma ciò non significa che l'idea di democrazia sia quindi crollata, come cerca di dimostrare il conservatore tedesco Delbrueck convinto com'è che la soluzione di tutti i mali sia nel principio monarchico prussiano. Ciò non significa che le esitazioni del semi-riformista e semi-sindacalista Robert Michels siano giustificate; anch'egli tende ad attribuire il crollo della socialdemocrazia tedesca a cause insite in ogni organizzazione costruita su base democratica. L'erbaccia velenosa della burocrazia operaia è cresciuta sul suolo dell'epoca "pacifica", non a causa, ma nonostante l'organizzazione democratica. Solo l'opportunismo, una forma d'espressione corrispondente a quest'epoca, ha subito il fallimento, non il principio organizzativo democratico. Verranno tempi nuovi e sentiremo nuove canzoni. Non appena le masse stesse entreranno nell'arena storica metteranno fine all'incontrollabile burocrazia operaia. L'imminente epoca nuova porterà una nuova generazione di leader e nuove forme di controllo da parte delle masse lavoratrici sui loro deputati e plenipotenziari.

### **La casta opportunistica**

Non vogliamo affatto sostenere che l'intera crisi si possa spiegare con il tradimento dei leader, che in sé può essere spiegato solo da cause più profonde inerenti all'epoca. Ma non si può addossare tutto a quest'epoca. Il tradimento dei capi è stato commesso, non dev'essere passato sotto silenzio. È necessario chiamare le cose con il loro nome. Il nostro compito non è solo quello di spiegare le cause dell'opportunismo, ma anche di *combatterlo*. Non solo dobbiamo rintracciare le cause del "tradimento", ma anche smascherare i traditori e renderli innocui. Il tradimento dei dirigenti della socialdemocrazia tedesca, il ruolo controrivoluzionario della burocrazia di partito e sindacale durante la guerra è stato così infame che nella *Neue Zeit* del 1916, periodico popolare che formava il "centro" del Partito, si possono trovare righe come le seguenti prodotte dalla penna del co-pensatore di Kautsky, il defunto Gustave Eckstein:

*"I leader sono stati costretti a rimanere radicali a parole, per tenere le masse alle loro spalle. In realtà essi hanno mirato a ottenere riforme meschine nell'immediato, che però erano impossibili senza grandi lotte. Per abitudine i leader hanno sviluppato un sorriso oracolare; l'organizzazione è diventata sempre più fine a se stessa, il che ha allontanato sempre più dalle loro teste e dai loro cuori il pensiero di raggiungere l'obiettivo finale".*

Dopo due anni di guerra gli onesti rappresentanti del "centro" dovettero anche ammettere che l'attuale organizzazione della socialdemocrazia tedesca era diventata un fattore controrivoluzionario, che i leader erano diventati "oracoli". Questo è esattamente ciò che Rosa Luxemburg aveva detto nelle sue polemiche contro Kautsky già nel 1912. Robespierre a suo tempo cercò di differenziare i *rappresentanti* del popolo ("*représentants du peuple*") e i plenipotenziari del popolo ("*mandataires du peuple*"). La rappresentanza del popolo, secondo la sua opinione, non può essere realizzata: "La volontà non si può rappresentare ("*la volonté ne peut se représenter*"). Robespierre riconobbe solo i *plenipotenziari* del popolo, che svolgono il mandato loro conferito dal popolo. La casta dei leader opportunisti del movimento operaio consiste ancora oggi, purtroppo, di "rappresentanti" formalmente riconosciuti della classe operaia. Ma nella sua essenza questa casta è diventata lo strumento di una classe nemica. I suoi membri, detentori formali del pieno potere nella classe operaia, sono in realtà *gli emissari della società borghese nel campo del proletariato*.

### **L'opportunismo e l'aristocrazia operaia**

Fino a poco tempo fa la questione dell'aristocrazia operaia e del suo ruolo conservatore è stata trattata come un problema quasi esclusivo del movimento operaio *britannico*. L'epoca dell'ultima forma d'imperialismo, gli eventi nel movimento operaio di tutto il mondo in relazione alla guerra mondiale, hanno posto la questione su una scala molto più ampia. È diventata una delle questioni fondamentali del movimento operaio *in generale*. La vittoria dell'opportunismo e del social-sciovinismo in Germania e altrove è intimamente legata alla vittoria degli interessi ristretti e corporativi del gruppo relativamente esiguo dell'aristocrazia operaia sugli interessi genuini dei molti milioni di persone che costituiscono *la classe operaia*. Per parecchi anni l'Inghilterra è stata la Terra Promessa dell'influenza borghese sul proletariato e di conseguenza la Terra Promessa degli opportunisti. È luogo comune, nella letteratura socialista, riconoscere questa circostanza legata dalla posizione monopolistica dell'Inghilterra sul mercato mondiale. Il surplus di profitto, che la borghesia britannica ha ricavato da questa posizione monopolistica, le ha permesso di corrompere i "suoi" lavoratori e quindi di strapparli al movimento socialista. Ma sarebbe falso credere che la magnanimità dei capitalisti britannici sia stata estesa in egual misura a tutta la classe operaia. No, con queste briciole hanno comprato soprattutto lo strato superiore, l'aristocrazia operaia. Ciò è bastato per demoralizzare, favorevolmente per la borghesia, il movimento operaio britannico. Tra le grandi masse del proletariato *non qualificato* prevale una povertà indescrivibile anche in Inghilterra. La loro condizione non è molto migliore di quella dei loro fratelli in altri Paesi. Anche nel periodo d'oro del capitalismo britannico c'erano in Inghilterra considerevoli strati di lavoratori non qualificati che vivevano in circostanze simili di quelle descritte da Frederick Engels nella sua *Condizione della classe operaia in Inghilterra*.

Kautsky, in una sua nota opera del 1902 (*La rivoluzione sociale e il giorno dopo la rivoluzione sociale*), si occupa delle condizioni economiche della classe operaia in Inghilterra nella seconda metà dell'Ottocento. Egli distingue chiaramente tra la minoranza dei lavoratori qualificati e la maggioranza dei non qualificati. Analizza le tabelle compilate dall'economista borghese E.L. Bowley, che sostiene che i salari degli operai britannici nei 30 anni tra il 1860 e il 1891 sono aumentati del 40% (il riferimento è ai *salari nominali*), e conclude che questo 40% di aumento, che Bowley ritiene valido per l'intera classe operaia inglese, non riguarda nemmeno tutti gli strati dell'aristocrazia operaia. Kautsky sostiene che l'autore *presuppone* semplicemente che la condizione generale media della classe operaia sia migliorata nella stessa misura delle condizioni dei lavoratori sindacalizzati; ma questi non superano un quinto di tutti i lavoratori. Dimostra, infine, che i dati di Bowley sono molto esagerati, che anche i salari dei lavoratori ottimamente organizzati dell'industria siderurgica britannica sono aumentati solo del 25% nel periodo di tempo citato.

Senza dubbio è ciò che è davvero successo. La grande massa di lavoratori non qualificati ha condotto un'esistenza deplorabile, mentre l'esigua aristocrazia operaia veniva corrotta con poche briciole. Così la borghesia ha, per così dire, decapitato il movimento del proletariato britannico. In Inghilterra gli operai *organizzati* e gli specializzati sono stati a lungo sinonimi. Nell'epoca del vecchio sindacalismo i lavoratori qualificati meglio collocati costituivano la massa principale dei sindacalizzati. Anche nell'epoca del nuovo sindacalismo, però, questo stato di cose è rimasto sostanzialmente invariato. I sindacati britannici ancora oggi abbracciano non più di un quinto di tutti i lavoratori. Molti milioni di operaie e di operai non qualificati e mal pagati non sono ancora sindacalizzati. Nel 1902 Kautsky scrisse, nel caratterizzare gli "strati superiori della classe operaia britannica" (cioè l'aristocrazia operaia), che questi lavoratori oggi non sono altro che piccoli borghesi che si differenziano dagli altri solo per una mancanza di cultura un po' più grande, e il cui ideale più esaltato consiste nello scimmiettare i loro padroni, nell'imitare la loro ipocrita rispettabilità, nell'ammirare la ricchezza, per

quanto raggiunta, nel loro modo senza vita d'ammazzare il tempo. Per quanto li riguarda, l'emancipazione della loro classe è solo un sogno avventato. D'altra parte, il calcio, la boxe, le corse di cavalli, le scommesse d'ogni tipo sono questioni che li agitano profondamente e occupano tutto il loro tempo libero, tutti i loro poteri mentali, tutti i loro mezzi materiali (Kautsky: *La rivoluzione sociale*, Berlino 1907, p.63).

### **Le molte forme di corruzione**

Questi "piccoli borghesi" - l'aristocrazia operaia - servivano alla grande borghesia come il miglior mezzo per introdurre idee borghesi nella massa operaia. Gettando loro qualche briciola della propria tavola imperialista riccamente imbandita, la grande borghesia ne ha fatto dei fedeli guardiani del sistema capitalista. Con l'aiuto di un sottile filo d'oro li ha legati saldamente al carro dell'imperialismo, li ha fatti diventare *agenti della borghesia*, destinati a demoralizzare sistematicamente il movimento operaio e a inculcarvi il virus dell'opportunismo. I "piccoli borghesi" sono diventati l'avanguardia più affidabile della borghesia imperialista nel campo della classe operaia. Quando Kautsky parla della loro "rispettabilità" borghese, sta solo continuando il percorso di Marx e Engels. Entrambi i fondatori del socialismo scientifico, che hanno vissuto a lungo in Inghilterra e quindi hanno avuto l'opportunità di conoscere da vicino il ruolo reazionario dell'aristocrazia operaia, consigliavano continuamente ai loro discepoli di valutare i "piccoli borghesi" alla maniera del passo citato di Kautsky.

"Ciò che è più ripugnante qui (in Inghilterra) è quella "rispettabilità" borghese che è cresciuta in profondità nella pelle dei lavoratori. Socialmente, la dissezione della società in innumerevoli gradazioni indiscutibilmente riconosciute, di cui ognuno ha il proprio orgoglio ma anche il proprio innato rispetto davanti ai suoi "modelli" e ai suoi "superiori", è così antica e consolidata che i borghesi fanno ancora uso di tutto questo come facile esca. Non sono affatto certo che John Burns, per esempio, non sia molto più orgoglioso della sua popolarità presso il cardinale Manning, il sindaco, e la borghesia in generale, che della sua popolarità presso la propria classe. Champion - un ex luogotenente - anni fa si strusciava con l'elemento conservatore, predicava il socialismo in un congresso della chiesa parrocchiale, ecc. E anche a Tom Mann, che considero il migliore di loro, piace dire alla gente che andrà a pranzo con il sindaco".

Questo è quanto scriveva Fredrick Engels già nel 1889 (*Lettere ed estratti di lettere* di J.P. Becher, J. Dietzgen, Friedrich Engels, Karl Marx, F.A. Sorge, etc., p.324). Ancora prima, nel 1883, Engels scrisse in una lettera a Kautsky, dedicata soprattutto alla questione dell'atteggiamento dei lavoratori britannici nei confronti della politica coloniale, come segue:

"Mi ha chiesto cosa pensa l'operaio britannico della politica coloniale? Ebbene, proprio quello che pensa della politica in generale. Qui non c'è un partito operaio. Ci sono solo conservatori e radicali liberali, e i lavoratori partecipano con leggerezza alla loro quota di monopolio inglese sul mercato mondiale e nelle colonie".

Qui vediamo un'indicazione diretta del fatto che la borghesia corrompe i lavoratori lasciando loro piccoli bocconcini tra la moltitudine di benefici che il monopolio britannico arraffa sul mercato mondiale e nelle colonie (K. Kautsky: *Socialismo e politica coloniale*, 1907, p.79). Nel 1877 Marx parla del "vergognoso congresso sindacale di Leicester .... dove i borghesi facevano la parte dei santi patroni, tra cui un certo signor Th. Brassey, un multimilionario ... e figlio del famigerato Brassey delle ferrovie, la cui 'impresa' è l'Europa e l'Asia" (*Lettere a Sorge*, p.156). Nel 1893 Engels rimprovera i "socialisti" fabiani con le seguenti parole:

"I Fabiani qui a Londra sono un marchio di carrieristi, che hanno abbastanza buon senso da poter prevedere l'inevitabilità dello sconvolgimento sociale, ma che tuttavia trovano impossibile affidare questo gigantesco lavoro al rozzo proletariato e sono quindi disposti a mettersi alla sua testa. Il loro principio fondamentale è la paura della rivoluzione ... la loro tattica: non combattere risolutamente i liberali come avversari ma spingerli a conclusioni socialiste; ergo, manovrare con loro, permeare il liberalismo con il socialismo ... Queste persone hanno naturalmente un grande seguito borghese e quindi denaro ..... È un periodo critico per il movimento qui .... Per un momento è stato vicino all'approdo ..... sotto le ali di Champion ... quest'ultimo funziona, consciamente o inconsciamente, tanto per i Tory quanto i Fabiani per i Liberali. Ma .... il socialismo ultimamente ha penetrato le masse delle regioni industriali in maniera enorme, e conto sulle masse che tengono sotto controllo i loro capi".

Queste erano le opinioni di Marx e Engels sui "piccoli borghesi", l'aristocrazia operaia. Ne stigmatizzavano la posizione antirivoluzionaria, sia che si esprimesse nelle politiche del sindacalismo che nell'organizzazione socialista dei Fabiani. Da ogni parola pronunciata da Marx ed Engels sulla questione, emerge chiaramente quanto considerassero fatale, per la causa dei lavoratori, e disastroso, per la lotta socialista del proletariato, il punto di vista specifico dell'aristocrazia operaia.

### **La burocrazia come fenomeno mondiale**

Marx ed Engels hanno tratto le loro generalizzazioni sul ruolo della burocrazia operaia principalmente dalle osservazioni sul processo di sviluppo della classe operaia in Inghilterra. Fu qui, inoltre, che Marx fece i suoi studi sul capitalismo in generale. Nel *Capitale*, infine, cita soprattutto le esperienze del capitalismo britannico. Da allora è passata molta acqua sotto i ponti. Il ruolo conservatore dell'aristocrazia operaia oggi si può osservare non solo in Inghilterra, ma in molti altri paesi. Prendiamo l'Olanda, per esempio, un piccolo paese che attualmente non sogna di dominare il mercato mondiale, ma vi risiede una borghesia piena di ricchezza, le cui vestigia della passata grandezza coloniale le procurano ancora ogni anno una pioggia dorata di profitti irrazionalmente grandi, di cui solo gli strati "alti" dei lavoratori godono di una o due briciole, ma sufficienti a costituirli in un'aristocrazia operaia che diventa a sua volta un elemento conservatore e controrivoluzionario. E in America? Non assistiamo forse allo spettacolo di un minuscolo gruppo di aristocrazia operaia che si erge sulle spalle di milioni di persone, una forte massa di lavoratori oppressi - in particolare d'immigrati e di neri - e che viene comprata e alimentata dall'oligarchia finanziaria? I Gompers e Co. non sono forse gli agenti della borghesia nei circoli dell'"aristocrazia operaia", e questa, a sua volta, non è l'agente dei Gompers nel campo della classe operaia? Da un lato, i lavoratori vengono abbattuti nel corso di scioperi puramente economici; dall'altro, i Gompers e gli altri "inossidabili cavalieri del lavoro" sono decorati con onori sempre maggiori, quasi con decorazioni titolate. O in Australia. I social-liberali fanno tesoro dell'Australia come Terra Promessa, in cui un minatore di carbone può diventare ministro. Ma cosa è successo in realtà? Anche qui, una piccola banda parassitaria di leader operai, i signori Fisher, Hughes e Co., sale sulle spalle della massa oppressa di lavoratori non qualificati e tradisce gli interessi della loro classe con un cinismo senza precedenti nella storia. La crisi creata dallo scoppio della guerra mondiale ha gettato una luce particolarmente forte su questo spregevole tradimento dei "leader operai".

Lo stesso tipo di corruzione ha avuto luogo anche tra gli "strati superiori" dei lavoratori in Germania; in condizioni diverse, in una forma un po' diversa, ha fatto il suo corso nella terra della "socialdemocrazia classica". E' lo stesso senso storico della trasformazione subita dai capi della classe operaia tedesca, nelle persone dei dirigenti dei loro sindacati e del loro cosiddetto Partito

socialdemocratico. Non c'è una seria differenza tra Legien, Gompers, Fisher e Henderson. Legien non è ancora un ministro ma, per ragioni del tutto indipendenti dalla sua persona, non può andare oltre l'anticamera ministeriale. Gli junker prussiani continueranno a tendergli un solo dito alla volta. Tuttavia, è solo un "luogotenente operaio della classe capitalista". Non soltanto Legien, ma naturalmente anche Scheidemann, Suedekum e tutte le loro copie, diversi solo nel modo di parlare.

\* \* \* \* \*

Il processo di transizione dell'aristocrazia operaia tedesca a fianco della borghesia non è naturalmente iniziato ieri. La corruzione è iniziata con l'ingresso dell'imperialismo tedesco nell'arena mondiale. Gli ideologi della borghesia tedesca più lungimiranti hanno dato (e danno ancora) un eccellente resoconto di questo fenomeno sociale così importante per la borghesia. Il professor Schmoller ci dice che la borghesia tedesca aveva fatto delle pacifiche proposte al "movimento operaio autoctono" già all'inizio degli anni '90. La socialdemocrazia, dice, non ha però preso subito la mano tesa. "Solo un politico saggio come Herr von Vollmar era pronto in quel momento a fare la svolta e quindi a dare un impulso al revisionismo". (*Schmollers Jahrbuch*, 1915, vol.3: 'La guerra mondiale e la socialdemocrazia tedesca', di G. Schmoller). Non sono stati solo i socialdemocratici a non voler fare la pace, ma hanno resistito anche gli estremisti della classe dirigente, gli junker, i peggiori reazionari. Videro nella socialdemocrazia tedesca un pericolo rivoluzionario e si affidarono sempre più allo sterminio per mezzo di rappresaglie. Le voci dei borghesi più sensibili furono soffocate dagli ululati dei reazionari. "Le voci dei non partigiani, che ..... negavano .... il presunto pericolo di rivoluzione .... non sono state ascoltate". Il professor Schmoller si lamenta ora contro gli inconciliabili. In ogni caso il conflitto all'interno delle classi dirigenti è stato risolto. Non c'è un solo Purishkevitch (noto deputato reazionario della Duma russa - trad.) oggi in Germania che non capisca la necessità di fare certe "concessioni" ai lavoratori ben intenzionati. Il pericolo della rivoluzione si è rivelato "presunto", il sistema della "corruzione" ha resistito brillantemente alla prova. Parlando a posteriori, il noto professore borghese, il dottor Herkner, autore di *Problemi del lavoro*, scrive:

"Solo nel corso degli ultimi dieci o quindici anni si sono gradualmente manifestate opinioni, nelle colonne del revisionista *Sozialistische Monatshefte* per la precisione, che preannunciano un netto ritorno alle idee politiche nazionalistiche più forti. Considerevoli strati di lavoratori hanno raggiunto un miglioramento delle loro condizioni sociali così notevole e hanno trovato così immediati i vantaggi che ne derivano, grazie al potente sviluppo della vita economica tedesca, che hanno mostrato un interesse molto intenso per questo sviluppo. I vecchi slogan dell'internazionalismo, come il fatto che i lavoratori non avevano patria o che non avevano nulla da perdere se non le loro catene, non sono più presi sul serio nemmeno dal più rabbioso dei compagni" (Dr. Heinrich Herkner, 'Socialdemocrazia e politica estera', *Preussische Jahrbücher*, settembre 1915, p.397).

Tuttavia, la questione è stata affrontata in modo simile dai più influenti rappresentanti dell'imperialismo tedesco, non solo nell'oggi, dopo il 1914, ma molto prima della guerra. Nell'opera molto accademica dell'eminente conservatore tedesco Freiherr von Waltherhausen, dedicata alla questione delle esportazioni di capitali, alcune pagine trattano in particolare il problema della misura in cui i lavoratori sono "interessati" all'imperialismo del loro paese.

"Sia il capitale che il lavoro sono ugualmente interessati alle difese territoriali e marittime", scrive l'erudito Freiherr, "... la popolazione lavoratrice partecipa inoltre direttamente ai dividendi che ne derivano. Nella misura in cui ciò serve al consumo di coloro che ne traggono beneficio, determina

una domanda sostanziale di beni e servizi sul mercato interno e quindi contribuisce ad aumentare i salari dei lavoratori e della servitù. Se i dividendi maturano per le imprese nazionali sotto forma di un maggiore accumulo di capitale, anche queste ultime sperimentano la necessità di impiegare più forza lavoro" (A. Sartorius, Freiherr v. Walterhausen: 'Il sistema economico degli investimenti di capitale', in *Auslande*, p.439).

Queste poche parole, anche se le espressioni usate sono piuttosto insolite, contengono l'intera teoria del social-sciovinismo. Per quanto riguarda la situazione in Inghilterra, Freiherr von Walterhausen scrive: "L'immensa ricchezza nazionale accumulata in Inghilterra nel corso dell'ultimo secolo è diventata - anche se l'industria stessa ha subito un regresso - una protezione per la classe dei lavoratori qualificati", e cita Schulze-Gaevernitz con approvazione: "La forza specializzata e ben pagata dell'industria pesante britannica oggi si è resa conto che l'alto tenore di vita che ha raggiunto con tanta difficoltà, si regge e cade con il potere politico dell'Inghilterra". Questo è parlare chiaro. Gli imperialisti britannici corrompono una parte della loro aristocrazia operaia. Anche noi imperialisti tedeschi dobbiamo imparare a comprare la "nostra" aristocrazia operaia. L'erudito rappresentante del dominio degli junker tedeschi vede molto chiaramente il collegamento tra opportunismo "operaio" e imperialismo "operaio", tra le vittorie imperialiste e il passaggio dell'aristocrazia operaia dalla parte della borghesia. Per quanto riguarda l'Inghilterra, egli sostiene che nessuna socialdemocrazia potrebbe sorgere in quel paese fintanto che gli imperialisti britannici avranno i mezzi per corrompere i loro lavoratori.

L'esempio della Germania dimostra però che questo non è del tutto corretto: una socialdemocrazia può esistere anche in tali condizioni; una socialdemocrazia non rivoluzionaria, ma piuttosto controrivoluzionaria a la Suedekum. C'è un'altra cosa che il signor Freiherr von Walterhausen ha dimenticato: che una vera socialdemocrazia non vuole essere il partito dell'aristocrazia operaia, ma il partito di tutta la classe operaia. Egli ha trascurato il fatto che gli operai qualificati e meglio retribuiti formano solo una minoranza della classe che, quando passa dalla parte degli imperialisti nel momento critico, può certamente infliggere un duro colpo al movimento socialista, ma mai sradicarlo.

#### **(parte IV)**

Abbiamo già detto che l'intera teoria del social-sciovinismo moderno è contenuta essenzialmente nei passi citati di Walterhausen e Schmoller. I "teorici" del social-sciovinismo oggi attingono quasi esclusivamente da queste fonti imperialiste. Le "verità", da anni propagate dagli imperialisti a la Walterhausen, vengono da loro in qualche modo rielaborate e dipinte con una vernice marxista per essere utilizzate dai lavoratori. Ciò che i social-sciovini propinano alle masse come socialismo è, in realtà, poco più della teoria perfezionata degli interessi comuni tra la borghesia imperialista e la "piccola borghesia", l'aristocrazia operaia. Qual è la tesi di base di Cunow, Legien, Winnig, Lensch, Scheidemann e consorti? Dicono, sosteniamo il "nostro" governo e la "nostra" borghesia non perché ci piaccia il loro aspetto; no, gli interessi della *classe operaia* tedesca esigono uno sviluppo sempre più forte del capitalismo della "nostra" patria, esigono che il progresso economico del nostro paese proceda il più rapidamente e liberamente possibile, che "noi" troviamo un numero sufficientemente grande di mercati d'esportazione, di fonti di materie prime, di sfere d'influenza del "nostro" capitale, ecc. Solo allora la domanda di forza lavoro sarà abbastanza grande, solo allora aumenterà il tenore di vita dei lavoratori. Quando i "nostri" capitalisti faranno più profitti, ci sarà qualcosa in più anche per i

lavoratori.

Ma la stessa immagine si dispiega davanti a noi sul lato opposto. Non siamo solo "noi" a essere interessati ai profitti della "nostra" borghesia; i lavoratori di altri Paesi che competono con "noi" hanno interessi identici rispetto alla "loro" borghesia. Quando la competizione per le colonie, per la "libertà dei mari", si è acuita al suo massimo livello, scoppia la guerra. Che ci vuoi fare? È una tragica necessità. I lavoratori preferirebbero naturalmente risolvere tali questioni in modo pacifico, ma non sempre è possibile. La guerra è diventata un fatto. Cosa devono fare i lavoratori tedeschi? Si rifiutano di sostenere il loro governo e la loro borghesia? In questo caso la Germania subirà una sconfitta. Significherà che lo sviluppo del capitalismo in Germania sarà ritardato, che la domanda di forza lavoro diminuirà, che i lavoratori tedeschi saranno costretti a emigrare per guadagnarsi il pane sulle coste straniere, ad accontentarsi di salari bassi. Cos'altro possono fare i lavoratori tedeschi se vogliono evitare questa disgrazia? Solo una cosa: sostenere il "loro" governo, il "loro" imperialismo. Sappiamo, dicono Legien, Lensch e Winnig, che l'imperialismo ha i suoi lati negativi, che è legato alle guerre, ecc. Ma queste sono di gran lunga superate dalle sue caratteristiche positive. Grazie all'imperialismo, il tenore di vita della nostra classe operaia è aumentato. Sappiamo, dicono questi dirigenti della socialdemocrazia tedesca, che quando sosteniamo il nostro imperialismo, prendiamo le armi contro i lavoratori di altri paesi. Questo è davvero molto triste ma non abbiamo scelta. Una tragica necessità resta pur sempre una necessità.

### **Conciliare imperialismo e socialismo**

Cosa prova realmente questa tragica necessità? Solo che nella pratica, nella realtà vissuta, gli interessi reali dei lavoratori dei vari Paesi non coincidono affatto. Spesso gli interessi dei lavoratori di un Paese si trovano in conflitto inconciliabile con quelli dei lavoratori di un altro Paese. "Proletari di tutti i Paesi, unitevi!" Suona molto bene, ma cosa si può fare se gli interessi economici, nella pratica, non uniscono i proletari dei vari paesi ma li dividono? Scrive Lensch:

“Siamo quindi in grado di riconoscere anche le cause storiche che hanno portato al crollo dell'Internazionale. *Teoricamente la solidarietà d'interessi tra i proletari dei grandi Paesi industriali esisteva, certo, ma non ancora praticamente...* La solidarietà internazionale del proletariato era valida solo come slogan nella democrazia sociale. Ma questa solidarietà - e questa è una delle grandi nuove realizzazioni che la guerra ci ha portato in patria - non è affatto da determinare in anticipo ... Essa presuppone una certa uguaglianza di status tra i poteri coinvolti. Finché una nazione è così superiore a un'altra da essere considerata un dominio mondiale, questo contrasto, nella misura in cui si tratta di altre nazioni che si oppongono a un unico dominio mondiale, viene trasposto anche sulle rispettive classi lavoratrici. La guerra ha aperto gli occhi della socialdemocrazia tedesca su questo fatto: che, sul piano storico, è ancora troppo presto per parlare di solidarietà internazionale della classe operaia” (Paul Lensch: *La socialdemocrazia, la sua felicità e la sua fine*).

Il punto di vista dei social-sciovinismo coerente qui è così ben formulato da non lasciare più nulla a desiderare in termini di chiarezza. La solidarietà internazionale è un grande ideale. Ma nella pratica gli interessi economici delle classi lavoratrici dei singoli Paesi richiedono "ancora" la loro solidarietà con la "loro" borghesia, con il "loro" imperialismo. Occorre ancora indagare su una sola piccola questione: è vero, come sostengono i social-sciovinisti, che l'intera classe operaia beneficia dello sviluppo dell'imperialismo del proprio Paese, che il tenore della sua vita economica aumenta davvero, così come i suoi salari? Oppure Legien, Lensch & Co. hanno forse *confuso la classe operaia con l'aristocrazia*

*operaia*? Quanto a questa, forse non hanno anche confuso un vantaggio materiale transitorio con interessi molto più profondi e permanenti? Ma prima, un'altra domanda: I marxisti affrontarono questi problemi *prima* della guerra e quale risposta diedero allora? Quando ci poniamo questa domanda dobbiamo dire: *sì*, certo che questi problemi sono stati affrontati prima della guerra; era impossibile evitarli perché tutte queste "prove" dei social-sciovinisti sulla necessità di sostenere l'imperialismo erano a quel tempo propagate con zelo dalla *borghesia* stessa, perché i politici e gli ideologi dell'imperialismo le diffondevano in lungo e in largo. La risposta diretta ai Lensch di ogni Paese venne espressa già allora nelle polemiche contro i Waltherhausen di tutte le lingue. Sentiamo, per esempio, cosa ebbe a dire Otto Bauer sull'argomento - ci asteniamo volutamente dal citare teorici appartenenti alla sinistra marxista; scegliamo, invece, un rappresentante del "centro moderato marxista".

“La lotta per i mercati d'esportazione serve a questo stesso scopo, proprio come nel caso della lotta per le sfere d'influenza. La diminuzione del capitale fisso, l'accelerazione della sua circolazione nella sfera della produzione, l'estensione del periodo di produzione all'interno del periodo di rotazione nel suo complesso, tutto questo sembra essere l'interesse comune di tutte le classi. Anche la classe operaia sembra avere una fase in questo processo: se la massa di capitale monetario ritirata dalla circolazione del capitale in un dato momento viene diminuita, la domanda di forza lavoro cresce, la posizione del lavoratore sul mercato del lavoro si rafforza, i salari aumentano. Si dà quindi per scontato che l'interesse del lavoratore come produttore favorisca le tariffe di protezione e la politica d'espansione” (Otto Bauer: 'Socialdemocrazia e questione nazionale', *Marxstudien*, vol.2).

### **Otto Bauer e i funzionari**

Otto Bauer analizza a fondo tutta questa catena di sillogismi caratteristici dell'economia politica borghese (fatta propria da tutti i funzionari "socialisti") e giunge alla seguente conclusione: L'economia borghese ha osservato che la politica tariffaria moderna e la politica coloniale cambiano la *circolazione* del capitale e che questi cambiamenti sottolineano la tendenza all'aumento dei prezzi, dei profitti e dei salari. Ecco perché la politica d'espansione capitalistica, da questo punto di vista, appare vantaggiosa per gli interessi dei lavoratori e per quelli della classe capitalistica. Ma *non* è così, dice Bauer, aggiungendo:

Le tariffe di protezione costringono la società a produrre quelle merci le cui condizioni di produzione sono meno favorevoli in un determinato paese. Così la tariffa riduce la produttività del lavoro sociale. Ciò è evidente dai prezzi elevati delle merci così prodotte. In questo modo, restando stabile il potere d'acquisto salariale, è la classe operaia che in realtà perde ... L'aumento dei prezzi delle materie prime, la diminuzione del potere d'acquisto dei salari fissi, sono i primi effetti della politica tariffaria capitalista concernente la classe operaia.

Se confrontiamo la distribuzione del capitale produttivo sotto l'influenza della tariffa protettiva con la distribuzione del capitale produttivo in condizioni di libero scambio, troviamo una quota molto maggiore di capitale sociale che confluisce in rami di produzione che, a parità di investimenti di capitale, impiegano meno forza lavoro rispetto alle altre industrie. La tariffa protettiva, quindi, riduce la domanda di forza lavoro e deteriora la posizione del lavoratore sul mercato del lavoro. Più di questo! Le industrie favorite dalla tariffa protettiva sono quelle in cui il capitale ha raggiunto il punto più alto di concentrazione, in cui la mobilità dei lavoratori è stata quasi abolita e la lotta sindacale è stata straordinariamente ostacolata... Favorendo le industrie pesanti, danneggiando le industrie che utilizzano il ferro e l'acciaio come materie prime, la tariffa protettiva traspone il capitale in settori produttivi che offrono le condizioni meno vantaggiose per la lotta sindacale.

Inoltre, l'imperialismo richiede immense risorse militari. Per scopi militari e navali devono essere sacrificate somme enormi. L'osservatore sobrio potrà giustificare le politiche imperialiste solo se i vantaggi economici che ne derivano saranno superiori a questi sacrifici economici. Anche tale questione si pone in modo diverso per la classe operaia rispetto alla borghesia. *Perché viene sacrificata al militarismo una parte molto più grande di salario che di plusvalore ...* Gli Stati capitalisti ... sono determinati a imporre le spese militari alla classe operaia. In questo modo si evita il calo del saggio d'accumulazione, dato che il salario accumula molto meno del plusvalore. Quando il lavoratore deve cedere una parte considerevole del suo salario sotto forma di tasse allo Stato, allora il consumo individuale del lavoratore cede al consumo statale sotto forma di spese per il militarismo ... La preoccupazione per il livello del solo saggio d'accumulazione spinge tutti gli Stati capitalisti ... a bilanciare i costi per l'esercito e la marina con imposte indirette ed entrate che gravano molto più sulla classe operaia che sulle classi possidenti.

Le esportazioni di capitali influenzano la domanda del mercato del lavoro europeo ... Una diminuzione del desiderio di lavoro della nazione significa, nella società capitalista, un declino della domanda della sua forza lavoro, un deterioramento della condizione dei lavoratori sul mercato del lavoro. Nella misura in cui l'imperialismo favorisce l'emigrazione del capitale europeo verso l'estero, minaccia troppo direttamente gli "interessi dei lavoratori come produttori".

Estendendo l'arena per il livellamento del saggio di profitto a tutta la faccia della Terra, l'imperialismo mira allo spostamento del lavoro europeo verso il lavoro più economico delle nazioni meno avanzate, il che significa quindi - come disse una volta Kurt Eisner - una tendenza verso una generale chiusura della classe operaia europea ... Lo sfruttamento del lavoratore più povero e disprezzato del mondo, il coolie cinese, direttamente dannoso per la causa dei lavoratori di tutti i paesi, non ci fornisce forse un notevole esempio di solidarietà internazionale degli interessi dei lavoratori?

L'imperialismo diminuisce così la quota ricchezza sociale per la classe operaia, trasforma il rapporto tra la quantità di valori a favore delle classi proprietarie e quella spettante alla classe operaia a scapito di questa, aumentandone così lo *sfruttamento*.

Questa è la conclusione a cui giunge Otto Bauer. Le opinioni di Schippel, condivise oggi da tutto il culto social-sciovinista da Lensch a Maslow, sono caratterizzate da Bauer come visioni borghesi. Schippel persegue *politiche "non proletarie, ma capitalistiche, non socialdemocratiche, ma liberali"*. In senso economico (l'imperialismo) non è di alcuna utilità per il proletariato, il che è alquanto discutibile. Tuttavia,

" fornisce alle classi dominanti masse sempre più grandi di uomini armati che fungono da strumenti involontari. Diventa così un pericolo per la democrazia ... I giovani della classe operaia costituiscono la spina dorsale degli eserciti moderni (coscritti): come possono i lavoratori ignorare se un aumento dei profitti sia davvero di un beneficio così inestimabile da doverlo pagare con la vita di migliaia e migliaia (oggi dobbiamo contarne milioni) di giovani speranzosi?"

Tutto ciò era un'evidente verità riconosciuta da tutti gli aderenti al movimento operaio prima della guerra, da tutti, salvo quella piccola banda di gentiluomini che anche a quel tempo serviva apertamente la borghesia, come Schippel & Co. E ora? Cosa possono rispondere i signori social-sciovinisti alle prove fornite da Otto Bauer? Assolutamente nulla! Non tentano nemmeno di confutarle; una volta venivano gettate in faccia alla borghesia, oggi le si ignorano perfettamente nella "teoria" ufficiale dei moderni pseudo-socialisti.

### **L'imperialismo e l'aristocrazia operaia**

Non c'è dubbio che l'imperialismo non comporta alcun vantaggio per la classe operaia nel suo complesso. Ma non si può negare che per una certa minoranza di lavoratori qualificati, per l'aristocrazia operaia, qualche briciola può cadere dalla tavola imperialista. Bauer si è avvicinato molto a questa conclusione quando ha scritto:

"Certamente la tariffa protettiva ha l'effetto di canalizzare una quota maggiore di capitale in rami di produzione con un'alta composizione organica, cioè con una capacità d'assorbimento delle forze di lavoro molto inferiore a quella che normalmente avrebbe trovato posto in questi settori industriali. I rami di produzione che richiedono una grande quantità di capitale costante, ma molto poco variabile (cioè pochi lavoratori - G.Z.) sono i più maturi per la trasformazione in trust. Le pratiche d'esportazione di questi trust, basate sulle tariffe protettive, mirano a colpire rami di produzione simili all'estero con una bassa composizione organica" (cioè un numero relativamente maggiore di lavoratori - G.Z.).

Una piccola minoranza di lavoratori qualificati, quelli impiegati nei rami dell'industria enumerati da Bauer (e in molti altri), in realtà si nutre d'imperialismo. Ma è una minoranza decrescente della classe operaia. L'esperienza della guerra mondiale lo ha dimostrato in modo particolarmente eclatante. La condizione della grande massa di lavoratori, a causa del costo della vita spaventosamente alto, della sospensione delle leggi protettive del lavoro, ecc., è peggiorata considerevolmente. Milioni di donne e bambini che lavorano con salari da fame sono stati coinvolti nel processo di produzione. La situazione economica dell'intera massa dei lavoratori britannici ha subito un deterioramento assoluto. Solo una piccola minoranza, circa due milioni di lavoratori, è riuscita a mantenere i salari reali (cioè un aumento dei salari corrispondente all'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità più richiesti); solo in rarissimi casi i salari attuali sono superiori a quelli anteguerra.

### **L'imperialismo divide il proletariato**

Eppure non ci sono dubbi sull'esistenza di un piccolo strato d'aristocrazia operaia a cui i re dei cannoni e delle munizioni gettano occasionalmente un osso dalla loro ricca festa dei profitti di guerra. Prima della guerra questa minoranza guadagnava buoni salari e privilegi d'ogni tipo, durante la guerra ha goduto di salari ancora più alti e privilegi più preziosi. Basti dire che, nella maggior parte dei casi, quest'aristocrazia non è stata mandata al fronte. Gli industriali ne hanno bisogno a casa; è indispensabile come elemento sotto la cui direzione gli operai comuni, le donne, i giovani e i bambini svolgono il loro lavoro nelle fabbriche, nei mulini e nelle miniere.

I social-sciovinisti hanno confuso i ristretti interessi aziendali di quest'aristocrazia operaia privilegiata e molto minoritaria con gli interessi della classe operaia. La confusione è comprensibile se ci si ricorda che i leader sindacali e socialdemocratici provengono, nella loro maggioranza, proprio dall'ambiente dell'aristocrazia operaia, sorella di sangue della burocrazia operaia. Quando i social-sciovinisti parlano degli interessi della classe operaia, hanno in mente - spesso inconsciamente - gli interessi dell'aristocrazia operaia... Ma anche qui non si tratta di veri e propri interessi nel senso più ampio del termine, quanto piuttosto di vantaggi materiali immediati. Non è assolutamente la stessa cosa. I marxisti non hanno mai sostenuto che la realizzazione degli interessi dei lavoratori significhi riempirli le tasche il più possibile. Dal punto di vista degli interessi, intesi nel senso più profondo del termine, l'aristocrazia operaia commette tradimento contro se stessa... Infatti, dopo tutto, resta schiava del salario. Certo, temporaneamente gode di un qualche vantaggio, ma mina così la propria posizione e viola l'unità della classe operaia. Vende il suo diritto di nascita per una zuppa di verdure. Ritarda la costruzione di un nuovo ordine sociale che la libererà dalla necessità, dalla schiavitù salariale a cui

appartiene, diventando uno strumento di reazione.

Si guardi la borghesia. Siamo propensi a credere che il suo principio di base sia l'interesse immediato per il destino del proprio portafoglio. Ma la borghesia capisce fin troppo bene che deve subordinare questo "principio" ai suoi interessi *generali* di classe. Sarebbe facile dimostrare alla borghesia che la milizia popolare è considerevolmente meno costosa di un esercito permanente, che è di gran lunga preferibile dal punto di vista degli interessi immediati. Ma essa preferirà comunque, di regola, l'esercito permanente molto più costoso, e nel farlo, il suo punto di partenza sarà sempre il suo preponderante *l'interesse di classe*. Promuovere divisioni tra i vari strati della classe operaia, promuovere la competizione tra di essi, separare lo strato superiore dal resto corrompendolo e facendolo diventare un'agenzia per la "rispettabilità" borghese, tutto ciò è nell'interesse di classe della borghesia. Se dovessimo ignorare gli interessi *politici* della classe lavoratrice, i social-sciovinisti sarebbero comunque traditori della causa dei lavoratori perché anche nel campo della protezione degli interessi *economici* non possono vedere oltre il loro naso. Identificando gli interessi economici con un vantaggio temporaneo di qualche spicciolo in più, hanno diviso la classe lavoratrice all'interno di ogni paese e quindi intensificato e aggravato la sua divisione internazionale. Grazie agli sforzi comuni della borghesia e dei social-sciovinisti, il proletariato mondiale viene diviso sia orizzontalmente che verticalmente, se ci è permesso d'usare questi termini.

\* \* \* \* \*

Abbiamo detto che le organizzazioni ufficiali "europee" del lavoro, in particolare i suoi strati dirigenti, sono reclutati principalmente tra i lavoratori meglio retribuiti, nell'aristocrazia operaia. È corretto? Ci sono sufficienti prove oggettive e fondate a sostegno di questa tesi? Queste prove sono al di là di ogni dubbio, a portata di mano.

Rivolgiamoci ancora una volta al movimento operaio *tedesco* come esempio classico di movimento operaio in quest'epoca passata. La composizione del Partito socialdemocratico tedesco e dei sindacati è certamente più proletaria di quella di qualsiasi altro partito "europeo". E cosa vediamo? Il Partito non ha fornito ampie statistiche sulla propria composizione sociale, ma esse esistono e possono, in una certa misura, essere considerate sintomatiche per l'organizzazione nel suo complesso. Abbiamo davanti a noi un eccellente lavoro di ricerca statistica sulla composizione del Partito di Berlino; è stato compilato circa otto o nove anni fa, ma possiamo considerarlo valido ancora oggi.

Berlino è il più grande centro di lavoro e il più forte pilastro della socialdemocrazia tedesca. I dati si riferiscono al 1906-07 e comprendono circa 53.106 lavoratori organizzati, membri del Partito (l'81% dei membri di Berlino in quel periodo). A un primo sguardo, in questa ricerca statistica estremamente interessante, due circostanze richiedono la nostra attenzione. Anzitutto, l'esistenza di un gruppo numericamente forte di non lavoratori nell'organizzazione socialdemocratica, che sono designati come "indipendenti". Poi, la percentuale relativamente *bassa* di membri del partito reclutati tra la massa di lavoratori non qualificati. Il gruppo degli "indipendenti", cioè di persone che *non* vivono della vendita della loro forza lavoro, è composto da circa 5.228 uomini (su 53.106), cioè ammonta al 9,8% di tutti i membri del Partito sotto inchiesta. Quasi il 10% di tutti i socialdemocratici organizzati della città di Berlino e dintorni non sono quindi operai. Dei 5.228 "indipendenti", quasi la metà, 2.528, sono baristi e sono potenti in questo gruppo. Poi ci sono 452 barbieri indipendenti, 310 commercianti e negozianti e 74 proprietari di fabbriche. Gli altri "indipendenti" sono reclutati tra i proprietari di

tipografie e artigiani, gli artisti commissionari, ecc. Così, almeno un membro su dieci dell'organizzazione berlinese della socialdemocrazia appartiene alla piccola borghesia. I proprietari di bar, barbieri, ecc. sono nella maggior parte dei casi intimamente legati alla popolazione della classe operaia. I lavoratori sono i principali clienti di questo tipo d'impresa commerciale. Tuttavia, gli interessi dei lavoratori e quelli di questi gruppi spesso divergono.

### **Composizione di classe della socialdemocrazia**

Indubbiamente questo strato di cosiddetti "indipendenti" introduce nel Partito una distinta corrente di piccoli borghesi. Migliaia di baristi, centinaia di piccoli produttori, mercanti e commercianti che non hanno adottato il punto di vista del proletariato. Si tratta di un intero strato a sé che ha conservato i propri interessi, la propria psicologia, il proprio modo di pensare.

D'altra parte, in queste statistiche di Berlino troviamo le seguenti cose degne di nota: Gli autori della ricerca hanno separato i lavoratori non qualificati nella categoria di "lavoratori", senza ulteriori descrizioni. E qual è il risultato? I lavoratori non qualificati ammontavano, tutto sommato, al 14,9% di tutti i membri di Berlino. Nel primo distretto elettorale essi ammontano al 2,5% di tutti gli organizzati; nel terzo distretto al 5,6%; nel quinto al 7,9%; nel secondo al 9%. Ne consegue che la massa predominante dei membri dell'organizzazione socialdemocratica è composta *da lavoratori qualificati e specializzati. In altre parole, gli strati di lavoratori meglio retribuiti costituiscono la massa predominante dell'organizzazione socialdemocratica, quegli strati da cui proviene la maggior parte dell'aristocrazia operaia.*

Questa conclusione è confermata anche dalle statistiche relative ai sindacati, che sono particolarmente approfondite nel lavoro di ricerca che abbiamo citato. Quali sono i settori che presentano le percentuali più alte di sindacalizzati? Tra i compositori e gli addetti stampa, il 90,6% è organizzato (dei 100.986 tipografi impiegati a Berlino, 91.493 sono iscritti ai sindacati liberi). Tra i litografi, il 90,5% è organizzato; tra gli incisori, il 75,6%; tra i metalmeccanici, il 68,7%. Nell'industria tessile, invece, i lavoratori organizzati sono solo il 21,4% del totale; nell'abbigliamento, solo il 10% ; nei trasporti, solo il 25,3%; tra i lavoratori del tabacco, il 34,3%; tra i panettieri, il 34,1%; tra i calzolai, il 34,7%. L'immagine è sempre la stessa. Per quanto grande possa essere l'adesione ai sindacati liberi (prima dello scoppio della guerra contavano più di 3.000.000 di lavoratori), essi *non* includono la grande massa dei lavoratori non qualificati, sono riusciti a organizzare solo una piccola minoranza (un quinto) dei lavoratori, che viene reclutata tra i qualificati, i meglio retribuiti.

Tornando di nuovo alle statistiche sull'adesione al Partito nella Grande Berlino, possiamo tracciare il seguente bilancio: La grande massa di lavoratori non qualificati, della parte più sfruttata e più oppressa del proletariato, vi è rappresentata molto debolmente. Essa costituisce, nella migliore delle ipotesi, un gruppo non superiore al 15% di forza. Al polo opposto abbiamo un gruppo numericamente quasi altrettanto forte (10%) di non lavoratori, cioè baristi, barbieri, commercianti, ecc. Questo gruppo può essere più piccolo di quello dei non qualificati, ma la sua influenza sugli affari del Partito - si può dirlo *a priori* - è incomparabilmente maggiore. Gli elementi "indipendenti" sono molto più mobili; sono molto meno preoccupati del lavoro fisico; dispongono di una quantità di tempo libero molto maggiore; sono in grado d'offrire al Partito servizi materiali; la loro posizione sociale è su un piano molto più alto, sono quelli che vengono messi come candidati alle elezioni, ecc. *Tra* questi due gruppi, che rappresentano i poli opposti, si trovano i lavoratori meglio collocati, *più qualificati*, i veri puntelli dell'organizzazione socialdemocratica, il suo corpo principale, il suo organismo centrale.

### **Il piccolo borghese domina il partito**

Nella sezione precedente abbiamo conosciuto la composizione sociale dell'elettorato della socialdemocrazia tedesca e vi abbiamo scoperto l'esistenza di un nutrito gruppo di piccoli borghesi. Gli stessi sintomi, anche se forse in un diverso rapporto numerico, si possono riscontrare nella composizione del Partito. Tra gli elementi piccolo-borghesi dell'organizzazione politica, i baristi in particolare svolgono un ruolo importante. Abbiamo già visto quanto siano fortemente rappresentati a Berlino. Nella provincia di Lipsia nel 1900 c'erano 87 baristi socialdemocratici "organizzati" (l'1,7% di tutti i membri dell'organizzazione locale); nella città di Lipsia nel 1905 erano 63 (il 3,4% di tutti i membri); a Offenbach nel 1905 erano 76 (4,6%); a Monaco di Baviera 89 (5,5%); a Francoforte sul M. 25 (1%); a Reinickendorf (vicino a Berlino) 18 (5,9%). Secondo i dati di Michels, nelle varie località c'è un barista "socialdemocratico" ogni 20 membri del Partito. Nella frazione socialdemocratica del Reichstag c'erano 4 baristi (su 35 deputati) nel 1892; 5 (su 58) nel 1903; 6 (su 81) nel 1905. A Berlino è stata organizzata una speciale associazione - e molto forte - di baristi socialdemocratici. I lavoratori costituiscono la maggior parte dei loro clienti e ciò avvicina i proprietari di bar e ristoranti agli operai. D'altra parte, i lavoratori hanno bisogno di sale riunioni. Quindi i ristoranti più economici dei quartieri popolari, i bar, servono ai lavoratori organizzati come luoghi di ritrovo e d'incontro. Secondo la loro posizione economica, tuttavia, molti baristi propendono più verso la piccola e media borghesia che verso il proletariato. Spesso sono loro stessi a sfruttare i salariati, così i loro interessi divergono da quelli degli organizzati, e contro cui si verificano scontri ostili, come nel caso del boicottaggio delle birrerie o quando gli operai fanno propaganda anti-alcolica.

L'influenza di questo gruppo è spesso piuttosto sostanziale soprattutto nelle città più piccole: gran parte dell'organizzazione, se non tutta, dipende da loro. Il professor Schmoller sostiene che da un terzo a metà dell'intero Partito socialdemocratico non sono affatto operai ma piccoli borghesi radicali e che esso ha la tendenza a diventare sempre più una coalizione radical-democratica. Per quanto riguarda il lato *quantitativo* dell'intera questione, il professor Schmoller potrebbe dipingere le cose in modo un po' troppo marcato. Ma sul lato *qualitativo*, la sua valutazione è corretta. Si tratta sempre più di un partito di coalizione radical-democratica. Proprio ciò che volevano gli opportunisti e lo hanno ottenuto guidando consapevolmente il partito su questa strada. Bernstein in un certo senso aveva ragione, quando all'inizio della sua campagna contro il marxismo disse: Non dobbiamo temere di chiamare le cose con il loro giusto nome, per dire che siamo semplicemente un partito di riforme democratiche. Gli elementi piccolo-borghesi hanno messo i loro paletti nelle fila della socialdemocrazia, costituiscono la fonte principale dell'opportunismo. L'aristocrazia operaia è la seconda fonte, il secondo canale, attraverso cui è penetrato il contagio dell'opportunismo. Spesso si è messi a dura prova dall'insistenza dell'aristocrazia operaia nell'imboccare la strada dell'opportunismo. Prendiamo i tipografi, per esempio, È degno di nota che in Germania, così come in Francia, Italia, Olanda, Svizzera, ecc., i sindacati tipografici sono molto più a destra della corrente generale dei movimenti sindacali già abbastanza conservatori di questi paesi. In Germania, l'opportunist Rexhauser dirige gli artigiani tipografici, in Francia lo fa l'opportunist Keufer. In Belgio e in Olanda i lavoratori impegnati nell'industria del taglio dei diamanti costituiscono il baluardo dell'opportunismo. E questi non sono esempi isolati.

### **Una socialdemocrazia conservatrice**

Gli oppositori borghesi del socialismo lo sanno fin troppo bene: "Più l'operaio acquista importanza, più è incline a essere realista; posa la sua corona d'alloro sull'indimenticabile testa di Karl Marx nel suo

bel calco di marmo e paga quote più alte alla tesoreria del sindacato", scrive il pastore Nauman, non senza un pizzico d'ironia, nel suo articolo intitolato *Le fortune del marxismo*. Nauman, uno dei capi ideologici dell'imperialismo tedesco, prosegue:

"La frase 'proletari di tutti i Paesi, unitevi!' ha avuto il suo effetto. Ora ci troviamo di fronte a così tante persone organizzate che nessuno lo aveva mai immaginato. C'è denaro nelle tesorerie, per quanto lo si possa desiderare ... Non ci sono ancora abbastanza persone organizzate? Perché è tutto così tranquillo intorno a noi? Dov'è il passo uniforme di quegli stivali d'ottone?"

Maximilian Harden, Ludwig Stein, Werner Sombart e gli altri si prendono gioco della socialdemocrazia tedesca in modo molto simile. Nel corso del suo sviluppo questo Partito sta perdendo sempre più il "veleno" rivoluzionario, il suo bisogno di pace e ordine si sta facendo sempre più grande; sta diventando un partito *conservatore*. I borghesi più lungimiranti hanno notato da tempo questo processo: conoscono fin troppo bene la loro "socialdemocrazia". Uno dei professori tedeschi social-liberali, Max Weber, un collega di Sombart, una volta si rivolse ai principi tedeschi con questo consiglio: Se volete guarire radicalmente dalla vostra paura della socialdemocrazia, dovrete partecipare a un convegno del Partito. Vi consigliò di guardare le delegazioni dalle gallerie degli spettatori e di convincervi che tra questi rivoluzionari, tra questi rovesciatori dello Stato, vi predominano le fisionomie dei buoni baristi e dei tipici piccoli borghesi. Presto vi persuaderete che tra di loro non c'è traccia d'entusiasmo rivoluzionario.

*Sfortunatamente, il professore social-liberale aveva ragione. La crisi della guerra mondiale ha dimostrato che la socialdemocrazia tedesca non solo non è rivoluzionaria, ma direttamente controrivoluzionaria. Solo opponendosi a questa socialdemocrazia, solo lottando contro gli specifici "interessi" dell'aristocrazia del operaia, si può aprire la strada a un movimento davvero socialista in Germania e altrove.*